

Pagina *Tre*

di *Armando Orlando*



www.sassinellostagno.it

L'uso e la riproduzione per scopi di ricerca e di studio sono consentiti con obbligo di citazione della fonte. Tutti i diritti di copyright sono riservati a norma di legge.

Armando Orlando © Copyright giugno 2014

Prima edizione: formato elettronico, giugno 2014

www.sassinellostagno.it

mail: info.nellostagno@libero.it

Indice

Amantea 24 ottobre 2009	pag. 7
Catanzaro e la sua provincia	pag. 12
Libri: "Mazzini"	pag. 29
Libri: "Opera collettiva sulla Calabria"	pag. 35
Libri: "Solidarnosc 20 anni dopo. Analisi, testimonianze e eredità"	pag. 40
Libri: "Lo straniero"	pag. 42
Libri: "Il bisogno di Patria"	pag. 46
Libri: "L'Italia viva. Viaggio nel Paese dell'impegno e della speranza"	pag. 50
Libri: "Quando eravamo povera gente"	pag. 53
Libri: "Storia di una passione politica"	pag. 56
Libri: "Sulla Calabria e la politica"	pag. 59
Libri: "C'era una volta il Sud"	pag. 64
La sfida multimediale, risorsa per il Mezzogiorno	pag. 66
Karol il Grande	pag. 71
La luna aggira il mondo e voi dormite	pag. 75
Aldo Moro. Quei terribili 55 giorni	pag. 78
Un ricordo di Alcide De Gasperi	pag. 84
Zaccagnini a vent'anni dalla morte	pag. 88
Quel giorno che incontrai Lech Walesa	pag. 91
L'attualità del pensiero di Moro	pag. 96
Classe dirigente e classe dominante	pag. 105
Sanremo 1958: il festival della svolta	pag. 108
Chico Mendes il mondo e la Calabria	pag. 110
... E noi guardiamo altrove	pag. 114
Melissa 1949	pag. 118
Negri bianchi ieri, negri neri oggi	pag. 120
In ricordo di Karol Wojtyla	pag. 123
La radio libera a San Mango d'Aquino	pag. 129

Fabrizio De André	pag. 136
La rivoluzione musicale di Fred Buscaglione	pag. 141
Per capire Luigi Tenco	pag. 160
Il pericolo turco e le torri di guardia in Calabria	pag. 166
1° novembre e Capodanno celtico	pag. 178
Catanzaro città morente?	pag. 181
La commemorazione dei defunti tra storia e tradizione	pag. 184
Il federalismo e la Calabria	pag. 187
La regione delle chiacchiere	pag. 190
E' ancora tempo di lotta armata?	pag. 193
Politico o statista?	pag. 198
I regali alla Calabria del settimanale L'Espresso	pag. 200
La Calabria? Una società immobile	pag. 202
I vescovi italiani senza una guida	pag. 205
La Chiesa, l'Italia e la stampa estera	pag. 209
Credito e sviluppo locale	pag. 214
Origine del nome Calabria	pag. 217
Il regalo di Natale	pag. 221
Il ritorno del Natale	pag. 224
Solidarnosc: un sindacato polacco al servizio della democrazia dell'Est	pag. 229
Bloccare il declino della Calabria	pag. 235
Cose di <i>Casa Nostra</i>	pag. 240
Nulla di nuovo sotto il sole della Calabria	pag. 249
Troveremo oggi il coraggio di andare fino in fondo?	pag. 255
Si torna a parlare di Sessantotto	pag. 258
Falcone Borsellino e Caponnetto	pag. 261

Il cammino della Polonia	pag. 266
Cittadini e classe dirigente	pag. 271
I calabresi non vogliono cambiare	pag. 275
Classe politica e futuro della Calabria	pag. 280
Consiglio regionale e lotta contro la mafia	pag. 286
In Calabria è un'altra storia	pag. 289
Il mio Sessantotto	pag. 292
I calabresi parlano e la Calabria si spopola	pag. 297
La nostra generazione ha sperato troppo	pag. 300

Buona lettura

AMANTEA 24 OTTOBRE 2009

di *Armando Orlando*

Piove tutta la notte sulla costa tirrenica della Calabria. Piove a dirotto, e le onde del mare in tempesta sferzano la spiaggia dove si è arenata la motonave Rosso, della Compagnia Ignazio Messina. Era il 14 dicembre 1990; alle 7.55 del mattino il comandante Pestarino, per la presenza di acqua nella nave, aveva lanciato il suo may-day dal largo di Falerna; alle 10 e un quarto tutto l'equipaggio era stato trasportato a Lamezia Terme con due elicotteri, e la nave, invece di affondare, aveva proseguito la navigazione fino ad arenarsi sulla spiaggia di Formiciche, nel comune di Amantea.



Il 24 ottobre 2009, a distanza di 19 anni, oltre ventimila persone e 300 associazioni si sono date appuntamento proprio ad Amantea, luogo simbolo di una Calabria che chiede verità, e sfidando la pioggia hanno partecipato alla manifestazione nazionale indetta dal Comitato "Natale De Grazia" e da Legambiente, per non dimenticare, come recita lo striscione che apre il corteo. A seguire, lo slogan "Riprendiamoci la vita: Per una Calabria pulita"; e poi migliaia e migliaia di cittadini, studenti, pensionati, famiglie con bambini, autorità con i gonfaloni di decine di Comuni, bandiere di partito, movimenti, associazioni imprenditoriali e organizzazioni sindacali, per

chiedere una maggiore attenzione sull'emergenza ambientale che riguarda l'intera Calabria.



L'appuntamento è per le ore nove sul lungomare, ma la gente affluisce in anticipo, nonostante la pioggia; i pulman arrivano in centinaia da ogni parte della regione e da diverse altre località italiane. Alle 10.30, all'improvviso, il

cielo si schiarisce e per qualche minuto esce il sole. Il lungomare viene intestato a Natale De Grazia, il capitano di corvetta morto il 13 dicembre 1995 in circostanze non ancora definitivamente chiarite, dopo essere stato scelto dai magistrati come consulente per un'indagine svolta dalla procura di Reggio Calabria e costellata da minacce e pressioni di vario genere.

Siamo nel 1995, dunque, ed "in Calabria - scrive Riccardo Bocca su L'Espresso - è in corso da circa un anno un'indagine delicata quanto travagliata. Un lavoro investigativo con al centro l'affondamento di una serie di navi avvenuto nei mari Tirreno e Jonio, ma che al suo interno racchiude molteplici altre ragioni di allarme. Il sospetto degli inquirenti è che a bordo di queste navi ci fossero rifiuti tossici e radioattivi, e che attorno a questa vicenda, legata a nazioni europee e non, si sia mossa un'impressionante rete di faccendieri, trafficanti d'armi, agenti dei servizi segreti, uomini di governo e mafiosi. Tutti connessi da affari che in alcuni passaggi s'incrociano con la Somalia e gli eventi che il 20 marzo 1994 sono costati la vita alla giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e all'operatore Miran Hrovatin".

L'Espresso è senza dubbio il settimanale italiano che più di tutti gli altri ha tenuto alto il livello di allarme sulla vicenda, con inchieste e reportage firmati sempre da Riccardo Bocca, dalla prima inchiesta del 2004, che denuncia l'aumento dei casi di leucemia in Calabria, nella zona in cui si era arenata la Jolly Rosso, alle rivelazioni del pentito della 'ndrangheta Francesco Fonti sulle navi cariche di rifiuti radioattivi affondate nel Mediterraneo. Gli articoli e i servizi video con cui L'Espresso ha indagato sui veleni sono consultabili sul sito del settimanale, nella rubrica Dossier e alla voce: Il mare dei veleni. L'ultimo servizio, "I testimoni dei veleni" del 21 ottobre 2009, comprende pure le rivelazioni di Teresa Bruno, la ventinovenne che testimonia di avere visto i fusti nel fiume Oliva, alle spalle della spiaggia dove si è arenata la motonave Rosso.



Le persone presenti ad Amantea si chiedono: "Cosa aspetta lo Stato ad intervenire con mezzi adeguati?". Uno degli striscioni riporta la scritta "Liberiamoci dalle scorie, portiamole in Parlamento". Ed

i manifestanti, nel complesso, non sono stati teneri con i politici. La manifestazione è apparsa blindata contro un ceto politico che in tutti questi anni non ha certo brillato per aver cercato a tutti i costi la verità su questi fatti inquietanti. Il presidente della provincia di Cosenza non può prendere la parola perché il suo intervento viene contestato; il presidente della Regione ed il presidente del Consiglio regionale si limitano a fare atto di presenza attorno ad Anna Vespia, la vedova del capitano De

Grazia che, al termine della cerimonia di intitolazione del lungomare, dichiara: "Mio marito sarebbe fiero di quello che la Calabria sta facendo. Avete dato significato e valore al sacrificio di mio marito. Lui era una persona semplice e svolgeva con molta umiltà e amore per la sua terra il proprio lavoro. Non scoprire la verità fa morire due volte le persone. Da dove mio marito ha lasciato bisogna continuare".

In prima fila, tra le organizzazioni sindacali, la Cgil, guidata dal suo segretario regionale; e poi Legambiente, guidata dal suo presidente nazionale, la prima associazione a denunciare la pericolosità dei rifiuti tossici e radioattivi in Calabria. La testa del corteo assegnata ai giovani, agli studenti, alle associazioni; la politica in coda, a cominciare da Di Pietro.



Il corteo si muove dopo la cerimonia di intitolazione del lungomare; per un breve tratto sotto il sole; poi di nuovo la pioggia, che arriva mentre iniziano gli interventi sul palco. Gli inviti al governo

per rimuovere la nave affondata a Cetraro e per bonificare i siti inquinati, dall'entroterra amanteano a Crotone, si fanno stringenti. Da Roma, qualche ora dopo, il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo fa sapere che è irresponsabile la speculazione politica che pezzi della sinistra stanno conducendo sul caso della cosiddetta "nave dei veleni" in Calabria. Non a caso, i rappresentanti politici del Pdl non si sono visti, il 24 ottobre, ad Amantea, perdendo così l'opportunità di verificare in prima persona quanto alta sia diventata la rabbia dei calabresi

che cominciano a non accettare più passivamente la rassegnazione.

"Il Ministero dell'Ambiente, di concerto con la DDA di Catanzaro - ha detto la Prestigiacomo - sta lavorando per dare la prima essenziale risposta: qual è il relitto in fondo al mare e cosa contiene. Fatta questa verifica si deciderà se e come intervenire per tutelare nel modo più rapido ed efficace la salute delle popolazioni, l'ambiente, il patrimonio ittico. Questo è un modo di agire serio, onesto, responsabile. Agitare paure, rabbie, pericoli, davanti a un rischio ad oggi non dimostrato e incerto è un modo, invece certo, per avvelenare la politica, la Calabria e il futuro dei calabresi". (AGI)

Non resta che attendere ancora, dunque. Con la manifestazione del 24 ottobre, il problema è stato collocato al centro dell'attenzione. Anche se la televisione, nelle edizioni pomeridiane dei telegiornali, non è stata certo generosa nel dare le notizie: Studio Aperto parla per quasi dieci minuti di Grande Fratello, il Tg5 raccomanda la puntata serale di "C'è posta per te" soffermandosi sugli ospiti famosi ed il Tg1 dedica ad Amantea solo quindici secondi. Parafrasando una nota canzone, mi viene da dire: Meno male che il TG3 c'è...



Catanzaro e la sua provincia (1)

Domenica 21 Febbraio 2010 09:01

Author: Armando Orlando

La provincia di Catanzaro è formata da 80 comuni che vanno dal mar Tirreno al mar Jonio, con al centro le montagne della Sila. Il comune più lontano dal capoluogo è Guardavalle, che dista 72 chilometri, ed il più vicino è Settingiano, che dista solo 14 chilometri. La popolazione residente, alla data dell'1 gennaio 2009, è di 367.990 abitanti, ed il picco più alto di popolazione si è verificato nel 1991 con 382.565 abitanti.

Il territorio è attraversato dalla linea ferroviaria Napoli-Reggio, e da Lamezia una diramazione giunge a Catanzaro Lido e si collega con la linea ferroviaria Reggio-Taranto.

Ad unire i due mari c'è pure una superstrada, costruita là dove nell'antichità un canale d'acqua marina divideva in due le terre emerse, delimitate, allora, dai monti di Nicastro, Tiriolo e Catanzaro da una sponda, e quelli di Maida, Filadelfia e Borgia dall'altra. Questa strada, che attraversa tutto l'istmo di Catanzaro, unisce le litoranee ionica e tirrenica, e lungo un percorso di cinquanta chilometri lascia partire alcune bretelle che si collegano con le vie interne che portano sulle colline e sulle alture.

L'autostrada Salerno-Reggio Calabria e l'aeroporto intercontinentale di Lamezia Terme completano il quadro dei

collegamenti e collocano la provincia di Catanzaro al centro di un articolato sistema di comunicazioni e di trasporti, che rende il territorio agevolmente raggiungibile da ogni parte d'Italia.

In campo economico e sociale la provincia è interessata da una pluralità di fenomeni. Ai nodi intermedi, che si pongono a metà strada tra le aree di concentrazione della ricchezza e dei consumi e le aree influenzate dall'isolamento e dall'arretratezza, si aggiungono fasce di territorio caratterizzate dal ruolo propulsivo svolto dal turismo e da una crescita edilizia senza infrastrutture. Fenomeni in apparenza contraddittori, che evidenziano opportunità di crescita discontinue, con aree territoriali forti ed altre in decadenza economica, demografica e sociale.

Una delle poche possibilità per eliminare queste differenze era basata su alcune opportunità: la conservazione delle risorse ambientali, il grado di identificazione degli abitanti con il territorio e la valorizzazione dell'identità culturale delle comunità. Ma negli ultimi anni questa possibilità è stata di volta in volta non considerata, sottovalutata o addirittura abbandonata, ed oggi anche questi elementi di uno sviluppo possibile appaiono deteriorati e deboli, e quindi incapaci di generare crescita economica e progresso.

Catanzaro e la sua provincia (2)



Domenica 21 Febbraio 2010 11:27

Author: Armando Orlando

I poli di attrazione turistica si collocano sia lungo le coste tirreniche (Nocera Terinese, Falerna, Gizzeria, Lamezia) che ioniche (Soverato, Stalettì, Sellia, Botricello, Cropani). Il primo parco Archeologico della Calabria a Squillace e le testimonianze greco-romane del golfo di Sant'Eufemia costituiscono aree di valore culturale, nelle quali è possibile seguire l'evolversi delle vicende storiche e artistiche attraverso percorsi che valorizzano un patrimonio che abbraccia un arco di tempo che va dall'antichità al periodo bizantino, normanno-svevo, angioino, aragonese e spagnolo.

Ma non c'è solo il mare.

La collina rappresenta la chiave che potrebbe aprire le porte ad una nuova politica turistica, capace di coniugare il rispetto della natura e la rivitalizzazione dei centri storici con la crescita di aree interne già ricche di strutture alberghiere, come, per

esempio, le località di Carlopoli, Decollatura, Platania, Taverna e Tiriolo.

Luogo di complessa e multiforme identità è il Parco della Biodiversità mediterranea, inaugurato a Catanzaro nel 2004, che si estende su un'area di 60 ettari e che racchiude al suo interno il Museo di storia militare.

La collina catanzarese, con i contrafforti silani e con le numerose alture, racchiude e custodisce gelosamente beni ambientali e architettonici, centri storici di origine medievale, corsi d'acqua da riscoprire. La Sila, un vasto pianoro di rocce granitiche elevato fino a duemila metri e coperto da foreste di pini, faggi, larici e abeti, comprende anche la Piccola Sila catanzarese, e i comuni di Albi, Taverna e Zagarise sono inseriti nel Parco Nazionale della Calabria, istituito nel 1968 allo scopo di proteggere oasi naturalistiche e faunistiche di grande valore, le quali, se adeguatamente valorizzate, sono ancora oggi in grado di dare impulso allo sviluppo turistico dell'intera regione.

Altro volano di sviluppo è l'agricoltura, visto che nelle pianure e sugli altipiani molte coltivazioni sono praticate da aziende di livello europeo. Una sana politica imprenditoriale, che superi gli individualismi tipici della cultura calabrese, ed un sostegno più mirato e controllato da parte degli organismi preposti all'erogazione dei fondi statali e comunitari, potranno favorire la crescita degli investimenti e dell'occupazione, consentendo pure di privilegiare la qualità dei prodotti, piuttosto che la quantità.

L'industria tipografica ed editoriale (che tocca Catanzaro e Lamezia e che ha in Soveria Mannelli un centro di eccellenza), la lavorazione del legno e la produzione di sedie impagliate (Serrastretta), le aree industriali di Marcellinara e di Lamezia, l'area commerciale dei Due Mari, Villaggio Mancuso, la

tessitura artigianale (Cropani, Tiriolo), la ceramica di Squillace completano il quadro delle principali attività economiche della provincia, e confermano la tendenza verso nuove forme di autonomia produttiva, in linea con un Mezzogiorno che negli ultimi tempi evidenzia elementi di vitalità e che ha tutte le potenzialità per rimettersi in moto e per diminuire le distanze che lo separano dal resto dell'Italia.

Catanzaro e la sua provincia (3)

Domenica 21 Febbraio 2010 14:36 - Author: Armando Orlando



La città capoluogo

"... Dovevamo ancora far ventiquattro miglia per arrivare a Catanzaro, capitale della Calabria Ultra. Essa è posta in cima ad una montagna circondata d'altre più elevate e cinta da due

torrenti che confluiscono nella parte bassa della città e sfociano nel mare da una valle larga, profonda e molto fertile; il tutto forma uno scorcio molto ricco e gradevolissimo. La città, che non è bella e non ha niente che possa destare curiosità, fu costruita nel IX sec. La salubrità dell'aria, la fertilità del suo territorio l'hanno ingrandita e popolata. Gli abitanti sono meno indolenti che nelle altre città. Vi si produce una gran quantità di seta, filata e lavorata sul posto; una seta forte e rude, che deriva, a mio parere, dal fatto che i bachi vengono nutriti con foglie di gelsi rossi che qui crescono come quelli bianchi in Provenza".

Così scriveva nel 1778 Dominique-Vivant Denon, scrittore francese tradotto in italiano da Antonio Coltellaro, uno studioso originario di Conflenti (Cz). E proseguiamo con Edward Hutton, che descrive il suo soggiorno a Catanzaro in un'opera pubblicata a Londra nel 1915.

“Catanzaro è costruita su di un colle alto e roccioso che si eleva tra due profonde vallate che, procedendo parallele verso il mare, si congiungono ancor prima di agganciarsi alla piana costiera. Nel complesso, la città consta di una lunga strada, che va da

nord a sud, e termina sul ciglio del ripido burrone, a sud della grande collina sulla quale la città è posta, in un giardino in cui restano ancora le rovine del castello costruito da Roberto il Guiscardo”.

“Ancora a sud, la città si inclina leggermente verso la valle, con un piccolo e ventilato vialetto con delle pittoresche rovine medievali. Ma il nucleo maggiore di Catanzaro sta in cima al colle, in apparenza sorprendentemente nuova, però pulita, salutare, fresca, dove la brezza leggera che sempre soffia può facilmente trasformarsi in un vento violento; una città dove chiunque sembra essere felice, sano e ospitale verso gli stranieri”.

“Nella pittoresca Calabria non c'è città che offra da ogni parte così stupendi panorami come Catanzaro”.

“Prima dell'arrivo del pulman, per andare da Catanzaro a Cosenza si doveva viaggiare per due giorni, e inoltre il viaggio era quasi impossibile in inverno a causa di molte sofferenze. Oggi, invece, si può partire da Catanzaro alle 8 di mattina e arrivare a Cosenza alle 15.30. Il pulman collega molti altri villaggi e casolari. E' sufficiente notare le difficoltà di trovare posti a sedere per calcolare subito quanto questo servizio sia gradito al popolo”.

Quelle che avete appena letto sono due delle tante descrizioni che i viaggiatori stranieri hanno lasciato su Catanzaro, città costruita per dare rifugio alle genti che fuggivano dalle marine tormentate dalle incursioni dei corsari saraceni. In origine vi erano 1.500 abitanti che popolavano i rioni Grecia, Bellavista e San Nicola, adagiati sulla sommità di un colle, ed il quartiere Santa Barbara, sorto tra Porta Marina a Piano Grande.

Caduta in mano saracene nei primi anni del 900, la città fu liberata dai Bizantini, che la tennero fino all'arrivo dei Normanni. Roberto il Guiscardo ordinò la costruzione di un castello munito di torri e bastioni a difesa dell'abitato; la città si ingrandì e l'arte della seta, introdotta intorno al 1070, richiamò molti Ebrei che diedero nuovo impulso alle attività artigianali e mercantili.

Sotto gli Aragonesi, Catanzaro godette di molti privilegi; i suoi artigiani erano spesso chiamati in Francia per insegnare l'arte della seta, mentre i suoi prodotti erano esposti ogni anno alla Fiera di Primavera di Reggio, dove venivano acquistati dai mercanti genovesi, veneziani e spagnoli presenti nella regione.

L'imperatore Carlo V concesse alla città il titolo di "Magnifica, Illustrissima e Fedelissima", ma lo sviluppo economico e l'ingrandimento urbanistico furono fermati da una serie di epidemie, che colpirono la popolazione e ridussero notevolmente il numero degli abitanti. Nel 1710 Catanzaro fu collegata con il quartiere Sala e nel 1844 ebbe inizio la costruzione dell'attuale Corso Mazzini, con i palazzi edificati lungo i lati e con strade laterali che facevano uscire dall'isolamento i quartieri vicini. Poi venne l'apertura della rotabile Catanzaro-Tiriolo, e la città cominciò a svolgere una funzione di servizio a favore del territorio circostante, diventando punto di riferimento burocratico e amministrativo, ma anche luogo di mercato e di scambi.

Nelle battaglie per il Risorgimento, Catanzaro diede un forte contributo e nelle sue scuole insegnò lo scrittore e patriota Luigi Settembrini. Allo sviluppo edilizio che si è manifestato dopo l'unificazione nazionale non è seguito lo sviluppo economico, a causa della decadenza dell'industria della seta, e molti cittadini cominciarono ad emigrare.

Nel 1912 fu inaugurata la tranvia funicolare che collegava Sala con Piazza Roma, e nel 1915 fu costruito il ponte di Siano. Nella prima metà del Novecento furono innalzati altri edifici pubblici, oltre all'Albergo Moderno e al Seminario regionale, e nel 1966 fu realizzato il viadotto ad una sola arcata sulla Fiumarella, una grande opera di ingegneria civile, seconda in Europa nel suo genere.

Oggi Catanzaro mostra un volto diverso da quello descritto dal viaggiatore inglese di cui abbiamo riportato all'inizio le parole. La trama urbanistica è cambiata, la speculazione edilizia ha fatto il resto e l'aspetto della città è variato. Quella che una volta era conosciuta come la "Città dei Tre Colli", oggi può essere definita la "Città dei Viadotti". Risultato, questo, di quel processo noto come sviluppo senza progresso.



Catanzaro e la sua provincia (4)

Domenica 21 Febbraio 2010 16:04 - Author: Armando Orlando

La descrizione dei viaggiatori stranieri

Continuiamo il viaggio nei centri della provincia di Catanzaro e seguiamo le parole dello scrittore francese Dominique-Vivant Denon. Diplomatico, grande viaggiatore, Denon è stato in Calabria nel 1788 e, tornato in Francia, ha pubblicato le note di viaggio con il titolo "Calabria felix".

“Lasciammo Catanzaro che rassomiglia ad una prigione per la fatica ad entrarci o ad uscirne... Giungemmo in riva al mare presso una torre moderna dove il signor Deauville situa Castro Annibalis. Tuttavia non vi si trovano né vestigia, né resti di un porto o di altre costruzioni; ma a tre miglia di distanza in un luogo chiamato La Rochetta trovammo dei ruderi molto importanti che identificammo in una chiesa del Basso-Impero che conservava ancora i caratteri tipici dei templi antichi senza mescolanza col gotico...”.

“La quantità di ruderi che circonda la chiesa prova incontestabilmente che in questo luogo c'era una città importante e non dubito che si tratti di Syllacium, quantunque Squillace

s'illude d'essere stata ricostruita sulle sue rovine... Dopo tutte queste osservazioni, c'incamminammo verso Squillace, risalendo un torrente che forma delle cascate pittoresche su delle rocce di granito. Infine giungemmo in questa città più facile da descrivere che d'abitare e mi convinsi completamente che in quel luogo non c'era mai stata una città greca, perché gli unici ruderi che vi si trovano sono le case dove abitano”.

“Non potendo costeggiare il mare perché impediti dal Capo Stallati, ci avventurammo per le montagne da dove l'abilità dei nostri muli riuscì, con fatica, a tirarci fuori. Arrivammo dapprima a Montauro, poi in un monastero di certosini, quindi a Guasparia e a Montepavone da dove scendemmo nella pianura. Ci rinfrescammo sulle rive del Meliteo poi passammo al Beltrano... Il paese che attraversammo era pieno di olivi, fichi e di gelsi di cui si raccoglievano le foglie per i bachi che erano al momento della monta. Ebbi occasione di vederne l'allevamento presso i contadini che li tengono nelle loro soffitte, su graticciate di canne tappezzate di felci...”.

“Partimmo da Pizzo, risalimmo la montagna e facemmo dieci miglia su un cattivo sentiero che termina in quello che si sta costruendo adesso; opera memorabile che renderà la Calabria praticabile e aprirà il commercio nell'interno di tutta la regione. Trovammo presso il fiume Angitola una discesa scavata a rampa nella roccia e i preparativi d'un ponte sul fiume che passammo a guado; costeggiammo poi una grande pianura bassa dove si trovano delle paludi e il lago del fico; di fronte si trova la stazione di posta: la prima che avessimo trovato in Calabria. E' là il luogo dove l'Italia ha la parte più stretta, perché essa ha solo dieci leghe di traversata. Proseguimmo attraverso un bel sentiero di sabbia sino alla riva del fiume Amato, che con le sue inondazioni, le sue ramificazioni e la violenza del suo corso copre e devasta un grande territorio. Uno dei grandi lavori del

nuovo percorso sarà di dargli un flusso regolare e di incanalarlo per farlo passare sotto un solo ponte. Trovammo già sul posto una parte dei materiali per il ponte progettato”.

“Dopo l'Amato, che passammo ancora a guado, trovammo una grande pianura, bassa e paludosa, che aggirammo, prima ancora di passare per il piccolo fiume di Sant'Eufemia; entrammo poi in una bella foresta di begli ulivi, che si estende per cinque miglia e fa la ricchezza di Nicastro, posta all'angolo di due montagne, coperte di boschi, che la proteggono dai venti del nord e dell'ovest... La via principale è molto bella, fiancheggiata da alberi e abbellita da graziose costruzioni; la città finisce in un monticello coperto di case in cima al quale si trovano ancora le rovine d'un vecchio castello”.

“Partimmo il giorno seguente e saliti attraverso dei pericolosi sentieri su questi anfiteatri di montagne, in cima trovammo l'inverno, grandi foreste di castagni già spogli, nebbia, galaverna, e poi luoghi deserti e incolti, infine le nuvole che ci avvolsero... Infine dopo aver camminato sino a notte, ci trovammo, a quattro leghe da Nicastro, in un villaggio chiamato Colosimi...”.

Fin qui il racconto del viaggiatore francese. Precisiamo che Rochetta è Roccelletta del Vescovo di Squillace, Capo Stallati è Staletti, Guasparia è Gasperina e Montepavone è Montepaone.

Il viaggio prosegue poi con le parole di altri viaggiatori stranieri, i fratelli Charles e Louis de Fouchier, giornalisti, i quali pubblicarono un'opera nel 1911 a Parigi.

"Le donne di Nicastro portano la gonna rossa, il corsetto di velluto nero e il velo bianco, pudico costume che noi ritroveremo, adornato di lussuosi e fini ricami, sulle alture di Tiriolo, dove la fama delle donne è meritata. La taglia è

slanciata, il colorito roseo, gli occhi immensi, neri e ridenti, l'andatura naturale e spigliata. Il golfo di Squillace, compagno di quello di Sant'Eufemia, contrassegna la parte più stretta della Calabria. Squillace, sulla pendenza di una montagna scoscesa, è l'antica Navifragum di cui parla Virgilio; si pensa che le sue prime abitazioni furono costruite con i resti del vascello di Ulisse...".

Catanzaro e la sua provincia (5)

Domenica 21 Febbraio 2010 18:33 - Author: Armando Orlando



I centri della Provincia

C'è un punto, tra i due golfi, dove il territorio si restringe e dove i due mari arrivano ad una distanza di trenta chilometri. Allora è possibile notare la differenza che esiste fra le due coste: quella tirrenica con strisce di spiaggia che si alternano a rupi e scogli a strapiombo; quella ionica con spiagge ampie e lunghe, che si susseguono ininterrotte con arenili roventi ed un mare azzurro cenerino; sul Tirreno, invece, il colore del mare è più vicino al verde e all'azzurro cobalto.

Stalettì, luogo di bellezze naturali con Pietragrande, Caminà, Torrazzo e Copanello disseminate sulla riviera e dotate di spiagge sabbiose, richiama d'estate migliaia di turisti, mentre Soverato, con il suo lungomare, è meta del turismo domenicale da marzo a ottobre, al pari, sulla costa tirrenica, di Falerna, la quale, con i suoi cinque ordini di gradoni o terrazzi frutto del graduale processo di sollevamento della crosta terrestre, con la passeggiata e con la spiaggia che alterna sabbia e ciottoli, è diventata punto di riferimento per gli abitanti del lametino.

Unici sono i tanti patrimoni disseminati lungo l'arco del golfo di Sant'Eufemia, su un territorio dove aleggia il mistero che circonda le antiche città di Terina e Temesa, con lo spirito di un demone che vaga dopo essere stato ucciso per vendicare la violenza arrecata ad una fanciulla del luogo.

Il Bastione di Malta a Sant'Eufemia e le numerose torri costiere sono lì a ricordare il tempo in cui gli abitanti delle marine erano costretti a difendersi dai corsari turchi esaltati dalla guerra santa contro gli infedeli.

Una zona, la costa tirrenica catanzarese, che ha custodito per secoli testimonianze di un antico splendore; un territorio che sale dal livello del mare fino a diversi metri d'altitudine, con il Gruppo del Reventino che chiude il settore sud-occidentale della Sila Piccola e con il monte omonimo che dall'alto dei suoi 1.417 metri si erge a dominio della Piana di Sant'Eufemia da un lato e del Piano di Decollatura dall'altro.

Gradini geologici detti terrazzamenti sono osservabili anche sulle pendici montuose del territorio di Nocera Terinese, ultimo paese a nord della costa tirrenica della provincia, dove durante la Settimana Santa si svolge il rito dei "Vattienti", una pratica che si riallaccia alla tradizione delle antiche comitive di flagellanti e che negli ultimi tempi è seguita con particolare interesse.

Il fiume Savuto, dopo aver lasciato la provincia di Cosenza, lambisce i territori di San Mango d'Aquino e di Nocera e termina il viaggio nelle acque del Tirreno, al pari del fiume Amato, che dal Reventino scende fino al mare dopo aver toccato i territori di Serrastretta, Miglierina e Tiriolo, il paese costruito addosso ad un rilievo calcareo famoso anche per le sue grotte, in una delle quali è fiorita la leggenda di Re Nilio.

A Carlopoli si possono ammirare i resti del Monastero di S. Maria del Corazzo, che un tempo ospitò l'abate Gioacchino da Fiore, mentre Conflenti, con il santuario della Madonna della Quercia di Visora, è meta di un incessante pellegrinaggio che tocca il culmine l'ultima domenica di agosto.

Altro santuario mariano molto frequentato è quello della Madonna di Porto di Gimigliano, mentre Taverna si distingue per aver donato i natali a Mattia Preti, gran pittore del Seicento le cui opere sono esposte in importanti luoghi fuori della Calabria. Sul territorio di Taverna sorgono le stazioni turistiche di Villaggio Racise e Villaggio Mancuso, e quest'ultimo, con i suoi 1.300 metri di altezza, è il fiore all'occhiello del turismo di montagna di un territorio dove i torrenti Tacina, Crocchio, Simeri e Alli scendono veloci verso lo Ionio dopo aver lambito paesi e attraversato gole profonde e fitte vegetazioni.

Le marine di Sellia, Cropani e Botricello basano la loro economia sulle attività turistiche, mentre all'interno paesi come Belcastro, un tempo sede di diocesi, vantano una storia millenaria.

A Cropani è d'obbligo visitare un importante monumento dell'arte romanica, la chiesa collegiata di S. Maria dell'Assunta, mentre tutti gli altri centri dell'entroterra presentano vie e borghi medievali di gran valore. Fra questi troviamo Sersale, situato in una posizione panoramica che domina l'intero golfo di Squillace e che sorge a metà strada tra l'altopiano silano e il mare.

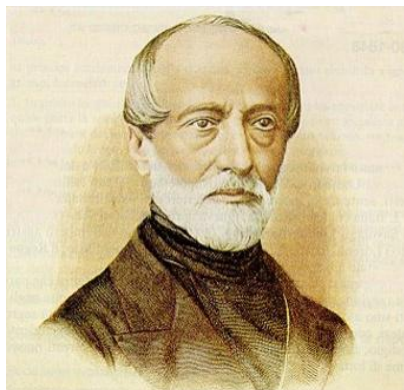
Il viaggio lungo le coste dello Ionio catanzarese continua con Borgia, sul cui territorio sorgono i resti monumentali della Basilica della Roccelletta del vescovo di Squillace, ed il Parco Archeologico dell'antica Squillace. Più all'interno, tappe importanti per capire il fascino della provincia di Catanzaro sono Girifalco, sede d'insediamenti neolitici, Casella di Maida, sede di una stazione litica che abbraccia varie epoche, e Curinga, dove è affiorata una necropoli arcaica.

Per finire con Squillace, al centro del golfo omonimo, patria di Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, collaboratore del re

Teodorico e fondatore di un centro di studi e ricerche conosciuto con il nome di "Vivarium", con annessa una scuola finalizzata alla costruzione di un mondo nuovo. Ministro di quattro sovrani goti, Cassiodoro perseguì una politica di fusione fra l'elemento latino e quello germanico, e la sua attività è studiata ancora oggi, in un'epoca in cui l'integrazione fra culture diverse e la coesistenza fra i popoli sono diventate un'impellente necessità.

LIBRI - "Mazzini"

Martedì 09 Febbraio 2010 19:50 | Author: Armando Orlando



La Rcs Rizzoli Libri di Milano editrice delle 414 pagine firmate dallo storico inglese Denis Mack Smith

A poco più di duecento anni dalla nascita vogliamo ricordare Giuseppe Mazzini, l'Apostolo del Risorgimento; uno scrittore, un cospiratore, e non solo questo. Come ha scritto Costanza Pasquali, c'è in lui una corrente di ideali che esulano dai tempi immediati in cui visse, e dalla limitatezza del movimento cui partecipò; la sua idea di unità italiana fu in funzione di un ideale più vasto in cui sfociavano tutte le preoccupazioni sociali, dall'emancipazione della classe operaia a quella della donna; e a base di tutta la sua opera di animatore politico e morale sta un profondo senso religioso, una fede che esula dalla lotta particolare, anche se profondamente sentita, per tendere al fine del benessere e del progresso dell'umanità, cui ciascun individuo è chiamato da Dio a contribuire.

Nato a Genova il 22 maggio del 1805, Mazzini frequentò la facoltà di legge della sua città natale e, conseguita la laurea, si affiliò alla Carboneria; collaboratore di alcuni giornali letterari, fu arrestato dalla polizia di Carlo Felice nel 1830 ed imprigionato nel forte di Savona. Nel 1831, proscioltto dalle accuse, scelse la strada dell'esilio e si rifugiò a Marsiglia, da dove scrisse una lettera a Carlo Alberto di Savoia, appena

nominato re, invitandolo a porsi a capo dei movimenti liberali. Poco dopo, sempre a Marsiglia, fondò la Giovine Italia e all'attività cospirativa associò quella del pensiero con la pubblicazione di un giornale avente lo stesso titolo.

Mentre le vecchie società segrete agivano nell'ambito di ogni singolo stato della Penisola e si proponevano di ottenere una costituzione, Mazzini cominciò ad allargare il campo della sua azione all'intera nazione italiana, non per ottenere una costituzione ma per fondare una repubblica democratica; ed anche se gli aderenti continuavano a rimanere segreti, il programma dell'associazione fu divulgato e fatto conoscere, proprio perché la Giovine Italia doveva essere, nelle intenzioni del suo fondatore, "un'associazione tendente anzi tutto a uno scopo di insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno". Dopo il fallimento del tentativo insurrezionale nel regno piemontese nel 1833, Mazzini si rifugiò in Svizzera e nel 1834 vi fondò la Giovine Europa, un'associazione internazionale col proposito di abbattere i governi reazionari per rendere le nazioni europee libere di collaborare in piena unità d'intenti.

Nel 1836 fu cacciato anche dalla Svizzera e nel 1837 riparò a Londra, dove riorganizzò la Giovine Italia e fondò una Unione degli operai italiani, primo esempio di organizzazione operaia nel nostro Paese. Caduta la Repubblica Romana, della quale fu uno dei triumviri assieme a Salfi e Armellini, Mazzini riprese la via dell'esilio e fu a Marsiglia, Ginevra, Parigi e Londra, coltivando i suoi ideali e senza rinunciare ai tentativi insurrezionali. Nel 1860 fondò a Napoli *Il Popolo d'Italia* ma cominciò a sentirsi sempre più "esule in patria", visto che l'unificazione d'Italia si stava realizzando secondo le modalità previste dal liberalismo monarchico moderato.

Sconfitto ma non abbattuto, Mazzini fondò nel 1866 l'Alleanza Repubblicana e nel 1870 tentò di muovere dalla Sicilia alla volta di Roma; arrestato e rinchiuso nel forte di Gaeta, fu liberato dopo un'amnistia e tornò a Londra, per rifugiarsi a Pisa, dove morì il 10 marzo 1872, in incognito, con passaporto inglese intestato al dottor George Brown. Le sue ultime parole furono: "Credo in Dio".

La notizia della morte fece il giro di Pisa e gli studenti, in segno di lutto, chiusero le porte dell'università, e quando intervenne il prefetto per far cessare la manifestazione, boicottarono le lezioni. Il corpo fu frettolosamente portato a Genova per essere sepolto nel cimitero di Staglieno; i negozi furono chiusi, le navi nella baia abbassarono e bandiere a mezz'asta, migliaia di persone accompagnarono il corteo funebre. A Roma un'altra grande manifestazione popolare bloccò il traffico per un'ora. Ma l'Italia ufficiale era ancora assente: il Parlamento approvò un voto di condoglianza, ma il presidente della Camera vietò qualunque discorso di omaggio, e il presidente del Consiglio non disse una parola; e nel 1887 lo stesso Parlamento respinse una proposta diretta a fare innalzare a spese dello stato un monumento.

Doveva passare molto tempo prima che, della figura di Mazzini, si potesse dare un giudizio non viziato da preconconcetti politici: quando alcuni consigli comunali proposero di erigere un monumento o di dare il suo nome ad una via, ciò fu vietato da un decreto regio; nei pressi di Mantova alcuni lavoratori agricoli erano stati arrestati perché leggevano *I doveri dell'uomo*, uno dei numerosi scritti che sono stati poi raccolti in un centinaio di volumi. Invece a Londra il *Times* gli dedicò un articolo commemorativo più ampio di quelli che avrebbe concessi a Dickens, Manzoni e Vittorio Emanuele, dice Mack Smith, e rilevò che l'elenco dei suoi libri e dei libri scritti su di lui già

riempiva quasi dieci pagine del catalogo conservato nella biblioteca del British Museum.

Il libro di Denis Mack Smith ripercorre questo itinerario politico e personale, dalle cospirazioni della Giovine Italia alla Repubblica Romana, dalla guerra di indipendenza del 1859 ai rapporti con Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele II. E non è un caso che a fare ciò sia uno storico inglese (Mack Smith è nato a Londra nel 1920), visto che proprio in Inghilterra Mazzini ebbe la sua base operativa, oltre che i suoi più fedeli sostenitori e, quel che più conta, gli amici più cari. In Italia, invece, il giudizio storico sulla figura di Mazzini ha dovuto scontare il preconconcetto di un'ostilità diffusa, per l'opposizione unanime che le sue idee avevano provocato nelle classi dominanti dell'Italia unita e della Chiesa cattolica, per le rivalità politiche e le invidie private che egli aveva suscitato e per l'avversione ad ogni forma di pubblicità personale.

"Benché il nome di Mazzini sia familiare a molti", nota lo storico inglese in questa biografia, "i risultati della sua azione sono sempre difficili da valutare". Per questo consigliamo la lettura del libro, ed anche perché, oltre che ai fatti della politica e della guerra, l'analisi di Mack Smith si rivolge alle idee e alla dimensione personale della figura di Mazzini, dell'uomo che affascinava i suoi interlocutori con l'entusiasmo della sua eloquenza e con la sincerità delle sue posizioni morali: "Mazzini agiva sulla mente degli uomini piuttosto che attraverso la diplomazia o le conquiste militari". Più che un cospiratore e un politico, dunque, egli fu "un grande educatore, e fece più di chiunque altro per dare forma all'idea di un patriottismo italiano e per stimolare un numero sempre maggiore di persone a dar vita a una nuova nazione".

L'Italia del 2005 ha celebrato Mazzini sotto tono, nonostante mostre e convegni. Forse perché al nostro Paese non piacciono i profeti, ha scritto il *Corriere della sera*. “Non è poi un caso che il primo e maggiore promotore dell'unità morisse clandestino nella patria finalmente unita”, ha detto Giuseppe Galasso, “certo, l'uomo era scomodo: parlava di doveri prima che di diritti; esigeva unità di pensiero e di azione; concepiva la vita degli individui e dei popoli come una missione; era più amico dell'essere che dell'avere; riteneva il sacrificio un'evenienza normale del vivere; proponeva un senso religioso della vita e della storia; richiedeva una fratellanza fra i singoli e i popoli più vissuta che proclamata...Aveva una serie di idee discutibili... Eppure l'uomo ebbe rilievo ben al di là dell'Italia”.

“Fu un grande del pensiero nazionale e democratico in Europa, ma anche uomo d'azione: sollevò dal nulla una grande onda politica, diede buona prova al governo di Roma nel 1849, avviò negli ultimi suoi anni il movimento operaio e cooperativo in Italia e contribuì a quello internazionale... Intuì che col marxismo non si andava da nessuna parte, ma che neppure si sarebbe trovata pace con il liberalismo economico; e propose una socialità fondata sul principio democratico della solidarietà... Capì soprattutto il valore etico e politico della nazionalità. Capì che la libertà sta assai meglio se è associata al principio nazionale, ma anche che le nazioni non possono vivere chiuse nel loro particolare e credette alla fratellanza dei popoli e auspicò l'unione dell'Europa. Non è un caso che in India e in Indonesia agli inizi del '900 le manifestazioni per l'indipendenza nazionale portassero nei cortei anche il suo ritratto. Né è un caso che la democrazia del '900 abbia trovato nella politica dei redditi e dello Stato sociale idee molto congenite al suo spirito”.

In occasione dell'avvio delle celebrazioni per i 200 anni dalla nascita di Mazzini, l'allora presidente della Repubblica Carlo

Azeglio Ciampi ha lanciato un esplicito richiamo a coltivare con più attenzione la memoria della nostra storia, definendo Mazzini un maestro, sempre attuale, di moralità politica e civile, di religiosità laica, di senso dell'umanità aperto al rispetto di tutte le culture e del loro apporto al divenire dell'umanità. E Sonia Gandhi, oggi leader del maggiore partito politico in India, ha rivelato un particolare inedito che conferma la popolarità del nostro personaggio: il premier Nerhu, padre di Indira Gandhi, soleva parlare di Giuseppe Mazzini come di un grande pensatore della libertà, e spesso lo citava nei comizi elettorali.

“Un pensatore lucido e incisivo” lo ha definito Remo Bodei, “capace di offrire indicazioni anche al nostro tempo, così come nel passato ne fornì ai Repubblicani storici e al Partito d'Azione. Egli è stato persino profetico nei confronti del comunismo, quale si presentava alla fine degli anni quaranta dell'Ottocento”.

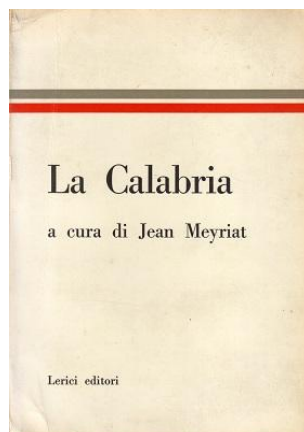
I giovani (e non solo) dovrebbero conoscere meglio Giuseppe Mazzini. Approfondire la sua vita e le sue opere significa dare il giusto risalto ad uno dei protagonisti del nostro Risorgimento. A questo scopo risponde pienamente la biografia proposta da Denis Mack Smith.

LIBRI - Opera collettiva sulla Calabria

Mercoledì 29 Luglio 2009 06:39 |
Author: Armando Orlando

“La Calabria”, a cura di Jean Meyriat, Lerici Editori, Milano, pp. 464

Quest'opera collettiva costituisce la prima pubblicazione della sezione dell'Europa mediterranea, creata in seno al Centro di Studio delle Relazioni Internazionali della Fondazione Nazionale di Scienze Politiche della Francia. Pubblicata la prima volta a Parigi nel 1960, essa è stata tradotta da Giorgetta Bartellini Moech e pubblicata quindi in Italia.



Il gruppo di lavoro, costituito da Anne Marie Seronde, Michel de Soultrait, René Nouat, Joseph Rovin, Paul Lengrand, Elena Cassin e Jean Besson, sotto la direzione di Jean Meyriat, nel cercare di circoscrivere una zona limitata con caratteristiche mediterranee, ha scelto il Mezzogiorno, e in particolare la Calabria, per approfondire lo studio e l'analisi dei fenomeni; e dopo diversi soggiorni *in loco*, effettuati nel 1957 e nel 1958, ha dato alle stampe un libro di scienze sociali sulla regione.

“La Calabria perché regione estrema e, relativamente, la più isolata. La Calabria per l'originalità della sua cultura e delle sue tradizioni, per la specificità relativa dei suoi problemi. Perché ha vissuto per molto tempo ripiegata su se stessa e la sua vita non si confonde che da poco con quella del resto d'Italia, giunta prima a forme più moderne, più europee di vita e di organizzazione. Il contatto fra questi due stadi di civilizzazione - concludono gli

autori - ci è sembrato fornire allo studio una materia privilegiata”.

Certo, il libro è datato. Siamo nei primi anni della seconda metà del Novecento, e gli studiosi francesi hanno osservato una realtà economica, sociale, religiosa e politica che oggi ci appare profondamente trasformata; ma trattandosi di uno studio scientifico, la lettura delle pagine, scritte con amore e con passione, oltre che con appropriata conoscenza dei problemi, ci aiuta a capire come era una regione che si apprestava ad abbandonare la civiltà contadina, per approdare a nuovi costumi e nuove forme di vita.

Volutamente il libro non si occupa né della storia né della geografia della Calabria, e gli strumenti di ricerca messi in atto sul campo sono stati orientati prima verso lo studio delle condizioni e delle attività economiche, con riferimento alla produzione del reddito, al livello di vita dei calabresi e all'azione organizzata da esercitare quale sforzo per il progresso, per allagare poi l'orizzonte di osservazione alla realtà sociale, ai comportamenti, ai costumi, alla religione, alle istituzioni politiche.

Particolare cura è stata riservata alla scelta dell'autore più competente. Anne Marie Seronde, assistente di geografia alla Sorbona, ha redatto il capitolo di introduzione e si è occupata della riforma agraria. Michel de Soultrait, laureato presso l'Istituto di studi politici dell'Università di Parigi, ha scritto il capitolo dell'economia parlando di agricoltura, industria, credito e scambi. René Nouat, Conservatore della biblioteca universitaria di Nancy, ha analizzato la realtà sociale, partendo da un ambiente rurale tradizionale per approdare all'entità della depressione sociale, individuando e segnalando i fattori evolutivi di una regione prima per natalità, ed anche prima per

sottoccupazione, scarsità dei redditi, analfabetismo, numero di persone toccate dalla miseria. Joseph Rovin e Paul Lengrand, specialisti di educazione popolare, dopo lunghi soggiorni nell'Italia del Sud hanno collaborato nello studio del costume, toccando gli aspetti più profondi e spesso ignoti della società calabrese, dall'isolamento all'anarchia, dall'introversione al pessimismo e alla paura, fino ad esplorare il rapporto con i poteri pubblici.

Colgo l'occasione di questa recensione per segnalare alcune frasi tratte dalla conclusione che accompagna il capitolo sul costume scritto dagli studiosi.

“Bisogna amare la Calabria.... Amare la Calabria non significa soltanto gioire dei magnifici paesaggi che il turismo non ha ancora scoperto. Non significa soltanto amare le foreste di castagni sul versante tirrenico delle Serre, la cima tempestosa e selvaggia del promontorio di Sant'Elia, il brullo altopiano di Castrovillari che sale ad incontrare le sterili vette del Pollino, gli aranceti di Sant'Eufemia, le splendide spiagge di sabbia della costa ionica, il mitico ricordo di Sibari nella rinvenuta solitudine dei millenni, la Colonna di Crotone e le foreste della Sila, il fascino provinciale e cittadino di Nicastro, la pittoresca miseria di Reggio e la miseria grandiosa dell'Aspromonte spogliato dalla temerarietà umana. Amare la Calabria significa amare questo popolo brutalmente abbandonato da secoli all'aspra ostilità della sua condizione e non meno brutalmente gettato, da qualche anno, di fronte alle esigenze dell'era atomica. Significa amare una umanità assoggettata a prove più dure di quelle che devono affrontare i popoli dell'Europa temperata; un'umanità più spoglia, più esposta e meno protetta; un'umanità che, mostrandosi a quest'altra Europa con i suoi difetti troppo appariscenti e spesso insopportabili, con le sue contraddizioni, le sue esigenze, la sua retorica, la sua avidità di guadagno e la sua

incuria, la sua ignoranza e la sua astuzia, presenta nello stesso tempo a noi, gente di Milano, di Parigi o di Francoforte, la lista delle nostre negligenze e dei nostri errori, dei nostri egoismi e delle nostre durezza. La Calabria è così, per l'Europa temperata, uno specchio fedele che riflette l'eredità delle società del privilegio, del privilegio coloniale o del privilegio sociale”.

E' trascorso mezzo secolo da quando gli studiosi francesi hanno scritto queste parole, poco conosciute e poco studiate, per la verità, dagli stessi calabresi, così come poco conosciuto e poco studiato è stato l'intero volume frutto di lunghe e appassionante ricerche.

Un'opera di scienze sociali che, riprendendo il discorso interrotto prima, continua con l'apporto di Elena Cassin, membro del Centro nazionale francese della ricerca scientifica, la quale ha scritto il capitolo dedicato alla vita religiosa, dimostrando una profonda conoscenza della sociologia religiosa e della mentalità italiana. E finisce con Jean Besson, professore di storia, ha parlato della geografia elettorale della regione, manipolando con abilità le statistiche elettorali, traducendole in dati e completando l'interpretazione con l'esperienza acquisita sul posto.

Tutti autori francesi, i collaboratori della Fondazione che ha promosso il lavoro, al solo scopo di favorire in Francia lo sviluppo degli studi di scienze politiche sui paesi stranieri; autori, comunque, che sono stati incoraggiati dall'accoglienza che gli amici italiani hanno riservato alla loro iniziativa. Molti italiani sono rimasti favorevolmente impressionati dall'interesse dimostrato da alcuni stranieri per un problema specificatamente loro, altri hanno offerto un aiuto diretto, contribuendo così alla realizzazione di un'opera scientifica di notevole importanza per la comprensione della Calabria e dei suoi abitanti.

Completa il volume una ricca bibliografia, divisa in tre sezioni. La prima comprende i principali periodici che si sono occupati dei problemi umani, sociali ed economici di tutto il Mezzogiorno o in particolare della Calabria. La seconda fornisce i titoli di un piccolo numero di lavori importanti sulla questione meridionale. La terza, più estesa, cita lavori, rapporti e articoli specificatamente dedicati alla Calabria.



LIBRI - "Solidarnosc 20 anni dopo. Analisi, testimonianze e eredità"

Sabato 25 Luglio 2009 08:23 | Author: Armando Orlando

Il tentativo di sviluppare una riflessione pacata sugli avvenimenti del 1980, in un libro della Rubbettino.

Curato da El-Zbieta Jogal-I-a, già direttore dell'Istituto polacco di Roma e consigliere culturale della Repubblica di Polonia, e da Guglielmo Meardi, esperto di problemi del lavoro nei paesi post-comunisti e docente presso l'Università di Warwick in Gran Bretagna, il volume raccoglie contributi di personalità italiane e polacche: sindacalisti, uomini politici, professori universitari, giornalisti, diplomatici, impegnati o coinvolti in prima persona nell'indirizzare e nel seguire da vicino quelli che sono stati definiti «gli avvenimenti più sorprendenti ma anche più complessi della seconda metà del ventesimo secolo». Perché, scrive lo stesso Meardi nell'«Introduzione», la caduta dei regimi comunisti è segnata, nei tempi e nelle forme, molto più che dalla caduta del muro di Berlino, dall'esperienza polacca e dal contributo di Solidarnosc.

I contributi, interessanti, ma anche affascinanti, sono costituiti da ventuno interventi provenienti da personaggi diversi. Essi sono raggruppati in tre capitoli:

- le analisi del fenomeno Solidarnosc per opera di studiosi italiani;
- le testimonianze dirette delle campagne italiane di sostegno;
- le eredità che quel movimento sociale ha lasciato.

E ci riportano – gli interventi - ad una Polonia «stanca di essere il Cristo delle nazioni», come amava ripetere il cardinale Wyszynski, quel primate di Polonia che in pieno Conclave, il 16 ottobre 1978, ad un incredulo Karol Wojtyla che bussava alla porta della sua cella, dice: «Se ti eleggono, ti prego, non rifiutare. Dovrai accompagnare la Chiesa al Terzo Millennio». E, attraverso una Polonia dalla quale è poi partito quel cambiamento epocale, destinato a far crollare l'impero comunista, sia in Asia sia in Europa, si giunge ad oggi, per riflettere su cosa rimane di Solidarnosc a distanza di ventinove anni dalla sua fondazione, quando il movimento, dopo una fase di frammentazione da molti definita inevitabile, rappresenta tuttora il sindacato più attivo in Polonia.

Il volume merita di essere letto. Esso raccoglie pareri di esperti e testimonianze di protagonisti. E ricorda l'ondata di simpatia che si registrò in Italia per la Polonia negli anni Ottanta, partendo dai motivi storici, culturali e sociali che diedero luogo al fenomeno ed analizzando i parallelismi che si verificarono tra i due paesi, con una specificità tutta italiana, caratterizzata, spiega ancora Meardi, dall'intensità e dalla spontaneità, ma anche dal fatto che «tale movimento di solidarietà arrivò a investire, volente o nolente, perfino l'area Pci, che corrispondeva allora a circa un terzo dell'elettorato e a circa metà degli iscritti sindacali».

LIBRI - Lo straniero

Giovedì 11 Febbraio 2010 06:54 - Author: Armando Orlando



“Lo straniero” di Albert Camus, Valentino Bompiani & C., Milano, pp. 152

Camus appartiene all'esistenzialismo e Kierkegaard, padre dell'esistenzialismo, conferisce valore assoluto alla categoria del “singolo” come costitutiva dell'esistenza. L'esistenzialismo, dunque, è la rivendicazione della concreta realtà dell'individuo come essere unico, irripetibile, inconfondibile, irriducibile a elemento di un processo universalistico o positivistico. E siccome l'oggetto delle meditazioni di Camus è l'esistenza individuale e finita, ecco reso evidente perché lo scrittore appartiene all'esistenzialismo, anche se egli non ha mai amato la denominazione di esistenzialista.

Nato nel 1913 in Algeria da una famiglia francese di contadini poveri, Albert Camus perde il padre in guerra nel 1914, frequenta l'Università di Algeri e, per continuare gli studi, si sottopone ai mestieri più umili. Si laurea in filosofia ma un'improvvisa malattia, la tisi, gli stronca la carriera e fa nascere in lui un senso dell'assurdo. Appassionato di teatro, fonda una compagnia e comincia a recitare partendo da un dramma, scritto da lui stesso e ispirato alla rivolta delle Asturie: la rivolta sarà, infatti, un altro tema dominante del suo pensiero. Come il sole, che nelle sue opere rappresenterà una costante narrativa.

Quel sole dell'Algeria, dov'era nato, a volte violento e implacabile, altre volte tenero e caldo come una carezza. Luce, calore, piacere di vivere (l'immergersi in mare, lo stringere il corpo di una donna, l'assaporare una sigaretta) sono elementi che fanno da trama al pensiero di Camus, il quale non nasconde l'assurdità dell'esistenza, consapevole, però, che la vita va vissuta e apprezzata sentendosi intimamente solidali con il mondo, con le sue grandezze e le sue miserie.

Giornalista prima ad Algeri e poi a Parigi, partecipa alla Resistenza e, dopo la Liberazione, si scaglia contro il comunismo sovietico e difende le rivolte di Berlino Est e di Budapest; senza, per questo, condividere l'anticomunismo viscerale, violento e persecutorio dei governi occidentali. Premio Nobel per la Letteratura nel 1957, muore nel 1960 nei pressi di Parigi, a seguito di un incidente d'automobile.

"Lo straniero" è la sua prima opera di narrativa, pubblicata nel 1942 dall'editore Gallimard di Parigi, presso il quale ha lavorato in qualità di direttore di collane e consulente letterario. Il libro è una testimonianza drammatica di quel tempo, l'espressione del dissidio fondamentale che l'autore andava scoprendo in se stesso fra la realtà ed il bisogno connaturato all'uomo di scoprire valore e giustificazione all'esistenza.

E' il racconto, attraverso uno stile asciutto, nudo, essenziale, di una serie di avvenimenti: un delitto, un processo, un'esecuzione; con un protagonista, Meursault, che appartiene ad un romanticismo senza lacrime e senza speranza, intimamente convinto della propria situazione disperata, e quindi chiuso ad ogni possibilità di aiuto. Un personaggio incapace di vibrazioni emotive, indifferente, pronto a subire la spontaneità degli istinti, consapevole dell'assurdo e che, condannato a morte, si aggrappa furiosamente alla vita e reagisce con la lucida consapevolezza

che essa è la fine definitiva, e quindi col terrore e, insieme, con la ribellione. Un personaggio al quale Marcello Mastroianni ha dato il volto per un film tratto dal romanzo.

“La sera Maria è venuta a prendermi e mi ha domandato se volevo sposarla. Le ho detto che la cosa mi era indifferente, e che avremmo potuto farlo se lei voleva. Allora ha voluto sapere se l’amavo. Le ho risposto, come già avevo fatto un’altra volta, che ciò non voleva dir nulla, ma che ero certo di non amarla. Perché sposarmi, allora?, mi ha detto...”.

“... L’arabo ha estratto il coltello e me l’ha presentato nel sole. La luce ha balenato sull’acciaio e fu come una lunga lama scintillante che mi colpisce alla fronte. In quello stesso momento, il sudore dalle mie sopracciglia è colato di colpo giù sulle palpebre e le ha ricoperte di un velo tepido e denso. Non sentivo più altro che il risuonar del sole sulla mia fronte e, indistintamente, la sciabola folgorante sprizzata dal coltello che era sempre di fronte... E’ allora che tutto ha vacillato. Dal mare è rimontato un soffio denso e bruciante. Mi è parso che il cielo si aprisse in tutta la sua larghezza per lasciar piovere fuoco. Tutta la mia persona si è tesa e ho contratto la mano sulla rivoltella...”.

“...Poi il giudice si è alzato in piedi come per informarmi che l’interrogatorio era terminato. Mi ha chiesto soltanto, sempre con quell’aria un po’ strana, se mi dispiaceva quel che avevo fatto. Ho riflettuto un po’ e ho detto che piuttosto che dispiacere provavo una certa noia. Ho avuto l’impressione che non mi capisse. Ma per quel giorno le cose si sono fermate lì”.

“Quando un giorno il guardiano mi ha detto che ero lì da cinque mesi, gli ho creduto, ma non l’ho capito. Per me era sempre lo

stesso giorno che scorreva nella mia cella, e io percorrevo sempre la stessa via...”.

“Perché tutto sia consumato, perché io sia meno solo, mi resta da augurarmi che ci siano molti spettatori il giorno della mia esecuzione e che mi accolgano con grida di odio”.

Il ricordo che segue è stato scritto da Luigi Carena sul quotidiano *il Sole 24 Ore*:

A quasi cinquant'anni dalla scomparsa, Albert Camus è più che mai attuale. La sua filosofia esistenziale, l'amore per l'umanità, il culto della giustizia, la solidarietà con gli umili, da cui proveniva, l'hanno reso, suo malgrado, maestro di pensiero delle generazioni del dopoguerra. Guardavano a lui i giovani che provavano disagio per il pensiero distruttivo di Sartre, funereo cultore del suicidio come supremo rimedio all'assurdo esistenziale. Resta l'attualità del suo pensiero, snobbato dalle sinistre forse per la lucida critica che Camus, militante lui stesso, mosse al partito comunista d'allora.

E con queste parole proponiamo ai visitatori del sito la lettura del libro di Camus.

LIBRI - "Il bisogno di patria"

Lunedì 22 Febbraio 2010 07:53 - Author: Armando Orlando



Individualismo, senso di appartenenza ed etica condivisa per un'Italia del futuro, in un libro di Walter Barberis. Pagg. 142, Giulio Einaudi editore.

Walter Barberis insegna Metodologia della ricerca storica presso l'Università di Torino, ed è autore di numerosi studi sulla formazione delle classi dirigenti in età moderna. Nella premessa al libro, egli avanza l'ipotesi che società senza radici condivise, popoli senza storie o ricordi di famiglia, abbiano comportamenti peculiari, segnati appunto da inclinazioni all'individualismo e all'intolleranza: "Si potrebbe dire, cioè, che siano proprio i popoli senza patria, ovvero senza una comune idea di patria o in altri termini senza il senso di appartenenza ad una comunità, quelli che più di altri fanno scelte indifferenti ad un interesse generale".

La storia italiana è al riparo da questa condizione? Oppure la stessa parola, patria, si è caricata di volta in volta di significati che invece di tendere all'unità hanno accentuato visioni faziose? E la mancanza di una idea di comune appartenenza è, di per sé, un requisito di modernità? Evadere il fisco, sottrarsi ai doveri civili, vivere di raggiri della norma e dei codici sono altrettante prove di avanzamento civile?

L'autore è animato dalla convinzione che un diffuso senso di appartenenza ad una comunità nazionale - nella definizione più ampia, a cominciare da quella europea - sarebbe un vantaggio per la società italiana; in particolare oggi, in un'epoca segnata dal fallimento delle politiche nazionalistiche chiuse e dall'insorgere di richiami a presunte identità etniche e di territorio. E fa risalire la fragilità del tessuto connettivo degli italiani non all'8 settembre 1943, ma più indietro, in un tempo che definisce l'infanzia della nostra società, quando la storia, scrive Barberis, ha svoltato in una direzione diversa da quella di altri popoli e ha cominciato a modellare fattezze e tendenze di cui quelli odierni sono soltanto i sintomi estremi.

L'epoca in cui, commenta Valerio Castronovo, le città italiane avevano primeggiato nell'Europa del loro tempo per libertà e virtù civiche e per prosperità economica: in quella felice stagione rappresentata dal volgere del Quattrocento. Da quando, cioè, le lotte di fazione e di campanile non solo aprirono le porte della Penisola all'egemonia delle maggiori potenze, ma generarono o alimentarono negli italiani dei virus altrettanto nefasti che duri a morire come il particolarismo e l'opportunismo, il settarismo e il trasformismo. E negli anni Venti dell'Ottocento persino un poeta come Giacomo Leopardi rimprovera agli italiani "il poco o niuno amor nazionale che vive tra noi", aggiungendo: "Ciascuna città italiana non solo, ma ciascun italiano fa tuono e maniera da sé".

Il libro cerca di rispondere all'interrogativo se un paese come l'Italia possa affrontare i terreni sempre più estesi delle relazioni internazionali e dei movimenti dei popoli senza un'etica condivisa, senza un'intenzione orientata da una cultura comunitaria, senza una sua aggiornata e aperta idea di patria. Una patria, dice Barberis, che non disegni i confini di una identità chiusa, esclusiva; ma che prenda valore proprio dalla

consapevolezza della pluralità storica dei suoi volti. Una patria che non dimentichi di richiedere a chi appartenga alla comunità il rispetto delle più tradizionali virtù civiche: l'obbligazione fiscale, l'esercizio della giustizia, la difesa delle istituzioni dello Stato. Una patria che conti in Europa e altrove per la sua capacità di promuovere l'incontro con altre comunità.

La storia dice che la vera risorsa degli italiani è stata la loro diversità, l'incontro e lo scambio di culture diverse, le addizioni di genti differenti, ed il libro mantiene la sua attualità specialmente oggi, di fronte alle minacce apocalittiche di scontri di civiltà o alle previsioni preoccupate di diventare tutti meticci in una società imbarbarita dalle migrazioni.

“In quel gioco di arrivi e ripartenze, da molte periferie verso molti nuovi centri, nasceva l'Europa” scrive Barberis ricordando Goti e Burgundi incontrare Galloromani in Gallia, e altri Goti, Longobardi e Latini in Italia, e altre federazioni di popoli altrove, con Anglo-Sassoni, Danesi, Normanni, Vichinghi. E precisa: “Con il contributo del cristianesimo, a sua volta fatto di componenti diverse, essenziale comunque nella creazione di ulteriori scambi e giunzioni, con i suoi messaggi di inclusione, gli apporti a una immagine unitaria”.

Interessante risulta la galleria di personaggi che l'autore del libro chiama in causa per l'apporto dato alla formazione dell'idea di patria: Cattaneo, Gioberti, Mazzini, d'Azeglio, Croce, Machiavelli, Sabba da Castiglione, Guicciardini, Della Casa, Accetto, Emanuele Filiberto di Savoia, Genovesi, Galanti, Verga, Gallino, Micca, Zanardelli, Longanesi, Gadda, Pasolini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Nievo, De Amicis, Tomasi di Lampedusa, Calvino, Carducci, Pascoli, Foscolo, Balbo, Leopardi.

Un libro da leggere, per capire come mai i campanili hanno lasciato troppe ombre e per comprendere come è stata, e come sarà, la patria degli italiani.

LIBRI - "L'Italia viva. Viaggio nel Paese dell'impegno e della speranza"

Martedì 09 Febbraio 2010 20:25 - Author: Armando Orlando



Un'opera scritta da Mario Capanna e pubblicata da Rizzoli (pp.192)

Mario Capanna è stato leader studentesco nel Sessantotto, segretario di Democrazia Proletaria fino al 1987, esponente ambientalista e pacifista. Consigliere regionale in Lombardia, parlamentare europeo, consigliere comunale di Milano e deputato in Parlamento, ha pubblicato diversi libri con Rizzoli, e *L'Italia viva* è, nelle intenzioni dell'autore, un viaggio nell'Italia che non si rassegna, nell'Italia che vive per costruire, ogni giorno, il futuro di un Paese migliore.

Il libro giunge al termine di un lavoro lungo e intenso, durante il quale l'autore ha partecipato a centinaia di iniziative e di dibattiti organizzati da comuni, enti locali vari, università, scuole, librerie, biblioteche, centri sociali, organizzazioni di volontariato, ambientaliste, pacifiste, sindacali, partiti, diocesi e persino da club del Rotary; incontri che hanno permesso a Capanna di entrare in contatto diretto con decine di migliaia di persone di ogni estrazione culturale, sociale e politica. Da Milano a Roma, a Napoli, a Palermo, a tutti i capoluoghi di provincia e via via, a scalare, le città intermedie, i centri minori e persino alcuni luoghi sotto il migliaio di abitanti.

In questo modo egli ha potuto ascoltare molto e toccare con mano le mille realtà del Paese, incontrando l'Italia ricca, quella

straricca, quella benestante e quella povera; quella torpida e cinica, attenta soprattutto all'avere, e l'Italia viva, cosciente dell'importanza di essere prima che di possedere, che inventa, crea e, nelle forme in cui oggi può, lotta per cambiare nella direzione di una giustizia maggiore.

Dalla lettura del libro emerge una realtà che costringe a fermarsi e a pensare: dalla rivoluzione culturale realizzata a Campi Salentina, piccolo paese nel cuore della Puglia, alla lotta di una donna, Gigia Cannizzo, che da sindaco di Partinico non cede alle intimidazioni mafiose (per combattere la mafia, l'arma di gran lunga più efficace e importante è la cultura); da Peppino Impastato che si ribella alle cosche pagando con la vita ed è eletto consigliere comunale di Cinisi anche dopo la sua morte, al paese di Castel Colonna che, finalmente, riesce a ripristinare una verità storica; dalla cooperativa di cassintegrati e licenziati creata dai sindacalisti Salvatore Merola e Enzo Caiazza per portare a Torino il commercio equo e solidale e l'agricoltura biologica, a Gino Strada, il chirurgo di guerra che va in giro per il mondo a lenire le sofferenze dei poveri; dall'impegno dell'associazione VAS contro l'uso monopolistico e incontrollato delle biotecnologie, all'azione di pochi intellettuali di fronte alle questioni decisive del Paese.

L'esigenza di investire massicciamente nella cultura e nella conoscenza dei cittadini è uniformemente diffusa, e dalle esperienze narrate emerge un messaggio unitario, ottimista, forte, con proposte che hanno fatto discutere.

Come la distinzione tra veri e falsi intellettuali: gli uni leggono dentro le cose, è scritto nel risvolto di copertina, per cambiarle; gli altri si limitano a cantare il potere costituito coprendolo, giustificandolo, timorosi del nuovo. Al termine della lettura ci accorgiamo che esiste un'Italia che vive e che si esprime

nell'amore delle differenze, nella ricerca della memoria storica,
nel rispetto vigile e attento per il Pianeta.

Ed è su questa Italia, conclude Capanna, che dobbiamo puntare,
per continuare ogni giorno a costruire le nostre speranze e a farle
diventare realtà.

LIBRI: Quando eravamo povera gente

Lunedì 08 Febbraio 2010 17:19 - Author: Armando Orlando



“Quando eravamo povera gente”, di Cesare Marchi, RCS Rizzoli Libri, Milano pp. 202

"Appartengo ad una generazione singolare: le nonne tiravano l'acqua al pozzo e lavavano i panni al fiume; le figlie, premendo il bottone d'una lavatrice e spedendo una cartolina postale, hanno trasformato il bucato in un gioco televisivo, dotato di ricchi premi. I padri, con chitarra e mandolino, facevano la serenata sotto la luna; i figli vi sono saliti, con l'Apollo 11. Spinti dalla fame, i nonni emigravano col passaporto rosso; i nipoti, spinti dalla noia, vanno alle Maldive con volo charter. A trent'anni le contadine, stremate dalla fatica, ne dimostravano cinquanta; oggi le cinquantenni metropolitane, restaurate dalla chirurgia estetica, ne dimostrano trenta".

Inizia così una delle ultime opere di Cesare Marchi, scrittore, giornalista e personaggio televisivo, nato a Villafranca di Verona nel 1922 e morto nel 1992. Tra le sue apparizioni in Tv, molti ricordano la partecipazione costante alla trasmissione "Almanacco del giorno dopo".

La pubblicazione non è recente. La prima edizione risale al 1988, ma il libro conserva ancora oggi la sua attualità, perché parla "dell'Italia tribolata dei nostri nonni raccontata agli ignari e benestanti nipoti", come recita il sottotitolo.

L'autore, infatti, appartiene ad una generazione che ha assistito ad incalzanti e radicali mutazioni di vita e di costume: la

dittatura e la democrazia, la monarchia e la repubblica, la guerra e la pace, l'autarchia e la Comunità Europea, il colonialismo e il terzomondismo, la campagna demografica e l'aborto, le brigate rosse e le brigate nere, il delitto d'onore e la pillola, i soldi nel materasso e i fondi di investimento, il pallottoliere e il computer, il calesse e l'aereo, la conversazione al caminetto e i petardi allo stadio, la tombola e i videogiochi, i morti di spagnola e i trapianti di cuore, gli ultimi cavalleggeri e i primi bombardamenti atomici.

Una generazione ponte, dice Marchi, fra un Ottocento che termina con gli spari di Sarajevo (scambiati dalla Belle Epoque per tappi di champagne), ed il Duemila, quando le abitudini non sono più quelle di ieri e sono scomparsi la matita copiativa, il calamaio, la penna con il pennino che macchiava d'inchiostro il foglio, i geloni sulle mani, i guanti di lana con i diti a metà, la pallina di vetro che sigillava la gazzosa, il rosolio, le fasce avvolte a spirale attorno al neonato, il salvadanaio, gli stampi per il budino, il portafogli a fisarmonica, il carrettino dei gelati a forma di barchetta, l'organino di Barberia, i pantaloni alla zuava, la giacca con la martingala, lo scaldino per le lenzuola, la camicia da notte per l'uomo, la sottoveste per la donna...

Scriveva George Gordon Byron che "tutti i tempi, quando sono antichi, sono buoni". Ma il libro di Marchi non è un catalogo della nostalgia, e non è l'esaltazione del "buon tempo antico". E' un racconto di storie del nostro passato fatto con affettuoso rispetto e senza umidi sospiri. Perché – avverte l'autore – chi rimpiange la vecchia civiltà contadina, non l'ha mai conosciuta da vicino. Non è un romanzo né un saggio di sociologia, ma il viaggio nella memoria di un giornalista che ha voluto esplorare quel "piccolo medioevo" casalingo, dialettale e parrocchiale che va dalla Belle Epoque alla conquista della Luna. Cronache minori e minime che sembrano preistoria, e invece fanno parte

del nostro ieri: la festa del santo patrono, i riti e i miti contadini, le burle e le beffe rusticane, lo scemo del villaggio, i nottambuli da osteria, i furbi, i matti, gli ingenui.

Esso narra di quando si andava a prendere l'acqua alla fontana, quando i contadini erano tanti e gli operai pochi, quando si mangiava la carne solo di domenica, quando i ragazzi dicevano "ti amo" arrossendo, quando un viaggio di pochi chilometri era un'avventura, quando per sembrare eleganti si rivoltavano le giacche e si rammendavano i calzini... E nell'Italia che non era ancora una delle sette nazioni più industrializzate del mondo fiorivano cento mestieri ormai scomparsi, e ci si commuoveva ascoltando le strofette ingenue delle canzonette. Un'Italia dove con chitarra e mandolino si facevano le serenate, dove per scrivere una lettera d'amore si ricorreva alle pagine del Segretario Galante e dove gli uomini emigravano a frotte.

Un libro dolce e nello stesso tempo malizioso, giocato sul filo del ricordo, della nostalgia ma anche dell'ironia, che ci guida nel viaggio in un'Italia che, forse, è stata consegnata all'oblio troppo in fretta; un libro fatto di tante piccole cose dimenticate che all'improvviso, grazie alla penna magica dell'autore, diventano affascinanti e sorprendenti.

LIBRI - "Storia di una passione politica"

Giovedì 11 Febbraio 2010 07:39 | Author: Armando Orlando |



*"Tina Anselmi, storia di una passione politica"
E' un libro di Anna Vinci, pagg. 148,
pubblicato da Sperling & Kupfer
Editori*

Questa volta la nostra attenzione è rivolta a Tina Anselmi: ha diciassette anni quando, nel 1944, assiste all'impiccagione di un gruppo di giovani partigiani a Bassano del Grappa, ed è allora che questa giovane studentessa entra nella lotta armata della Resistenza e diventa una staffetta dei partigiani con il nome di Gabriella.

Sono stato sempre affascinato dalla figura di Tina Anselmi. Nata a Castelfranco Veneto nel 1927, ha suscitato sentimenti di tenerezza e di affetto, mentre il suo impegno politico e civile, iniziato con la Resistenza e proseguito nel Sindacato e nella Democrazia Cristiana, è stato per molte persone fonte di ispirazione e ammirazione.

Deputato per sei legislature, ministro della Sanità, ministro del Lavoro, si deve a lei la legge sulle pari opportunità. Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, è stata la prima donna ministro della storia della Repubblica italiana, ed in tale veste anche chi scrive ha avuto l'opportunità di conoscere la sua volontà e la sua tenacia.

Lavoravo, allora, nella filiale di Roma della Siemens, una multinazionale del settore metalmeccanico, e seguivo le trattative sindacali intavolate per far fronte ad una crisi aziendale che minacciava pesantemente i livelli occupazionali in Italia. La vertenza era giunta ad un vicolo cieco e le parti chiesero la mediazione del Ministero del Lavoro. Ho fatto parte della delegazione sindacale che giorno e notte, ininterrottamente, si incontrava con il sottosegretario incaricato, e alla fine, grazie all'intervento ministeriale, la vertenza è stata chiusa con garanzie occupazionali a favore dei lavoratori espulsi dalla ristrutturazione dei processi produttivi in corso.

“Conoscevo la realtà di cui, come ministro, mi sarei dovuta occupare e, cosa molto importante, avevo dimestichezza con la cultura, la psicologia, il modo di pensare dei sindacalisti e dei lavoratori che essi rappresentavano”, dirà Tina Anselmi trent'anni dopo, in libro intervista curato da Anna Vinci, dove si parla, fra l'altro, di passione, di spirito di servizio e di idealità che hanno dato un senso profondo al suo impegno.

Sono stato un testimone diretto di quest'impegno, ed il trascorrere del tempo non ha scalfito i sentimenti verso questa donna. “Per quanto mi riguarda – dice Tina Anselmi nella sua lunga intervista – a distanza di tanti anni, posso dire che i ricordi più belli sono strettamente legati alla soluzione dei problemi, alle risposte che i miei collaboratori ed io abbiamo saputo dare ai bisogni della gente”.

Ed è questa la gioia condivisa dell'impegno (come recita il sottotitolo del libro). E' tutta qui la storia della passione politica di una donna che, una volta nominata ministro, continua a vivere in una stanza in affitto presso l'abitazione di due signorine dell'Azione Cattolica, e lì rimane fino alla fine della sua ultima

legislatura, nel 1992. Un esempio raro, nel panorama politico italiano. Un esempio da tenere ancora presente, perché sono personaggi come Tina Anselmi che hanno prima lottato per la libertà in Italia, e poi hanno speso la vita per la ricostruzione del Paese, dopo gli orrori e le tragedie di una guerra mondiale che italiani come lei non hanno certamente voluto o condiviso.

LIBRI: "Sulla Calabria e la politica"

Mercoledì 10 Febbraio 2010 07:00 | Author: Armando Orlando |



Intervista di Filippo Veltri a Franco Ambrogio – pp. 136 - Rubbettino Editore, Soveria Mannelli

Franco Ambrogio è una delle figure più importanti della sinistra calabrese. Nato a Rogliano nel 1942, è stato segretario regionale del Partito Comunista Italiano dal 1971 al 1979 ed ha ricoperto numerosi incarichi istituzionali: consigliere comunale e assessore a Cosenza, consigliere regionale, deputato per tre legislature dal 1976 al 1987. Filippo Veltri, che ha condotto questa lunga intervista, è giornalista professionista dal 1978 ed è responsabile della sede calabrese dell'Agenzia Ansa.

Veltri e Ambrogio, nel corso della conversazione, hanno costruito un libro dal quale emerge una Calabria senza identità, senza un centro riconosciuto, alle prese con un problema di riconoscibilità all'esterno ma anche all'interno, ed il susseguirsi di avvenimenti e di giudizi fa rivivere personaggi e partiti che sono stati protagonisti della vicenda calabrese: il dopoguerra, il '68, i fatti di Reggio, la nascita della Regione, Gioia Tauro, l'Università, Mancini e il mancinismo, Guarasci, Misasi, la DC, il PCI, e poi ancora la svolta a sinistra, la 'ndrangheta, il terrorismo, le lotte sociali, la crisi dei partiti, il degrado della Regione.

Non una storia politica della Calabria, precisano i due autori, ma una messa a punto su quello che di importante è avvenuto dopo il crollo del fascismo e la nascita della democrazia dei partiti in una regione come la Calabria, dove antiche condizioni di emarginazione sociale ed economica hanno provocato guasti, contraddizioni ed un diffuso senso di estraneità nel rapporto tra classe politica e cittadini. Con una tesi di fondo: la debolezza storica e culturale delle classi dirigenti calabresi, la loro incapacità di mettersi alla testa di un vero processo di rinnovamento e di sviluppo economico e sociale, come pure è avvenuto in altre realtà del Mezzogiorno.

Il tema della responsabilità della classe dirigente calabrese è antico, ma le discussioni continuano ancora e coinvolgono giornalisti, economisti, studiosi ed accademici.

Guido Dorso, nella relazione al primo congresso nazionale del Partito d'Azione, che si tenne a Cosenza nel 1944, ha detto chiaramente che il difettoso funzionamento dello Stato storico nelle nostre contrade era conseguenza delle profonde deficienze e delle profonde tare della classe dirigente del Sud, la quale era prigioniera di un compromesso istituzionale meridionale che non era altro che un particolare aspetto del compromesso generale italiano: quando, dopo il 1848, apparve chiaro che la rivoluzione italiana, per l'assenza delle masse, non poteva realizzare contemporaneamente l'indipendenza e la libertà, una serie di compromessi si realizzarono nel Paese, in virtù dei quali le singole classi conservatrici aderirono all'idea dell'indipendenza a condizione di conservare e sviluppare nel nuovo Stato le loro rispettive posizioni di privilegio e di predominio. Ecco perché la questione meridionale non riusciva a commuovere il Mezzogiorno, conclude Dorso, e perché la classe dirigente meridionale preferiva e, forse, tutt'ora preferisce il contagocce della carità statale e delle leggi eccezionali

all'impostazione radicale del problema sul terreno politico-istituzionale.

Concetti espressi più di sessant'anni fa, ma ancora attuali, dopo che qualcuno, molto frettolosamente, ha proclamato la fine della questione meridionale, per poi ritrovarsi la realtà di una distanza notevole fra le due parti del Paese. Forse è per questo che oggi, scrive Luigi Mascilli Migliorini, ci assale la nostalgia per i grandi protagonisti di una discussione che ebbe il merito, negli anni tra il 1950 ed il 1970, di porre non solo le basi teoriche, ma di indicare le prospettive operative di un'azione di recupero degli squilibri territoriali dai quali appariva storicamente segnata la storia della società italiana.

La questione della formazione di una classe dirigente in grado di interpretare il problema del Mezzogiorno nel mosaico inedito di nuovi centri di potere, assieme alla moltiplicazione quantitativa ed alla complessità crescente dei centri decisionali (Europa, Stato, Regione) sono state preoccupazioni che hanno riempito il ragionamento dell'ultimo Manlio Rossi-Doria, il quale, precisa Migliorini, recuperava le suggestioni tutte politiche sui "cento uomini di ferro" di Guido Dorso e ne assumeva tutte le preoccupazioni in un momento in cui, sul finire degli anni Settanta, le classi dirigenti meridionali, a livello sia locale che nazionale, stavano per imboccare un disastroso tunnel di corruzione e dissoluzione.

E Domenico Cersosimo, economista dell'Università della Calabria, intervistato da *Il Sole- 24Ore*, afferma: "Sbaglia chi pensa che la mafia sia il principale ostacolo allo sviluppo...Io credo che il sottosviluppo sia la conseguenza di carenze altrettanto gravi. Prima di tutto la mancanza di una classe dirigente degna di questo nome e di una burocrazia efficiente". E all'Università della Calabria, che per Ambrogio è

stato certamente il maggiore fattore di reale modernizzazione della Calabria, Cersosimo aggiunge come elementi di modernizzazione la riforma agraria degli anni '50, la Salerno-Reggio Calabria negli anni '60, il porto di Gioia Tauro negli anni '70; ma sottolinea poi l'incapacità di questa regione di produrre uno straccio di modernizzazione da almeno vent'anni, giacché da anni i politici calabresi non riescono a immaginare niente e i calabresi si ostinano a cercare i piccoli e poveri privilegi dei sudditi: protezione e raccomandazioni.

Veltri interroga Ambrogio su questi avvenimenti, e Ambrogio fornisce le sue verità, come sull'esperienza delle larghe intese avviata in Calabria nel 1975 e sulla crisi dei partiti e il degrado della Regione: "Il voto del 1976 aveva espresso in Calabria, nel Sud, una volontà di cambiamento non in astratto ma in concreto... Certo, non si poteva cambiare tutto in tre anni, ma noi abbiamo dato pochi segnali e il vecchio, come sempre la storia ci insegna, si è ripeso il nuovo... Nelle istituzioni è giunta la grande spinta al cambiamento ma i governi sono inadeguati...". Fino ad affermare che l'intreccio sempre più devastante della mafia con la politica e lo svilimento sempre più forte dell'istituzione regionale hanno provocato una deriva che neanche l'esperienza della giunta di sinistra alla Regione, sul finire degli anni '80, è riuscita ad arrestare, nonostante lo slancio positivo dei provvedimenti attuati o avviati in quella stagione, concludendo con l'affermazione: "Il nodo dell'autonomia e della crescita di una classe dirigente è rimasto irrisolto e si è intrecciato con il declino della vecchia impostazione meridionalistica".

Infine, nel richiamare l'altro filo conduttore che, assieme alla debolezza della classe dirigente, segna le pagine del libro, Ambrogio si chiede se esiste la Calabria.

“E’ una questione questa che probabilmente racchiude tutte le altre. La Calabria è oggi una regione senza identità: non ha un’identità culturale, non ha una riconosciuta identità istituzionale, non ha una spina dorsale produttiva, non ha un nucleo compatto di forze sociali in grado di promuovere un’aggregazione di interessi nel senso di un’effettiva modernizzazione, non ha forze politiche tali da operare per un superamento della frammentazione e mature per un progetto politico programmatico che si muova in quella direzione modernizzatrice ed offra un terreno di impegno per quanti hanno volontà e capacità di misurarsi”.

Dalla lettura del libro emerge una regione che non ha il senso della propria storia, delle proprie radici, delle proprie tradizioni, e la crisi del senso comune di una Calabria di una volta, figlio dell’isolamento, della separatezza, della percezione di uno Stato lontano ed ostile e di subculture premoderne, non ha dato luogo ad una nuova coscienza di sé come popolo. Ma l’identità è un divenire, conclude Ambrogio, ed in Calabria c’è molto da creare. La risorsa è l’enorme capitale umano.

LIBRI: "C'era una volta il Sud"

Martedì 09 Febbraio 2010 07:30 | Author: Armando Orlando |

Un lavoro di 196 pagine scritte da Giuseppe Josca e pubblicate dalla Rubbettino di Soveria Mannelli

"La terra inaridisce, l'inquinamento cresce, i contadini se ne vanno, e dai campi abbandonati cominciano a scomparire persino le lucciole". Con queste parole Pier Paolo Pasolini lanciò l'allarme sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, nel 1975, ma gli intellettuali criticarono quell'articolo, ricorda Giuseppe Josca alla fine del suo libro, perché il mondo di cui Pasolini lamentava la pericolosa conversione non era fatto solo di cieli limpidi, spazi sconfinati, vita patriarcale.

Nel Sud, scrive Josca, in buona parte del Sud, era fatto spesso di solitudine, silenzi, immani fatiche, a volte di padroni arroganti ed esigenti, e sempre di miseria e di lontananza da buona parte di ciò che significa vivere da "cristiani", da esseri umani: la scuola per i figli, il bar, la farmacia, la chiesa, i lampioni delle strade, il calore degli amici, e magari il cinematografo. E' questo il filo conduttore del libro *C'era una volta il Sud*, che ha come sottotitolo *sogni, streghe, eroi, miracoli nell'Italia che voleva cambiare* e che contiene una serie di reportage scritti tra il 1951 ed il 1970 da una persona che è stata inviato speciale e corrispondente dall'estero per il *Corriere della Sera*, vivendo per oltre trent'anni negli Stati Uniti d'America, nell'Unione Sovietica ed in Medio Oriente.

Contadini del Sud, fattucchiere, piccoli eroi sconosciuti, briganti, donne coraggiose, poeti di campagna che non sono mai andati a scuola... Ecco, è questa la galleria di personaggi che

Giuseppe Josca ci consegna con le corrispondenze dai diversi paesi della Sicilia, della Calabria, della Sardegna, della Lucania, della Puglia e della Campania. Con un avvertimento.

“Si può pensare con nostalgia, con tenerezza, al piccolo mondo antico che non c’è più. Però senza rimpianti. Perché anche questo è il segno che il Sud cambia, cammina, magari inciampando e zoppicando ogni tanto”.

Nato a Melfi da genitori lucani e cresciuto a Napoli, Josca raccoglie in un’unica storia tante storie. Racconti, recita la quarta di copertina, più che cronache... Dettagli di una foto d’epoca magari col tempo ingiallita, ma non al punto di aver perso ogni capacità di intrigare ancora... Tessere di un disegno variamente combinabili per rintracciare, comunque, il profilo di un mondo sospeso fra troppo vecchio e troppo nuovo.

LA SFIDA MULTIMEDIALE, RISORSA PER IL MEZZOGIORNO

Un libro di Nicola Barone edito da Rubbettino (2003)

RNotes 2004

Il mondo moderno sta cambiando ad una tale velocità che nessuno è in grado di fare previsioni stabili nel lungo periodo. Siamo entrati a pieno diritto in un'epoca storica che molti definiscono postindustriale, una fase dove le regole del gioco e della vita sociale non sono più dettate soltanto dai ritmi dell'industria ma tutto è influenzato dalla "rete". Nel campo della "net-economy" l'Italia ha un ritardo di due anni rispetto alla Germania e al Regno Unito e superiore di due anni rispetto ai paesi dell'Europa settentrionale, pur essendo passata da un tasso di penetrazione di Internet del 6% nel 1998 al 16% nel 2000 e al 24% nel 2002.

Una grande squadra

Ed ancora: l'era di Internet è caratterizzata da una conoscenza diffusa, dalla possibilità di accedere a uno sterminato numero di risorse da parte di chiunque e di qualsiasi ceto sociale: la libertà d'informazione non è mai stata così grande. Il Mezzogiorno può, per sua tradizione storica e culturale, e deve, pena l'emarginazione dal contesto europeo, puntare alla competitività nelle iniziative ad alto valore aggiunto ed in particolare deve evolvere verso un modello di sviluppo basato sull'economia della conoscenza.

Sono questi i concetti fondamentali che emergono dalla lettura del volume *La net-economy e il Mezzogiorno: una grande squadra. Un ponte verso la società dell'informazione e della conoscenza* di Nicola Barone, con *Prefazione* di Giuseppe De Rita (pp. 88).

Per l'elaborazione del testo, l'autore si è avvalso di un punto di osservazione privilegiato. In qualità di presidente del Piano telematico Calabria (un progetto avviato nel 1997 dal Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, allo scopo di guidare l'economia del territorio calabrese nel contesto della competizione globale, attraverso la cosiddetta economia di rete), l'autore si inserisce nel solco dell'iniziativa politica "eEurope" (nata per espandere i vantaggi della società dell'informazione a tutti i cittadini europei) e mette a frutto l'esperienza maturata per elaborare concetti di stringente attualità.

Interventi per il Sud

Concetti che si legano a quanto dichiarato recentemente da Carlo Trigilia, ordinario di Sociologia economica all'Università di Firenze e studioso che ha analizzato in profondità i limiti dello sviluppo del Mezzogiorno, individuando in uno sforzo maggiore in termini di comunicazioni e di infrastrutture il modo per poter consolidare i segnali di dinamismo che sono giunti negli anni Novanta dall'economia del Sud.

Alla domanda su cosa ci si potrebbe auspicare per il nostro Mezzogiorno, Barone risponde che le regioni del Sud devono iniziare a pianificare a medio-lungo termine, utilizzando i finanziamenti europei prima che questi si esauriscano con l'ingresso nell'Unione dei paesi dell'Est. Uno dei settori d'intervento prioritario deve essere individuato nelle infrastrutture, materiali ed immateriali, finalizzate a valorizzare una comune funzione del Mezzogiorno nel contesto del mercato globale.

Più beni collettivi e meno incentivi direbbe Trigilia; e Barone, nel suo libro, spiega che alla rete delle infrastrutture immateriali devono essere collegati interventi trasversali di supporto che creino infrastrutture materiali quali vie di comunicazione aerea e marittima, telecomunicazioni, ecc. Dall'analisi dello sviluppo economico delle altre realtà europee e

mondiali – scrive l'autore – sembra ormai chiaro che, per migliorare la competitività del Mezzogiorno ed essere al passo con l'economia dei paesi sviluppati, è necessario aprirsi al mercato globale attraverso i servizi in rete. Nella sfida della “net-economy” il Mezzogiorno parte avvantaggiato perché qui la vecchia economia non è mai stata competitiva e, quindi, si può partire da zero senza necessità di convertire una cultura imprenditoriale ancorata a vecchi principi.

Strategie di sviluppo

Internet si è trasformata in una vasta fiera-mercato. Il commercio elettronico, che nel 1998 registrava scambi per soli 8 miliardi di dollari, oggi supera i 350 miliardi di dollari. Ma il recupero dei ritardi sull'uso di Internet non significa che stiamo utilizzando al meglio la “net-economy” per la crescita dell'economia o del sistema dei servizi.

"Telcal era cosciente che lo sviluppo di un territorio non potesse essere risolto solo con una buona strategia realizzativa della *net-economy*", osserva Barone. Per questo va prima identificato lo scenario competitivo dove collocare un'efficace strategia di sviluppo del Mezzogiorno. E tutte le componenti legate al sistema sociale, istituzionale ed economico (e qui troviamo pure l'istruzione e la giustizia) devono essere esaminate ed affrontate in maniera organica, finalizzandole ad obiettivi di sviluppo già individuati in precedenza.

Una volta deciso lo scenario, la “rete” consente di uscire dal localismo e può aiutare a porre in competizione aree a basso sviluppo con aree ad alto sviluppo. Ecco perché il libro di Barone ha associato “net-economy” e Mezzogiorno anche nel titolo ed ha riempito di contenuti la definizione di “ponte” verso la società dell'informazione e della conoscenza.

Un'appendice dedicata alle tappe più significative del consorzio Telcal chiude il volume ed elenca le principali opere realizzate in

Calabria, a partire dal centro servizi di Lamezia Terme, al quale sono collegati, attraverso una rete Intranet regionale, nove cantieri territoriali, otto centri polifunzionali del lavoro, nove aule multimediali, sette aule di teledidattica e centinaia fra clienti e utenti, enti locali e imprese. Ed infine il portale "Calabriaweb", definito il più recente veicolo attivato per la promozione della Calabria, della sua storia, delle sue tradizioni, dei suoi prodotti tipici, ed il giornale *on line* "Calabria Ecclesia Magazine", lanciato ufficialmente nel 2001 nel corso della Conferenza episcopale calabrese.

Il "capitale intellettuale"

Nella *Prefazione* Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis, ha scritto che la centralità del capitale sociale per lo sviluppo di un territorio è oramai riconosciuta anche dagli economisti più ortodossi, i quali puntano proprio sulla valorizzazione delle conoscenze e dei saperi locali, sulla collaborazione e sulla progettazione comune per poter competere nel mercato globalizzato.

E Barone, nel libro, scrive che nell'era dell'informazione la più importante fonte di ricchezza è il "capitale intellettuale", cioè tutto quel sapere, informazione, creatività ed esperienza che gli uomini possono mettere a frutto; aggiungendo che nell'ambito del Piano telematico Calabria sono stati esaminati oltre 4.000 giovani, ne sono stati formati 169 e alla fine del corso circa cento giovani sono stati assunti a tempo indeterminato e utilizzati come agenti di sviluppo del Piano stesso; sono stati erogati corsi per aggiornare il personale degli enti locali e delle imprese riguardo alle nuove tecnologie e sono state favorite le forme associative sia delle piccole e medie imprese che degli stessi enti locali per ottimizzare i servizi.

Tutto ciò ha contribuito a creare una nuova cultura di fare impresa e di dare servizi ai cittadini, scrive l'economista. Peccato, però, che la classe dirigente politica e imprenditoriale calabrese non sia preparata, nella sua maggioranza, a questo

cambiamento, aggiungiamo noi. Dov'è, infatti, lo scenario competitivo individuato per dare attuazione a questa strategia di sviluppo? D'altra parte lo stesso autore, in una pagina del libro, auspica che il progetto possa essere accolto e rilanciato in tutte le istanze istituzionali "per dare speranza ai tanti giovani che si sono formati con grande profitto e competenza nelle aule del Piano".

Se la Calabria non prendesse questa direzione di marcia sarebbe tagliata fuori da ogni ipotesi di sviluppo, per l'oggi e per il domani, sostiene Barone. Non si può dargli torto. Sappiamo che l'Italia ha attualmente un terzo in meno dei ricercatori per popolazione attiva della media europea, e meno della metà degli Usa, e nei laboratori mancano all'appello 50 mila ricercatori. E se, per frenare la "fuga dei cervelli", è intervenuto persino il presidente della repubblica Ciampi, vuol dire che il problema esiste, ed è serio. Questo vale per l'intero territorio nazionale. Figurarsi per il Meridione e, quindi, per la Calabria, da tutti considerata , ormai, il Sud del Sud.



Domenico Del Rio

KAROL IL GRANDE

Paoline Editoriale Libri

pagine 336

Domenico Del Rio è stato giornalista e scrittore. Famoso editorialista de *La Stampa* e *Avvenire*, ha collaborato con *Famiglia Cristiana* ed è stato inviato speciale per l'informazione religiosa de *la Repubblica*.

Il volume è uscito postumo. L'autore è morto il 26 gennaio 2003, tre mesi dopo aver consegnato il testo all'editore, e l'opera, una volta pubblicata, è stata considerata il capolavoro di Del Rio. Lo stesso titolo anticipa di tre anni quella parola "grande" che poi i fedeli hanno associato al nome di Wojtyła.

Karol il Grande, scrive Luigi Accattoli nella prefazione, porta a sintesi i filoni di una lunga indagine, che ha dato la possibilità a Domenico Del Rio di scrivere sei volumi sulla figura di questo Pontefice, e questa sua ultima opera ci consegna tre doni: il ritratto definitivo del papa, il suo sentimento francescano della Chiesa, l'identificazione orante con l'uomo Karol Wojtyła.

E nell'introduzione scritta dall'autore torna l'aggettivo "Grande". Chi sa se la storia ne farà ancora uso in futuro, si chiede Del Rio nel 2002, così come ne ha fatto in passato. Certo, a chiamare Grande un papa, adesso, si può rischiare la cortigianeria, egli aggiunge, eppure qualcuno l'ha già scritto, non ora, ma anni fa, e ricorda un settimanale, il *Time* di New York, che nel 1994 eleggeva Giovanni Paolo II "uomo dell'anno" e ne dava la seguente motivazione: "Le sue idee sono molto diverse da quelle della maggior parte dei mortali. Sono più grandi".

Il libro descrive un uomo, un papa la cui passione, il cui tormento, è di rivelare al mondo ciò che di più grandioso può esserci sulla terra: l'amore di Dio. Un uomo che, all'interno del mondo cristiano, soffre e si appassiona per l'unità dei fedeli di Cristo; che, nel mondo dei credenti in Dio, chiama a raccolta tutte le fedi, perché la Terra non diventi estranea al suo Signore e Creatore.

Un uomo che sembra essere sempre più al centro del fluire della nostra storia: una storia anche politica; una storia che egli presenta al mondo come insieme di uomini, di popoli e di Dio, e che è la storia dell'umanità.

Wojtyla si è abbandonato a produrre immagini di sé come segni di grandiosità storica, osserva Del Rio, e ricorda a questo proposito Assisi coi rappresentanti di tutte le religioni a implorare la pace, il Giubileo del 2000 con un papa piegato in preghiera davanti a un Crocifisso, la richiesta di perdono per tutti i peccati e i misfatti compiuti dai cristiani nei secoli passati, il Colosseo, luogo dei primi martiri cristiani, dove la memoria del dolore è stata grande, e, infine, l'immagine di un papa che siede sulla cattedra di Pietro con la sua sofferenza fisica, come su un Calvario, ma ancora itinerante per il mondo.

Itinerante per il mondo, e quindi anche per la Calabria, aggiungiamo noi, dove giunge venerdì 5 ottobre 1984 e, una volta sceso a Lamezia, si china a baciare la terra. Poi stringe la mano al presidente della Commissione Episcopale Calabria e riceve l'omaggio di migliaia di agricoltori.

"Non ho mai visto una processione di doni così lunga", dice. E inizia così la visita di Giovanni Paolo II in Calabria. Era dal 1165 che un Pontefice non metteva piede in terra calabra. E' un bagno di folla ovunque. "Cristo non si è fermato a Eboli - dice a Reggio - ma è qui in cammino con voi, per costruire assieme a voi una Calabria più giusta, più umana e più

cristiana". Alle ore 19,30 di domenica 7 ottobre un altro aereo decolla e riporta a Roma il Santo Padre. "Da oggi la Calabria ha un calabrese in più", dice Giovanni Paolo II al termine della visita, e nelle stesse ore torna a casa il piccolo Vincenzo Diano, sequestrato e tenuto prigioniero dai banditi che lo liberano mentre il Papa pronuncia l'omelia di chiusura dell'ultima messa a Reggio.

Karol Wojtyla ha segnato la storia. Ecco perché è importante leggere il libro di Del Rio. Ha segnato la vita di milioni di uomini. Io avevo trent'anni quando il cardinale Wyszynski, ad un Karol Wojtyla agitato perché in Conclave vedeva il suo nome salire di numero, disse: "Se ti eleggono, ti prego, non rifiutare. Dovrai accompagnare la Chiesa al Terzo Millennio". E da allora è cambiato il mondo. Basti pensare al venerdì sera del 15 ottobre 2004, quando in Mondovisione le reti televisive trasmettono dal Centro del Vaticano il concerto del Coro dell'Armata Rossa, ed il prete polacco diventato Papa risponde agli "urrà" dei militari in divisa dicendo in lingua russa: Grazie, amici cari.

Nel 1999 ho incontrato e ho parlato a lungo con Lech Walesa, presidente della Polonia dal 1990 al 1995. L'elettricista di Danzica che aveva fondato Solidarnosc era venuto in Calabria per ricevere il Premio della Riconciliazione, ideato dal sacerdote Adamo Castagnaro ed assegnato dalla comunità cristiana di Conflenti. In quell'occasione Walesa ha detto: "Senza Solidarnosc non sarebbero state possibili la Glasnost e la Perestrojka di Gorbaciov. Ma senza il sostegno di papa Wojtyla non sarebbe nata Solidarnosc". E nel 2005, in occasione della morte di Wojtyla, ha aggiunto: "Ha risvegliato la nazione polacca. Grazie a lui abbiamo ritrovato la fede e la speranza. Senza di lui il comunismo sarebbe durato ancora a lungo".

Wojtyla ha segnato la storia, ed ha accompagnato gli anni maturi di un'intera generazione, che è cresciuta con lui. E ha

pianto per lui. E' stato il cardinale di Cracovia a dire, mentre il Papa era in agonia: "Non bisogna avere vergogna delle proprie emozioni e delle proprie lacrime". Con la sua sofferenza ha conquistato il cuore di tutti, ed in lui abbiamo visto le sofferenze di Cristo, le sofferenze di un Dio che è diventato uomo e che è morto sulla Croce.

Karol Wojtyla ha umanizzato la figura del Papa. Uno dei suoi ultimi pensieri è stato per i giovani. Dalle parole pronunciate a più riprese i collaboratori hanno composto la frase: "Vi ho cercato, adesso voi siete venuti da me e per questo vi ringrazio". Poi Giovanni Paolo II se n'è andato, con gli occhi rivolti alla finestra. Quegli occhi luminosi ed acuti che ti scavavano nel profondo, ha detto il presidente Ciampi, ed il suo sguardo carico di affetto ti abbracciava prima ancora che egli alzasse le braccia.

Alla domanda "Vuoi dire qualcosa a qualcuno?" che Luigi Accattoli ha rivolto a Domenico Del Rio ricoverato al Gemelli, l'autore del volume ha risposto: "Al papa! Vorrei far sapere al papa che lo ringrazio, vedi tu se puoi farglielo sapere. Che lo ringrazio, con umiltà, per l'aiuto che mi ha dato a credere. Io avevo tanti dubbi... Mi è stata di aiuto la forza della sua fede... Questo aiuto l'avevo a vederlo pregare, quando si mette in Dio e si vede che questo mettersi in Dio lo salva da tutto... Ho cercato di fare come lui".

"I dubbi non li ho superati, ma non li ho più considerati. E' come se li avessi chiusi in un sacco e li avessi lasciati mettendomi in Dio, come ho imparato a fare dal papa. Di questo lo ringrazio. Da nessuno mi è venuto tanto aiuto come dalla sua fede".

Questo diceva Domenico Del Rio il 21 gennaio 2003, cinque giorni prima della morte. E anche questo è un esempio della grandezza di Karol Wojtyla.



LA LUNA AGGIRA IL MONDO E VOI DORMITE

Matteo Salvatore - *autobiografia raccontata ad Angelo Cavallo*

Stampa Alternativa Nuovi Equilibri
pagine 112

Il libro è stato realizzato con il patrocinio e il contributo dell'Amministrazione Provinciale di Foggia e ha lo scopo di rendere omaggio ad un uomo assolutamente fuori del comune, come scrive Raffaele Vescera, che ha avuto il compito di sbobinare i ricordi raccolti da Angelo Cavallo per adattare poi la parola detta a quella scritta.

Parliamo di Matteo Salvatore, un cantautore famoso che inventa un nuovo stile staccandosi da qualunque passato e anticipando la generazione dei grandi cantautori italiani, che riconoscono nel cantastorie pugliese il loro maestro. Egli, continua Vescera, trova parole di struggente poesia e suona, anzi arpeggia, la chitarra divinamente, componendo stupende melodie. Arte imparata da bambino da un musicista cieco: un'arte, dunque, che gli arriva direttamente dall'Ottocento.

Italo Calvino definisce Matteo Salvatore l'unica fonte di cultura popolare, in Italia e nel mondo, nel suo genere, aggiungendo che noi dobbiamo ancora inventare le parole che dice Matteo. Eugenio Bennato riconosce che la sua energia poetica e interpretativa è qualcosa di unico, qualcosa di straordinario, appartiene ad un passato di favola e leggenda. Riccardo Cucciolla chiama Matteo un'espressione squisita e naturale, senza regole: non ha nulla, è chiaramente un anarchico, un abnorme ma questo non toglie nulla al suo estro e alla sua delizia. Concetta Barra aggiunge che c'è della rabbia nelle sue

storie, e poi quella voce, quel falsetto... Fabrizio Zampa considera Matteo un po' come un negro nostrano, un uomo che canta le cose vere. Pino Daniele parla del più grosso fenomeno musicale italiano. Ignazio Buttitta osserva che tutti i cantanti, tutti i cantastorie si possono copiare, Matteo no, perché inventa sempre, in tutti i momenti, è una creazione continua. Francesco Guccini definisce Matteo un artista assolutamente straordinario.

Basta tutto questo per capire chi è Matteo Salvatore?

Nato nel 1925 ad Apricena, paese di confine tra il Gargano ed il Tavoliere, e morto nell'agosto del 2005, ha vissuto una giovinezza di miseria e di analfabetismo, quando in America gli schiavi non c'erano più ma in Italia ancora sì, in una campagna lavorata da braccianti tenuti a bada dai *soprastanti*, i guardiani dei proprietari terrieri.

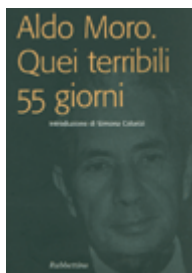
Come ricorda Fabrizio Zampa in occasione del concerto che l'artista ha tenuto a Tivoli nel 2002, il giovane Matteo ha lavorato per otto lire l'anno e ha preso le allodole con le tagliole per non mangiare solo pane. Poi ha imparato da un centenario violinista e mandolinista cieco a mettere in musica con la chitarra melodie nelle quali, grazie ad una sua naturale e magica tendenza alla poesia, raccontava la realtà quotidiana che era costretto a vivere, ed ecco verificarsi il riscatto con la dolcezza della sua chitarra e la forza poetica delle sue canzoni.

Queste vicende le troviamo nel libro, un'autobiografia raccontata in modo anomalo e affascinante, che va dai ricordi d'infanzia dell'Italia fascista alle prime esperienze musicali, fino al trasferimento a Roma e fino al successo; mentre nel disco allegato alla pubblicazione troviamo undici canzoni che rappresentano una parte della sua discografia, che è stata grande: ventidue 78 giri, trentasette 45 giri, venti 33 giri. In Rai ha lavorato con cantanti come Michele Straniero, Otello

Profazio, Ivan della Mea, Paolo Pietrangeli, Giovanna Marini, Caterina Bueno, Maria Carta, Daisy Lumini, Concetta Barra, Peppe Barra.

La luna aggira il mondo e voi dormite!

Era di sera. Il padre di Matteo e altri due facchini furono chiamati per andare a scaricare alla ferrovia un vagone di calce viva. I figli stavano tutti a letto. La madre non dormiva per la preoccupazione del loro stomaco vuoto. Stava affacciata alla finestrella. Verso l'una di notte il lavoro finì e l'appaltatore pagò i tre operai. Le mani del padre di Matteo e quelle degli altri due facchini sanguinavano. Nella stessa notte il padre bussò alla porta di una donna che vendeva del pane e ne comprò quattro chili. Matteo aveva quattro o cinque anni, ed al ritorno del padre si svegliò. Il padre e la madre tagliarono il pane, mentre Michele, Vincenzo, Maria, Beatrice e Umberto dormivano ancora. La madre prese i pezzi di pane e li accostò alla bocca dei figli: "Svegliatevi, è arrivato tatà, ha portato il pane". I figli mangiarono il pane come lupi. Si era fatta quasi l'alba; Matteo raggiunse la madre vicino alla finestrella e c'era la luna. La madre sussurrò: "Figlio mio, la luna aggira il mondo e voi dormite!". Matteo chiese alla madre: "Che significa?". "Eh, figlio mio... vuol dire tante cose!".



ALDO MORO

Quei terribili 55 giorni

Gustavo Selva ed Eugenio Marcucci
(Introduzione di Simona Colarizi)

Rubbettino Editore pagine 446

Inserito nella collana "Problemi Aperti", il volume è un'opera utile per conoscere - oppure per ricordare - la cronaca di quei giorni, e il racconto, come recita la quarta di copertina, conserva tutta la drammaticità e le emozioni provate da chi - come Selva e Marcucci - seguì la vicenda momento per momento, il primo con i suoi famosi "editoriali" in qualità di direttore del GR2 ed il secondo come giornalista radiofonico.

Il volume è arricchito da materiale documentario di fondamentale importanza. Per la prima volta, infatti, sono raccolte le lettere che Moro scrisse dalla "prigione del popolo" (comprese quelle mai recapitate ai destinatari), il "memoriale" nel testo parlamentare riordinato dalla Commissione Stragi, i comunicati delle BR ed il discorso del 28 febbraio 1978, pronunciato davanti ai Gruppi Parlamentari della Dc per dare vita al governo appoggiato dal Pci.

Selva scrive che il memoriale ci consegna un Moro ben diverso da quello che la "vulgata" dell'epoca ci aveva presentato. Secondo il giornalista, infatti, Moro, se fosse uscito vivo dal rapimento, non sarebbe stato affatto quel costruttore della "terza via", che la sinistra democristiana, o forse tutta la Dc, ormai infiacchita agli occhi degli elettori, ha voluto far credere, continuando a identificare il "progetto di Moro" per il futuro politico e per la modernizzazione dell'Italia in una sorta di consociativismo: l'accordo di governo della Dc con i comunisti.

Vediamo di ricostruire il clima politico dell'epoca.

Erano i cosiddetti "anni di piombo" delle stragi e dei quotidiani attentati terroristici. Le condizioni della Dc erano tra le più difficili della sua storia. Il partito, sconfitto nel referendum sul divorzio del 1974 e poi nelle elezioni amministrative del 1975, era stato abbandonato anche dal Psi, tanto che Francesco De Martino, con un articolo pubblicato sull'Avanti! del 31 dicembre 1975, aveva detto chiaramente che i socialisti non avevano più alcuna ragione per appoggiare il governo. Benigno Zaccagnini, nominato segretario politico dello scudo crociato la notte del 25 luglio 1975, consapevole dell'isolamento del partito, aveva dichiarato: "Io penso che si debba dire apertamente che il tempo delle rendite è finito, che ora siamo in campo aperto, dinanzi ad una società nuova, più articolata ed esigente, di fronte alla quale i consensi o ce li guadagniamo per la nostra capacità politica o non ce li meritiamo".

Nel luglio del 1976 era nato il primo monocolore democristiano sorretto dalla "non sfiducia" ed il Pci di Berlinguer si era tuffato nell'avventura del "governo di solidarietà nazionale". Il 17 novembre 1977 Ugo La Malfa aveva incontrato Moro in un corridoio della Camera e gli aveva illustrato la sua idea di inserire il Pci nella maggioranza. "La situazione del Paese - annota La Malfa nei suoi appunti - mi pareva di una gravità estrema e il governo Andreotti assolutamente non in grado di affrontarla".

Intanto Berlinguer era tornato da Mosca, dove aveva preso le distanze dal "socialismo reale" in modo netto, ed il primo dicembre i comunisti avevano firmato un documento della maggioranza in cui la Nato veniva indicata come "punto di riferimento fondamentale" della politica estera italiana. La manifestazione a Roma dei metalmeccanici, che rifiutavano i sacrifici in cambio di niente, e la minaccia di sciopero generale, fatta da Berlinguer in televisione la sera del 15

dicembre 1977, avevano spianato la strada alla crisi di governo, che si era aperta formalmente quando il capo dello Stato Giovanni Leone aveva accettato con riserva le dimissioni di Andreotti presentate il 16 gennaio 1978. Il 26 gennaio Berlinguer aveva dichiarato: "Bisogna dare al Paese un governo di emergenza per fronteggiare una crisi di gravità eccezionale" ed il 28 febbraio 1978 Moro parlò, finalmente, alla riunione dei Gruppi parlamentari Dc della Camera e del Senato.

Tra Botteghe Oscure e piazza del Gesù era in corso una trattativa che durava da più di un anno; ma sul piano internazionale la piega che stavano prendendo gli avvenimenti in Italia infastidiva l'amministrazione Usa. Il 12 gennaio 1978 il Dipartimento di Stato americano era intervenuto con una dichiarazione secondo la quale "i recenti avvenimenti in Italia hanno accresciuto la nostra preoccupazione". Le parole successive non lasciavano spazio a dubbi: "Noi non siamo favorevoli alla partecipazione dei comunisti ai governi dell'Europa occidentale e vorremmo veder diminuita l'influenza comunista in questi paesi".

Il leader democristiano, nel discorso del 28 febbraio, aveva affermato che "al sistema delle astensioni, della non opposizione, si dovrebbe sostituire un sistema di adesioni", auspicando una "intesa sul programma, che risponda all'emergenza reale che è nella nostra società". Era la richiesta di un accordo nella logica del "non rompete tutto". E l'operazione - è Moro stesso a riconoscerlo - non comportava "la formazione di una maggioranza politica", perché i membri della Direzione Dc erano stati unanimi nel dire no ad una coalizione politica generale con il Partito comunista. Ma per Moro la Dc non doveva essere solo un partito di testimonianza, bensì doveva proporre un'iniziativa coraggiosa e appropriata alla situazione, sconfinando in un terreno ancora inesplorato: "Questo terreno nuovo e più esposto c'è già, già ci siamo sopra nella vita politica... in molte articolazioni dello Stato democratico... E ci siamo già con altri, nella vita sociale, nei

sindacati, nelle associazioni civili, negli organismi culturali, nelle innumerevoli tavole rotonde alle quali siamo presenti".

Questo disse Moro il 28 febbraio 1978, ma già dieci giorni prima egli aveva espresso gli stessi concetti nel corso di un colloquio con Eugenio Scalfari. Il direttore de 'la Repubblica' tenne riservati gli appunti fino al 14 ottobre 1978, giorno in cui li pubblicò "alla vigilia di un dibattito parlamentare importante, e mentre sono in molti ad arrogarsi la pretesa d'aver capito il Moro di prima e il Moro di dopo, il Moro libero e il Moro in cattività, costruendo castelli di carta, non sempre di buona lega". In quell'occasione Moro affermò: " La Dc marcerà sull'ingresso del Pci nella maggioranza subito. Ma poi credo che ci debba essere una seconda fase, non troppo in là, con l'ingresso del PCI nel governo. So benissimo che sarà un momento "stretto" da superare. Bisognerà superarlo... Soltanto dopo che avremo governato insieme e ciascuno avrà dato al Paese le prove della propria responsabilità e della propria capacità, si potrà aprire la terza fase, quella delle alternanze al governo... La società consociativa non è un modello accettabile per un Paese come il nostro... Dopo la fase dell'emergenza si aprirà finalmente quella dell'alternanza, e la DC sarà liberata dalla necessità di governare a tutti i costi".

Quello che venne dopo lo sanno tutti: l'agguato di Via Fani del 16 marzo 1978, l'uccisione degli uomini della scorta, il rapimento e poi l'assassinio di Aldo Moro. E la politica del compromesso storico continuò, tra discussioni e aggiustamenti, fino ad esaurirsi nel 1980.

Quale pensiero politico di Aldo Moro dobbiamo ricordare oggi? Vale il disegno a tappe ricordato nel colloquio di Scalfari con lo statista, oppure - come scrive Selva - gli studiosi devono rivedere il cliché che fa di Moro un "cattocomunista", esaltato a sinistra e detestato a destra?

Il libro è ricco di materiale che consente di approfondire gli argomenti. Esso, inoltre, risveglia ricordi che erano assopiti, specialmente nelle persone che seguirono da vicino gli avvenimenti.

Nel leggere gli editoriali sembra di udire ancora alla radio la voce di Selva, e ritornano vicinissimi l'annuncio flash dato da Cesare Palandri alle nove e venticinque del 16 marzo e la successiva diretta radiofonica da via Fani con la voce di Franco Bucarelli. I lavoratori romani si dettero appuntamento in Piazza San Giovanni, quel pomeriggio, ed io che scrivo queste note sono stato testimone dello sventolio di un mare di bandiere bianche con lo scudo crociato, che per la prima volta ho visto sfilare accanto alle bandiere rosse del Pci e a quelle del Sindacato.

Selva mostra di non credere ai collegamenti internazionali e Simona Colarizi, nell'introdurre il lavoro, sottolinea il fatto che gli assassini di Moro abbiano sempre rivendicato con forza la matrice tutta italiana del crimine, respingendo con fermezza ogni sospetto di essere stati manovrati dall'esterno. Ma la vicenda è ancora aperta. Alla conferenza stampa di presentazione del film "Piazza delle Cinque Lune" il regista Renzo Martinelli ha dichiarato che "Moro fu minacciato dagli Stati Uniti per il suo progetto politico di apertura a sinistra; poi provarono a tirarlo nello scandalo Lockheed; infine passarono alle vie di fatto".

E Maria Fida Moro: "Chi mente su mio padre? Tutti. Basta prendere l'elenco di chi stava al governo nel '78, della Dc, del Pci e di buona parte di altri partiti". Infine, per Giovanni Moro il "mondo politico, lo Stato, le istituzioni presero la decisione di non trattare in alcun modo la liberazione del prigioniero. Si determinò una situazione di carenza delle indagini" e "purtroppo non siamo ancora arrivati ad una verità credibile".

Nella premessa al volume Selva scrive: "Il rapimento e l'assassinio di Moro sono stati una vittoria delle Brigate Rosse. Ma la guerra la deve vincere lo Stato, cioè tutti noi; e la conoscenza del nemico durante questa operazione è l'elemento indispensabile per ottenere la vittoria finale. Questo è lo scopo del libro".

Ma oggi, dopo tanti anni, chi conosce veramente quel nemico? E chi può dire che lo Stato ha ottenuto - o si avvia ad ottenere - la vittoria finale?

Un ricordo di Alcide De Gasperi

Giovedì 17 Agosto 2009 07:21 | Author: Armando Orlando |



Nel 1919 Alcide De Gasperi aderì al Partito Popolare italiano, una formazione fondata da don Luigi Sturzo assieme ad altri cinque esponenti del cattolicesimo italiano, e nel 1924, quando il fascismo cominciava a diventare regime, l'uomo politico trentino fu eletto all'unanimità alla carica di segretario nazionale.

Arrestato nel 1927, fu rinchiuso nel carcere fiorentino delle Murate e poi trasferito a Roma a Regina Coeli. Condannato a quattro anni di carcere, fu graziato nel 1928 per motivi di salute e su interessamento del vescovo di Trento.

Acclamato segretario del partito della Democrazia Cristiana nel 1944, De Gasperi fu ministro degli Esteri e nel 1945 dovette subire l'esclusione dell'Italia dalla Conferenza di San Francisco che approvò la costituzione dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

Prese importanti decisioni in merito al trattato di pace con gli Alleati e rappresentò la nazione in seno alla Conferenza dei Ventuno delegati dei Paesi vincitori, che si tenne a Parigi dal 30 luglio al 15 ottobre 1946 e che discusse le condizioni da imporre all'Italia.

Tina Anselmi ricorda che il 10 agosto 1946 De Gasperi si presentò alla Conferenza della Pace di Parigi dicendo che non tutti gli italiani erano stati fascisti, ed egli poté fare questa affermazione perché c'era stata la Resistenza che legittimava la difesa del nostro Paese.

Ma come si svolse il dibattito che impose alla nazione le condizioni di pace?

Giulio Andreotti, rispondendo nel 1977 alle domande di Antonio Gambino, ha detto che l'atteggiamento di De Gasperi nei confronti degli alleati teneva conto di tre valutazioni: rompere l'isolamento in campo internazionale; stabilire buoni rapporti con le autorità occupanti, allo scopo di ottenere al più presto possibile la restituzione dell'intero territorio italiano all'amministrazione del governo di Roma; ottenere un preciso contributo economico e industriale alla ricostruzione del paese.

De Gasperi andò, dunque, a Parigi con queste intenzioni, e quando la delegazione italiana entrò nella sala del Palazzo del Lussemburgo, le millecinquecento persone fecero un silenzio profondo: ventuno paesi vincitori erano lì, pronti a giudicare un'Italia sconfitta, trascinata in guerra dal fascismo.

Alcide De Gasperi entrò per primo, silenzioso, curvo, con un volto che esprimeva tristezza e dolore ma pure dignità e coraggio. Dopo, entrarono gli altri delegati italiani, accolti da un'atmosfera di diffidenza e di incomprensione. Nessun saluto, ed il posto a sedere riservato dietro tutti gli altri, nell'ultima fila di scanni.

La stessa atmosfera accompagnò De Gasperi quando il presidente del Consiglio della nuova Italia scese nell'emiciclo, salì sulla tribuna degli oratori e cominciò a parlare. Da parte dei

delegati vincitori, non un sorriso di incoraggiamento, non un applauso.

La Jugoslavia, sostenuta dall'Unione Sovietica, voleva la Venezia Giulia e Trieste; l'Austria rivendicava pretese sull'Alto Adige; il confine del Brennero era in pericolo; la Francia avanzava richieste sulla frontiera occidentale; e poi pesavano i problemi relativi alle colonie, alla flotta, al ritorno dei prigionieri, alle riparazioni ed alle clausole economiche richieste per la firma del trattato di pace.

Il discorso tenuto da De Gasperi nel pomeriggio di quel 10 agosto 1946 rimane uno dei pilastri fondamentali di tutta la sua opera politica. Un lungo silenzio accolse la fine, e il gelo che aveva accolto la delegazione italiana al suo ingresso nell'aula cominciò appena a sciogliersi. Pallido e stanco, lo statista scese dalla tribuna e cominciò a risalire l'emiciclo per prendere posto accanto agli altri italiani. Nessuno gli parlò. Fu a quel punto che il Segretario di Stato americano James Francis Byrnes gli tese la mano.

“La cosa mi sembrava inutilmente crudele – dirà qualche tempo dopo lo stesso Byrnes – e quando passò accanto alla delegazione degli Stati Uniti gli tesi la mano e gliela strinsi. Poi gli mandai un messaggio invitandolo nel mio appartamento nel pomeriggio. Volevo far coraggio a quest'uomo che aveva sofferto personalmente nelle mani di Mussolini ed ora stava soffrendo nelle mani della Nazioni Alleate”.

De Gasperi incontrerà nuovamente J. F. Byrnes nel gennaio 1947, in occasione della visita negli Usa come nuovo capo del governo italiano, e il presidente del Consiglio fu invitato dai membri del Congresso a prendere posto in Aula in mezzo a loro.

Rientrato in Italia, De Gasperi trovò il suo Ministero in crisi, e dopo una serie di aggiustamenti, il 13 maggio 1947, furono annunciate le dimissioni: finiva, così, la stagione dell'unità antifascista, e l'Italia si avviava verso le elezioni per la prima legislatura della Repubblica, che si conclusero con la vittoria della DC, la quale, il 18 aprile 1948, ottenne la maggioranza assoluta dei seggi: un risultato che non sarebbe stato mai più raggiunto.

Ogni anno vado a visitare la tomba di De Gasperi, nella Basilica di San Lorenzo a Roma. E ogni volta mi ritrovo solo, mentre il traffico attraversa la grande piazza e la gente acquista fiori prima di entrare nel Cimitero al Verano.

Ho sentito qualche uomo politico proclamarsi erede di De Gasperi, e molte formazioni politiche, di destra, di sinistra e di centro, aspirano all'eredità. Ma De Gasperi, ha ricordato Indro Montanelli, è morto nella sua casetta da impiegato al catasto della Valsugana; egli era un uomo di Stato, l'ultimo che l'Italia ha avuto dopo Giolitti.

La figlia Maria Romana, in un'intervista, ha dichiarato: "Mio padre è morto senza eredi". Ed io che scrivo, oggi, mentre si avvicina l'anniversario della morte, avvenuta il 19 agosto 1954, mi accorgo che forse sto parlando di un'altra Italia e di un'altra gente.



Zaccagnini a vent'anni dalla morte

Giovedì 05 Novembre 2009 17:51 |
Author: Armando Orlando |

La figura di Benigno Zaccagnini è stata ricordata oggi alla Camera dei Deputati in occasione dei vent'anni dalla scomparsa, ed il convegno a lui dedicato ha avuto per tema 'La politica come servizio'. Ha aperto i lavori il presidente della Camera, Gianfranco Fini, e sono intervenuti Giovanni Galloni, Beppe Pisanu, Paolo Pombeni, Dario Franceschini ed Enzo Bianchi.

Benigno Zaccagnini è morto a Ravenna il 5 novembre 1989, quattro giorni prima della caduta del Muro di Berlino.

Medico pediatra, democratico e antifascista, combattente nella lotta di liberazione e amico del comandante comunista Arrigo Boldrini, membro dell'Assemblea Costituente nel 1946, eletto deputato nel 1948 e riconfermato fino alle elezioni del 1979, senatore nel 1983 e 1987, è stato più volte ministro. In tutti questi incarichi - ha scritto Luca Molinari per il sito cronologia.leonardo.it - ha lasciato un odore di pulizia e di onestà profonda.

Mi piace ricordare che nel 1961 Zaccagnini visita la Calabria al seguito del presidente del consiglio dei Ministri Amintore Fanfani, e in qualità di ministro dei lavori pubblici accusa la Giunta Municipale di Catanzaro di apatia per non aver scelto i suoli su cui far nascere nuovi quartieri popolari.

Zaccagnini chiamava i suoi avversari politici "compagni di strada nella politica", e a lui, nel 1975, fecero ricorso i capi della Dc per salvare il partito dalla disfatta.

Nelle elezioni amministrative di primavera il numero di voti del Pci si era avvicinato a quello della Dc e già si parlava di un possibile sorpasso nelle politiche del 1976. Guido Bodrato aveva detto: "Siamo stati spazzati via da tutti i principali municipi d'Italia". Il Biancofiore appariva appassito, logorato da lunghi anni di potere. Scandali e corruzione avevano ferito mortalmente lo Scudo Crociato e la Dc aveva perso le sue caratteristiche peculiari di partito popolare e democratico.

Nella notte del 25 luglio del 1975 Benigno Zaccagnini viene eletto segretario della Democrazia Cristiana, e da subito egli diventa il simbolo di come si sarebbe voluto che fosse quel partito. Raramente, nella vita politica dell'Italia democratica, si è assistito ad una proiezione sentimentale e politica tanto rapida e clamorosa e così ricca di speranze, ha scritto *Civis* nell'introduzione del libro di Benigno Zaccagnini dal titolo *Una proposta al Paese*, pubblicato dall'editore Vallecchi nel 1976.

"Io penso che si debba dire apertamente che il tempo delle rendite è finito, che ora siamo in campo aperto, dinanzi ad una società nuova, più articolata ed esigente, di fronte alla quale i consensi o ce li guadagniamo con la nostra capacità politica o non ce li meritiamo", aveva detto Zaccagnini in un intervento pubblico, e poche settimane dopo la sua elezione, il nuovo segretario divenne il popolarissimo "Zac", specie per i giovani. Un inaspettato flusso di fiducia aveva riaperto le porte del partito dei cattolici democratici e la speranza, rinata all'interno, suscitava all'esterno un percepibile ritorno di consensi, testimonia Corrado Belci, uno dei suoi primi collaboratori.

Con Zaccagnini inizia la rimonta della Dc. Nelle politiche del 1976 il partito recupera rispetto alle perdite dell'anno precedente, e continua la vicinanza ad Aldo Moro, nel tentativo di modernizzare la Dc e rendere il partito più adeguato alle sfide del futuro. Durante il rapimento di Moro sceglie la linea della fermezza e soffre atrocemente per l'amico prigioniero. Morto Moro, le correnti di centrodestra prendono il sopravvento e sposano la linea di Craxi; il Pci viene nuovamente emarginato e spinto all'opposizione e nel 1980 Flaminio Piccoli sostituisce Zaccagnini nel ruolo di segretario nazionale.

"Ho molte colpe, molte deficienze che Dio conosce. Ma una colpa so di non aver avuto, quella di non aver mai odiato nessuno", disse qualche tempo prima di morire. L'orazione funebre di questo galantuomo romagnolo è stata affidata ad Arrigo Boldrini, l'amico di sempre, onorando così un patto stipulato fra i due nel corso della guerra partigiana.

"Oggi - ha detto Fini nel presentare il convegno - dobbiamo essere grati a quella generazione per le realizzazioni compiute e per il patrimonio morale che essa consegna alla memoria storica e alla cultura civile dell'Italia. Zaccagnini visse da protagonista quella fase, onorando sempre la democrazia quando si trovo' a ricoprire le piu' alte responsabilita' nel suo partito e servendo lealmente le Istituzioni sia al governo che in Parlamento".



Quel giorno che incontrai Lech Walesa

Domenica 21 Febbraio 2010 16:46 |
Author: Armando Orlando |

Sono passati più di trent'anni da quando Karol Wojtyla compie il suo primo viaggio in Polonia, nel giugno del 1979, pochi mesi dopo la sua elezione a Pontefice della Chiesa di Roma. E sono passati più di vent'anni da quando, a febbraio del 1989, si conclude il ritiro dell'Armata Rossa dall'Afghanistan; nella Russia di Gorbaciov, a marzo del 1989, si svolgono elezioni più o meno libere per il Congresso dei Deputati del Popolo, l'organismo che ha preso il posto del Soviet Supremo; in aprile, il sindacato Solidarnosc è legalizzato in Polonia; a maggio un milione di studenti cinesi occupa piazza Tienanmen; a giugno in Polonia i risultati elettorali segnano la fine di ogni legittimazione al potere per la coalizione a guida comunista e la nazione volta pagina; in agosto l'Ungheria comincia a uscire dalla cortina di ferro; a novembre cade il Muro di Berlino; a dicembre una folla immensa partecipa a Mosca ai funerali di Sacharov e in Romania la rivolta popolare abbatte il regime comunista.

Poi, Cecoslovacchia, Jugoslavia e la stessa Unione Sovietica spezzano le catene del socialismo reale, e finisce un'epoca. Fra i protagonisti di questi avvenimenti c'è Lech Walesa, elettricista nei cantieri navali di Danzica e poi attivista per l'unità della

Polonia. Licenziato nel 1976, diventa leader politico e nel 1980 firma uno storico accordo con il governo comunista di Varsavia, ottenendo il riconoscimento di importanti diritti sindacali.

Nasce così Solidarnosc, un sindacato indipendente che, grazie anche agli aiuti economici ed al sostegno dell'Occidente, assume la guida della protesta e consente alla Polonia lo svolgimento delle prime elezioni libere. Siamo nel mese di giugno del 1989; solo qualche mese dopo, a novembre, cadrà il Muro di Berlino e l'Unione Sovietica si avvierà verso il dissolvimento.

Premio Nobel per la Pace nel 1983, Walesa è eletto presidente della Repubblica nel 1990 e svolge un ruolo determinante nel processo di transizione della democrazia in Polonia.

Nel corso di uno dei suoi numerosi viaggi per il mondo, Lech Walesa arriva in Calabria, su invito dell'Associazione "Amici della Riconciliazione" di Conflenti. Venerdì 18 dicembre 1998 scende all'aeroporto di Lamezia, ospite della comunità cristiana e del Comune di Conflenti, ed il giorno dopo, il 19 dicembre, nel santuario basilica di Maria SS. della Quercia di Visora, ritira il Premio Nazionale della Riconciliazione, alla presenza del sindaco Giovanni Paola, del vescovo mons. Rimedio e del sacerdote don Adamo Castagnaro.

"Sono stato in un piccolo paese nel cuore della Calabria, dove sono stato accolto in modo molto originale e dove ho ricevuto un piccolo premio Nobel", dirà qualche giorno dopo il leader polacco.

Ho incontrato Lech Walesa la sera stessa del suo arrivo, a Lamezia, mentre ero in compagnia di Henryk Litwin, Capo dell'ufficio consolare dell'ambasciata di Polonia a Roma, e poi

il giorno dopo a Conflenti, dove sono stato chiamato a presentare l'incontro sul tema "Lavoro e solidarietà", svoltosi alla presenza di un folto pubblico di studenti, sindacalisti e amministratori locali. Poi, in privato, ho avuto l'opportunità di rivolgergli alcune domande, ottenendo risposte precise e circostanziate.

Colgo l'occasione della ricorrenza del ventesimo anniversario delle prime elezioni libere della Polonia, e della successiva caduta del Muro di Berlino, per riproporre ai lettori alcuni brani di quell'intervista. Molte risposte toccano argomenti che sono ancora oggi di grande attualità. E ricordo che il 4 giugno 1989 la vittoria elettorale del Comitato Civico creato da Solidarnosc è stata travolgente: 99 senatori su cento, e tutti i seggi della Dieta in palio in quella tornata.

Come vede il futuro del mondo dopo la caduta del muro di Berlino?

In passato, con l'esistenza di due blocchi contrapposti, esisteva un controllo maggiore sui governi delle nazioni. Oggi non riusciamo a trovare una risposta sul profilo da dare al nuovo secolo. Il mondo è alla ricerca di una soluzione originale. Per questo dobbiamo ancora discutere e confrontarci. Tenendo presente che la guerra non ha mai risolto i problemi dell'umanità e che il sistema capitalistico deve trovare elementi di solidarietà che consentano di diminuire il livello di povertà nel mondo.

Qual è stato, a suo parere, il ruolo svolto dal Papa nella caduta del comunismo?

Senza il sostegno di papa Wojtyla non sarebbe nata Solidarnosc. E senza Solidarnosc non sarebbero state possibili la Glasnost e la Perestrojka.

Cosa pensa dell'ideologia comunista e come giudica l'ex partito comunista italiano?

Il comunismo ha provocato nel mondo milioni di vittime e ha rovinato intere nazioni... Il partito comunista che avete conosciuto voi in Italia non è stato certo uguale al partito comunista che abbiamo avuto noi in Polonia.

Nel 1991 il generale Jaruzelski mette in prigione Walesa per proteggerlo dai carri armati sovietici oppure per punirlo perché si era spinto troppo in avanti nel processo di democratizzazione della Polonia?

La distanza tra me e Jaruzelski è stata enorme perché rappresentavamo due mondi diversi e inconciliabili... Io so che qualcuno in Italia dice che Jaruzelski ha salvato la Polonia dall'invasione. Ma questo non è vero, e la verità comincia a venire fuori...

Cosa pensa in generale della classe politica?

La principale preoccupazione degli uomini politici non è quella di servire il popolo, ma di apparire. Molti coltivano il culto dell'immagine e trascurano i bisogni della gente. Per questo i discorsi con i politici sono spesso noiosi.

I sindacati hanno un futuro?

Certo. Non si può buttare un uomo per strada perché ci sono le macchine. Il mondo va nella direzione sbagliata. Le macchine sostituiscono gli uomini. Dovremo lavorare di meno per dare un lavoro a tutti. Non c'è altra via. Il sindacalismo non è morto. Però bisogna tenere presente che ogni discussione è valida se alla fine si arriva a scegliere le cose più importanti.

Cosa dice Walesa ai giovani oggi?

Oggi i giovani si rassegnano. Io quando vedevo le cose che non andavano, entravo e cercavo di modificarle. Cercatevi a vicenda, dialogate, confrontatevi, organizzatevi e combattete. Oggi il mondo soffre perché c'è poca partecipazione dei giovani. Quando non si è contenti delle strutture partecipative, dei sindacati o dei partiti, e quando non ci sono possibilità di cambiamenti perché non vi ascoltano, allora uscite e formate nuove strutture per modificare la società.

Perché porta sempre sul petto l'immagine della Madonna?

Nel 1980 è successo un fatto strano. Mentre erano in corso gli scioperi a Danzica, un gruppo di pellegrini porta nei cantieri un'immagine della Madonna che era stata benedetta nel santuario di Czestochowa dal cardinale Wyszynski, primate di Polonia. Qualcuno appunta sulla mia giacca quell'immagine, e la scena viene ripresa dalle televisioni di mezzo mondo. Da allora ho deciso di portare sempre con me l'immagine benedetta da Wyszynski.



L'attualità del pensiero di Moro

Domenica 02 Agosto 2009 08:35 | Author:
Armando Orlando |

Il congresso di fondazione del partito “il Popolo della Libertà”, appena concluso, segue di un anno e mezzo la fondazione del “Partito Democratico”, ed il sistema politico italiano prosegue il cammino lungo la via del bipolarismo.

Non vogliamo parlare ancora di bipartitismo, perché attendiamo le due formazioni alla prova delle urne.

Vogliamo invece soffermarci su alcune vicende della vita politica italiana, per cercare di capire cosa c'è alla base di questa “rivoluzione” italiana e per evidenziare elementi di riflessione relativamente al percorso che ha portato la democrazia italiana ad acquisire un diverso grado di maturità rispetto al passato. E tutto questo ragionamento ci riporta inevitabilmente ad Aldo Moro e al suo pensiero. Partiamo, dunque, dalla ricostruzione del clima politico dell'epoca.

Le difficoltà della Dc

Erano gli anni di piombo, delle stragi e degli attentati terroristici quotidiani. Le condizioni della Dc erano tra le più difficili della sua storia. Il partito, sconfitto sul divorzio nel 1974 e poi nelle elezioni amministrative del 1975, era stato abbandonato anche dal Psi: il 31 dicembre 1975, Francesco De Martino aveva

dichiarato che i socialisti non avevano più alcuna ragione per appoggiare il governo.

Benigno Zaccagnini, nominato segretario dello scudo crociato il 25 luglio 1975, consapevole dell'isolamento della sua formazione, aveva dichiarato: "Io penso che si debba dire apertamente che il tempo delle rendite è finito, che ora siamo in campo aperto, dinanzi ad una società nuova, più articolata ed esigente, di fronte alla quale i consensi o ce li guadagniamo per la nostra capacità politica o non ce li meritiamo".

Nel luglio del 1976 era nato il primo governo monocoloro democristiano sorretto dalla "non sfiducia" ed il Pci di Berlinguer si era avventurato nel "governo di solidarietà nazionale". Il 17 novembre 1977 Ugo La Malfa aveva incontrato Moro e gli aveva manifestato la sua idea di inserire il Pci nella maggioranza. "La situazione del Paese - scrive La Malfa nei suoi appunti - mi pareva di una gravità estrema e il governo Andreotti assolutamente non in grado di affrontarla".

Dc e Pci si avvicinano

Nel frattempo Berlinguer era tornato da Mosca dopo aver preso le distanze dal "socialismo reale", ed i comunisti avevano accettato un documento della maggioranza in cui la Nato veniva indicata come "punto di riferimento fondamentale" della politica estera italiana.

La successiva manifestazione a Roma dei metalmeccanici, e la minaccia di sciopero generale, fatta da Berlinguer in televisione la sera del 15 dicembre 1977, avevano spianato la strada alla crisi di governo, che si era aperta formalmente con le dimissioni di Andreotti presentate il 16 gennaio 1978.

Dieci giorno dopo, il 26 gennaio, Berlinguer aveva dichiarato: "Bisogna dare al Paese un governo di emergenza per fronteggiare una crisi di gravità eccezionale". Un mese dopo, il 28 febbraio 1978, Moro parlò alla riunione dei Gruppi parlamentari Dc della Camera e del Senato.

Tra Botteghe Oscure e piazza del Gesù era in corso una trattativa che durava da più di un anno, ma il dialogo fra Dc e Pci non era gradito all'amministrazione Usa. Il 12 gennaio 1978 il Dipartimento di Stato americano era intervenuto con una dichiarazione secondo la quale "i recenti avvenimenti in Italia hanno accresciuto la nostra preoccupazione". Le parole successive non lasciavano spazio a dubbi: "Noi non siamo favorevoli alla partecipazione dei comunisti ai governi dell'Europa occidentale e vorremmo veder diminuita l'influenza comunista in questi paesi".

Il disegno di Moro

Il leader democristiano, nel discorso del 28 febbraio 1978, aveva invece affermato che "al sistema delle astensioni, della non opposizione, si dovrebbe sostituire un sistema di adesioni", auspicando una "intesa sul programma, che risponda all'emergenza reale che è nella nostra società". "Perché - spiegò Moro - abbiamo una emergenza economica ed una emergenza politica. Io sento parlare di opposizione, del gioco della maggioranza e dell'opposizione. Sono in linea di principio pienamente d'accordo... Ma immaginate cosa avverrebbe in Italia in questo momento storico se fosse condotta fino in fondo la logica dell'opposizione, se questo Paese dalla passionalità intensa e dalle strutture fragili, fosse messo ogni giorno alla prova da una opposizione condotta fino in fondo? Ecco che cosa è l'emergenza ed ecco che cosa consiglia una sorta di tregua e

suggerisce di riflettere su un modo accettabile per uscire da questa crisi".

Era la richiesta di un accordo sul programma. E l'operazione - è Moro stesso a riconoscerlo - non comportava "la formazione di una maggioranza politica", perché i membri della Direzione Dc erano stati unanimi nel dire no ad una coalizione politica generale con il Partito comunista. Ma per Moro la Dc non doveva essere solo un partito di testimonianza, bensì doveva proporre un'iniziativa coraggiosa e appropriata alla situazione, sconfinando in un terreno ancora inesplorato: "Questo terreno nuovo e più esposto c'è già, già ci siamo sopra nella vita politica... in molte articolazioni dello Stato democratico... E ci siamo già con altri, nella vita sociale, nei sindacati, nelle associazioni civili, negli organismi culturali, nelle innumerevoli tavole rotonde alle quali siamo presenti".

Questo Moro disse il 28 febbraio 1978, ma già dieci giorni prima egli aveva manifestato gli stessi concetti nel corso di un colloquio con Eugenio Scalfari. Il direttore del quotidiano 'la Repubblica' tenne riservati gli appunti fino al 14 ottobre 1978, giorno in cui li pubblicò "alla vigilia d'un dibattito parlamentare importante, e mentre sono in molti ad arrogarsi la pretesa d'aver capito il Moro di prima e il Moro di dopo, il Moro libero e il Moro in cattività, costruendo castelli di carta, non sempre di buona lega".

Nel corso dell'incontro con Scalfari, Moro affermò: "La Dc marcerà sull'ingresso del Pci nella maggioranza subito. Ma poi credo che ci debba essere una seconda fase, non troppo in là, con l'ingresso del PCI nel governo. So benissimo che sarà un momento "stretto" da superare. Bisognerà superarlo... Soltanto dopo che avremo governato insieme e ciascuno avrà dato al Paese le prove della propria responsabilità e della propria

capacità, si potrà aprire la terza fase, quella delle alternanze al governo... La società consociativa non è un modello accettabile per un Paese come il nostro... Dopo la fase dell'emergenza si aprirà finalmente quella dell'alternanza, e la DC sarà liberata dalla necessità di governare a tutti i costi".

Quello che venne dopo è storia recente: l'agguato di Via Fani del 16 marzo 1978, l'uccisione degli uomini della scorta, il rapimento e poi l'assassinio di Aldo Moro. E la politica del cosiddetto compromesso storico continuò, tra discussioni e aggiustamenti, fino ad esaurirsi nel 1980.

Un'analisi difficile

Quale pensiero politico di Aldo Moro dobbiamo ricordare oggi? Se accettiamo il disegno a tappe indicato dallo statista, dobbiamo rivedere il cliché che fa di Moro un "cattocomunista", esaltato a sinistra e detestato a destra.

Dopo l'annuncio flash dato da Cesare Palandri alle nove e venticinque del 16 marzo 1978 e la successiva diretta radiofonica da via Fani con la voce di Franco Bucarelli, i lavoratori romani si dettero appuntamento in Piazza San Giovanni, quel pomeriggio, ed io stesso sono stato testimone dello sventolio di un mare di bandiere bianche con lo scudo crociato, che per la prima volta ho visto accanto alle bandiere rosse del Pci e a quelle del Sindacato.

Nel corso degli anni molti studiosi, soffermandosi sulla vicenda del rapimento e dell'uccisione, hanno mostrato di non credere ai collegamenti internazionali ed hanno sottolineato il fatto che gli assassini di Moro abbiano sempre rivendicato con forza la matrice tutta italiana del crimine, respingendo con fermezza

ogni sospetto di essere stati manovrati dall'esterno. Ma la vicenda è ancora aperta.

Anni addietro, nel corso della conferenza stampa di presentazione del film "Piazza delle Cinque Lune", il regista Renzo Martinelli ha dichiarato che "Moro fu minacciato dagli Stati Uniti per il suo progetto politico di apertura a sinistra; poi provarono a tirarlo nello scandalo Lockheed; infine passarono alle vie di fatto".

A quella presentazione c'era anche Maria Fida Moro. Queste le sue parole: "Chi mente su mio padre? Tutti. Basta prendere l'elenco di chi stava al governo nel '78, della Dc, del Pci e di buona parte di altri partiti". A queste parole si sono aggiunte quelle del fratello Giovanni, secondo il quale il "mondo politico, lo Stato, le istituzioni presero la decisione di non trattare in alcun modo la liberazione del prigioniero. Si determinò una situazione di carenza delle indagini" e "purtroppo non siamo ancora arrivati ad una verità credibile".

Oggi gli archivi sono aperti. Se il governo non metterà il veto sulla diffusione dei dati, gli studiosi e gli storici potranno accedere direttamente alla documentazione di prima mano e molto si potrà sapere sul caso Moro. Potremo sapere, cioè, chi sono stati veramente i nemici dell'Italia, e potremo sapere se lo Stato, con la linea della fermezza, ha ottenuto veramente la vittoria finale.

Dopo il crollo del Muro

Intanto torniamo alla situazione politica italiana, e proviamo a seguire il filo della storia democratica del nostro Paese a partire dal 1989, l'anno del crollo del Muro di Berlino.

A maggio del 1989 nasce l'alleanza Craxi-Andreotti-Forlani; a luglio Andreotti vara il suo sesto governo (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli); Silvio Berlusconi riesce a far approvare dal Pentapartito una legge secondo la quale è possibile possedere fino a tre reti nazionali, e per protesta cinque ministri della sinistra Dc si dimettono dal Governo.

Nel 1990 il Pci decide di cambiare nome e simbolo per dar vita ad una nuova formazione politica. A gennaio del 1991 si apre a Rimini il congresso di scioglimento del Pci e nasce il Pds con il simbolo della quercia; a marzo nasce il movimento politico "La Rete" di Leoluca Orlando; a giugno passa, con il 95% dei voti, il referendum sulla preferenza unica alla Camera, nonostante l'invito di Craxi a non andare a votare; a dicembre si celebra il congresso costitutivo di Rifondazione comunista.

Il 17 febbraio 1992 viene arrestato Mario Chiesa e inizia il ciclo di Tangentopoli; nelle elezioni politiche di aprile forte calo della Dc (29,7%), flessione del Psi (13,6%), esordio del Pds con il 16,1%; la Lega è il primo partito nel Nord e La Rete in Sicilia sfiora il 10%; a luglio nasce il governo Amato (Dc, Psi, Psdi, Pli); a ottobre Martinazzoli diventa segretario della Dc; nelle elezioni amministrative di dicembre in molti comuni del Nord il Psi è ridotto al 4%, la Dc esce dimezzata e la Lega avanza.

Nei primi mesi del 1993, ad un anno dall'avvio di "Mani Pulite", un'intera classe politica è sotto processo; Craxi si dimette da segretario del Psi, Mario Segni esce dalla Dc; il sistema proporzionale viene spazzato via dal referendum e con l'82,3% dei voti gli italiani aprono la strada al sistema maggioritario uninominale.

Nel 1994, a gennaio, sulle ceneri della Dc nasce il Partito Popolare italiano; Silvio Berlusconi vince le elezioni politiche

alla testa di un'alleanza tra Polo della Libertà al Nord (Forza Italia, Ccd e Lega) e Polo del Buon Governo al Sud (Forza Italia, Ccd e Msi); sconfitti i Progressisti guidati da Achille Occhetto; il Ppi di Martinazzoli ottiene l'11,1% ed il Patto Segni il 4,7%; Martinazzoli, in quell'occasione, sceglie di non fare alleanze e rimane al di fuori delle aggregazioni che si erano costituite sia a destra che a sinistra dello schieramento politico italiano.

Fin qui i fatti per come si sono svolti nel corso degli anni. Non è nostro interesse analizzare in questa sede i motivi che hanno spinto il cavaliere a scendere in campo; è interessante, invece, ricordare il pensiero di Gianfranco Fini (vedi L'Europeo 2005 n. 2) verso la fine del 1993: "Mi auguro che non fondi un partito e che continui a far bene il proprio mestiere... Il sistema maggioritario premia solo chi vince e il suo intervento rischierebbe di spezzettare ancora di più le forze politiche moderate".

Berlusconi, invece, ha fondato Forza Italia ed ha vinto le elezioni del 1994. Ed oggi, dopo aver imposto la sua visione di società grazie alla potenza dei mezzi di comunicazione di massa, si gode il trionfo come leader indiscusso del Popolo della Libertà.

Mentre a sinistra il Partito Democratico, dopo essersi allontanato dall'Ulivo, stenta a partire, e questa partenza stentata rischia di mettere in discussione i progressi che il sistema politico italiano ha conseguito in tema di bipolarismo. D'Alema presidente del Consiglio dei ministri, Bertinotti presidente della Camera e Napolitano presidente della Repubblica sono eventi che dimostrano che in Italia l'alternanza è possibile. Non vorremmo che si creassero nuovamente le condizioni di partenza; quelle stesse condizioni che, 28 giorni prima del suo rapimento in Via

Fani, portarono Moro a parlare di democrazia “zoppa” e a dire: “Non è affatto un bene che il mio partito sia il pilastro essenziale di sostegno della democrazia italiana”.

Classe dirigente e classe dominante

Sabato 20 Febbraio 2010 21:13 | Author: Armando Orlando |



Antonio Gramsci, arrestato dal governo fascista, imprigionato a Turi e morto nel 1937 dopo una lunga malattia, ha affermato il principio secondo il quale è necessario guadagnare il consenso prima ancora della conquista materiale del potere: «Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante, ma deve continuare ad essere anche ‘dirigente’».

Veltroni, dopo le dimissioni da segretario del Pd, ha detto che la destra e Berlusconi hanno vinto «una battaglia di egemonia nella società» e ora «hanno la possibilità anche di stravolgere i valori della società stessa, costruendo un sistema di disvalori contro i quali bisogna combattere con coraggio».

Il 19 aprile 2009 Eugenio Scalfari scrive: «nessun governo, tranne quelli guidati da Silvio Berlusconi, ha mai avuto a sua

disposizione le televisioni commerciali, cioè l'altra metà del cielo televisivo. Il fatto che l'attuale presidente del Consiglio abbia a sua completa mercé la propria azienda televisiva privata e l'intera azienda pubblica (salvo la riserva indiana di Raitre finché durerà) configura quindi una situazione che non ha riscontro in nessuna democrazia del mondo. Il quadro è desolante. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti. Il controllo dei "media" non serve soltanto a procacciare voti ma soprattutto a trasformare l'antropologia d'una nazione. Ed è questa trasformazione che ha imbarbarito la nostra società, l'ha decostruita, de-politicizzata, frantumata, resa sensibile soltanto a precarie emozioni e insensibile alla logica e alla razionalità».

Freedom House, un'organizzazione non-profit e indipendente fondata negli Stati Uniti nel 1941 per la difesa della democrazia e la libertà nel mondo, afferma che l'Italia è l'unico Paese europeo a essere retrocesso nell'ultimo anno dalla categoria dei «Paesi con stampa libera» a quella dei Paesi dove la libertà di stampa è «parziale». La causa: la «situazione anomala a livello mondiale di un premier che controlla tutti i media, pubblici e privati».

Il 24 agosto 2009, un lungo articolo apparso sul sito arabo Al Arabyia sottolinea la preoccupazione per l'attitudine degli italiani "abituati agli scandali". Il media arabo ricorda, come fatto nei giorni scorsi da altri giornali, che Berlusconi fungeva da prosseneta già per Bettino Craxi e che sono state le sue televisioni a introdurre in Italia le trasmissioni in cui il ruolo della donna è mercificato. Dopo aver fatto un elenco dei processi a carico di Berlusconi e degli attacchi della stampa internazionale, Al Arabiya paragona il Cavaliere a un novello Nerone e spiega la sua ascesa con la debolezza dell'opposizione.

Ora ce lo dicono pure i media arabi: Berlusconi vince per merito della sinistra italiana. Vince, dopo aver attuato in pieno i principi gramsciani sull'egemonia della classe dirigente. Beppe Severgnini ci ricorda: "la destra ha un padrone, che ha i mezzi (carismatici, politici, economici, televisivi) per imporre la sua volontà".

E gli altri? La cosiddetta sinistra?

Quella radicale, lasciamola al suo destino di testimonianza e di graduale estinzione. Diventata forza di governo con Romano Prodi, non è stata all'altezza della situazione ed è responsabile, assieme ad altri, della caduta del governo nel 1998 e nel 2008. Il Pd, invece, non ha un modello di sviluppo, non ha ancora una proposta complessiva per il Paese; deve ancora decidere quali progetti, quali idee proporre agli italiani per la costruzione di una società moderna, globalizzata, efficiente e giusta. Il Pd è al bivio: diventare forza riformista oppure avviarsi verso la sconfitta eterna.

Nel frattempo, molti nel centro-sinistra scimmiettano il modello del Cavaliere e tornano di attualità le parole di Giorgio Gaber: «Io non ho paura di Berlusconi in sé, ma di Berlusconi che è in me ».



Sanremo 1958: il Festival della svolta

Venerdì 19 Febbraio 2010 16:45 | Author: Armando Orlando |

Composta da Franco Migliacci nel mese di luglio del 1957, la canzone “Nel blu dipinto di blu” è respinta dai discografici, ma Modugno decide di presentarla ugualmente all’ottavo festival di Sanremo, nel 1958.

Le previsioni danno per vincente "L'edera" di Nilla Pizzi e Tonina Torrielli. Mimmo non conosceva le astuzie del cantante navigato, scriverà Antonio Gaudino, usava gesti fuori dalle regole della compostezza tipica di un interprete di quei tempi. Ma le previsioni non tengono conto di un Domenico Modugno che ha già scritto “Vecchio frack” e “Resta cu’ mme”, che ha ricevuto i complimenti da Frank Sinatra e che ha lavorato assieme a Walter Chiari nella rivista. E così, al termine dei tre giorni di Festival, dal 30 gennaio al 1° febbraio, la canzone cantata in coppia con Johnny Dorelli si classifica al primo posto ed esplode come una bomba.

Una canzone “urlata con tanta passione liberatoria e con un testo atipico per le melodie italiane di allora, un testo trasognato, sensuale e vagamente surreale”, scriverà più tardi l’enciclopedia “Emozioni in Musica” della De Agostini.

Finita l'esecuzione, alcuni interminabili secondi di gelo, e poi i fazzoletti bianchi dei giornalisti in prima fila che annunciano l'ovazione del pubblico in piedi. E' una rivoluzione. "Nel blu dipinto di blu" fa giustizia della vecchia canzone italiana, quella della mamma, dei cuori, degli amori e dei dolori.

E' il tempo in cui esce di scena il vecchio 78 giri e il disco a 45 giri vende in un anno più di 10 milioni di pezzi. E' il tempo dei juke-box e dei "mangiadischi" portatili. Ma è anche il tempo dei primi cantautori, più poeti che musicisti, più intellettuali che cantanti. Il genere musicale italiano non risponde solo alle rime "amore/cuore" e si mette a competere con la produzione internazionale: la canzone diventa così lo specchio dei tempi e musica e parole accompagnano i cambiamenti nel costume, nella società, nella politica.

L'effetto di "Volare" è sconvolgente e l'avvenimento cambia il modo di concepire la canzone italiana.

"Nel blu dipinto di blu" è stata una rivoluzione. Nei tre mesi successivi al Festival il brano vende oltre un milione di dischi ed il successo dilaga in America, dove "Mister Volare" è accompagnato ai concerti con le motociclette di scorta della polizia. Complessivamente, nel mondo verranno venduti 22 milioni di dischi e la canzone sarà incisa da Ella Fitzgerald, Dean Martin, Bobby Rydell, Nelson Riddle, David Bowie e altri.

Gigliola Cinguetti, che con Mimmo ha vinto il Festival di Sanremo del 1966 con "Dio come ti amo", ha detto: "Le canzoni di Modugno hanno accompagnato gli anni migliori della nostra vita e ci hanno regalato la consapevolezza di essere felici".

Chico Mendes il mondo e la Calabria

Lunedì 16 Marzo 2009 00:08 | Author: Armando Orlando |



Scrivere su questo sito del Brasile e di un uomo che per difendere la foresta amazzonica ha pagato con la vita può sembrare impresa azzardata, addirittura fuori luogo.

Ma non è così. Lo sviluppo tecnologico ha fatto in modo che il sistema delle comunicazioni trasformasse la Terra in un villaggio globale; ed il nostro quotidiano in rete ne è un esempio.

Un villaggio figurato, dove le nazioni non hanno confini e dove i popoli e le genti si osservano, si scrutano, si interrogano e si conoscono.

E così, anche per noi calabresi, assume valore e significato la morte di un povero “seringueiro” che si batteva coraggiosamente per la difesa della sua immensa foresta. Un sacrificio che nel ventennale della ricorrenza è passato quasi inosservato.

Quest'uomo è Chico Mendes, nome completo Francisco Alves Mendes Filho, e come tanti altri lavoratori si recava ogni giorno a setacciare l'Amazzonia, dove dalle quattro del mattino fino alle ombre della sera lavorava per estrarre dagli alberi il lattice di caucciù, percependo una paga mensile che corrispondeva agli odierni venticinque euro nostrani.

Chico Mendes era anche un sindacalista, e con i compagni lottava contro il più potente proprietario terriero della zona, che era fuggito dal Panama con l'accusa di aver assassinato tre agricoltori e si era sistemato in Brasile, nel piccolo stato di Acre, dove possedeva tre mila ettari di terreno.

I "fazenderos" brasiliani, con le fattorie in mezzo alla foresta, procedevano con rapidità al taglio degli alberi per allargare sempre più i pascoli e aumentare il numero dei capi di bestiame da allevare; Chico Mendes invece, con il suo impegno civile, protestava contro l'abbattimento della foresta, mobilitando la gente anche contro le costruzioni di strade che sventravano la selva e che toglievano lavoro agli uomini che con l'estrazione del lattice riuscivano, seppure miseramente, a mantenere la famiglia.

Egli sognava un mondo migliore, ma il sogno è stato infranto la notte del 22 dicembre 1988, quando fu ucciso con diversi colpi di fucile. E dopo di lui, in Brasile, centinaia di altri lavoratori agricoli e di sindacalisti sono stati uccisi perché colpevoli di difendere la foresta minacciata dai proprietari terrieri.

Questo insegnamento, questo sacrificio interessano anche noi che abitiamo la Calabria, anche se la regione è lontana migliaia di chilometri dal Brasile. E' questo il villaggio globale.

Certo, in Calabria le questioni ambientali sono ad un livello diverso. Non abbiamo un problema "Amazzonia", ma abbiamo bisogno lo stesso di attenzione per difendere e conservare quel poco di natura che ancora ci è rimasto.

L'aggressione selvaggia delle spiagge, le colate di cemento che deturpano il paesaggio, l'erosione delle coste e l'inquinamento delle acque, l'indifferenza ed il disprezzo che accompagnano l'azione degli uomini nell'affrontare i temi sensibili dell'ambiente fanno parlare di emergenza anche nella nostra regione.

Per questo motivo il sacrificio di Mendes ci riguarda da vicino. Perché la conoscenza della sua vicenda umana può aiutarci a superare l'inerzia che caratterizza la trattazione delle nostre problematiche ambientaliste. Ammesso che ci sia rimasta ancora la voglia di reagire. Ci interessa perché può spingerci a fare un salto culturale e a guardare con un'ottica diversa il problema della natura.

Chico Mendes è diventato un mito e i Nomadi gli hanno dedicato la celebre canzone *Ricordati di Chico*. Per questo torno a parlare ancora di lui, a vent'anni dalla morte. Egli aveva proposto un'alleanza fra i popoli della foresta, allo scopo di costruire un fronte comune contro i latifondisti interessati a disboscare per far avanzare le mandrie, e aveva lanciato l'idea, poi attuata, delle riserve estrattive da conservare a favore dei "seringueiros".

La sua vicenda ci ricorda che esistono paesi e popoli della terra dove la miseria e la povertà sono ancora presenti; paesi e popoli che conoscono la sofferenza di una vita piena solo di privazioni e di stenti, dove milioni di persone sono costrette a lottare per la sopravvivenza, dove le violenze e le prepotenze dei proprietari e dei ricchi sono ancora la regola.

Un recente rapporto di "Azione per la salute globale", network internazionale che riunisce 15 organizzazioni non governative che hanno sede a Bruxelles e in Francia, Germania, Spagna, Regno Unito e Italia, afferma: "La salute è un diritto fondamentale umano. Costituisce anche un contributo fondamentale alla riduzione della povertà, allo sviluppo sociale, alla sicurezza umana e alla crescita economica". Ma qualche

mese fa Robert Zoellick, direttore della Banca Mondiale, ha dichiarato che "la crescente recessione economica, sommata all'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari e di quelli combustibili, renderà ancora più difficile, per i governi dei paesi in via di sviluppo, proteggere i poveri".

Attualmente, nel Sud del mondo, ogni minuto una donna muore di parto. Per ogni donna che muore, 20 soffrono di invalidità o malattie. E non va meglio per i bambini: "Un bambino che nasce in un Paese in via di sviluppo ha già 13 volte più probabilità di morire rispetto a un bambino nato in un paese industrializzato". Ma con la crisi il rischio di morte infantile diventerà più elevato: "Si calcola che l'attuale crisi economica comporterà tra i 200.000 e i 400.000 decessi l'anno, dovuti in gran parte al drammatico peggioramento della malnutrizione infantile".

Con queste cifre, con questi problemi noi dobbiamo fare i conti. Non possiamo nasconderci, non possiamo far finta di niente, non possiamo sfuggire alla realtà. Anche perché l'Italia, fra tutti i Paesi citati, ha sempre mantenuto il livello più basso di aiuti per lo sviluppo.

Chico Mendes ci ricorda che esistono ancora paesi al mondo dove la dignità della persona viene costantemente calpestata. E tutti questi ricordi, queste considerazioni, questi pensieri, devono aiutarci ad abbattere quel muro di indifferenza che separa gli uni dagli altri, e quel muro che separa gli individui dalla collettività.

... E noi guardiamo altrove!

Giovedì 13 Agosto 2009 11:29 | Author: Armando Orlando |

La notizia è del 21 giugno di quest'anno, ed è drammatica, impressionante. Nel mondo ci sono un miliardo di persone, un sesto della popolazione del pianeta, che soffrono la fame. Lo rende noto la Fao, l'agenzia Onu per l'agricoltura e l'alimentazione. E se non si interviene con provvedimenti rapidi e concreti, la cifra è destinata ad aumentare: la Banca Mondiale stima che entro il 2015 moriranno di fame da 200mila a 400mila bambini in più all'anno.

Già nel 2008, nel mondo, ogni cinque secondi, un bambino al di sotto dei cinque anni di età moriva di fame. Più di 6 milioni di bambini all'anno; 17.280 al giorno. Complessivamente, circa 24.000 persone morivano ogni giorno per fame o per cause ad essa correlate. Erano 923 milioni gli uomini, le donne ed i bambini che soffrivano la fame. Ed oggi il numero delle persone che soffrono la fame ha superato la soglia del miliardo.

Aver fame significa non disporre della quantità di alimenti necessaria per soddisfare i bisogni nutrizionali. La fame non solo abbrevia la vita e le speranze dei singoli, ma pregiudica la pace perché rappresenta una minaccia alla stabilità politica ed economica delle nazioni.

Soffrire la fame o essere malnutriti significa perdere peso e compromettere lo sviluppo dei bambini; significa indebolire le difese immunitarie e morire per le infezioni. Eppure con la sola quantità di cereali che USA e Russia destinano al bestiame si potrebbe nutrire un miliardo di persone. Poco meno della metà dei cereali prodotti sulla terra vengono utilizzati in Occidente per alimentare quel bestiame che viene poi consumato, sempre in Occidente, sotto forma di carne, uova e latte.

In Europa si spendono 11 miliardi di Euro all'anno per il gelato. Basterebbero 9 miliardi per garantire acqua potabile e impianti sanitari in tutto il mondo. In Europa e negli USA si spendono 17 miliardi di Euro per gli animali domestici. Basterebbero 20 miliardi di Euro per garantire condizioni di salute e alimentazione in tutto il mondo.

Sul Pianeta c'è cibo sufficiente per alimentare l'intera popolazione mondiale. Nonostante ciò, la fame affligge una persona su sei. Le risorse agricole di alcuni Paesi sono utilizzate per soddisfare i bisogni dei paesi più ricchi. In Inghilterra ogni anno si gettano via 20 milioni di tonnellate di alimenti. Basterebbe la metà per soddisfare il fabbisogno dell'Africa.

Da tutto questo si capisce che il problema non è la produzione di cibo, ma la sua distribuzione.

La fame nel mondo può essere vinta. Serve la volontà di distribuire il cibo in modo equo e giusto. "Ridurre il numero delle persone che soffrono la fame richiederà un impegno enorme a livello globale; richiede azioni concrete", dicono alla FAO. Ma ciò è possibile.

Un quinto della popolazione mondiale vive con meno di un euro al giorno, e per rompere il circolo vizioso fame-povertà occorre intervenire con urgenza su due fronti: far sì che il cibo sia disponibile per tutti; favorire lo sviluppo agricolo e rurale delle popolazioni che soffrono la fame, per aumentare la produzione e migliorare le loro condizioni di vita.

L'aumento dei prezzi delle derrate alimentari (riso, mais, grano), del carburante e dei fertilizzanti ha esasperato il problema: la fame è aumentata mentre il mondo è diventato più ricco ed ha prodotto più cibo.

Come abbiamo detto, sono più di un miliardo le persone che nel mondo soffrono la fame. Nel 2006 erano 854 milioni. Ed i Paesi ricchi non trovano di meglio che utilizzare mais, riso e soia per

la produzione di biomasse da cui ottenere, poi, biocarburante. Il nostro modello di civiltà non si tocca. Il nostro sviluppo non si tocca. Ed i cereali servono per ridurre la nostra dipendenza dal petrolio.

Eppure la fame è una delle cause della povertà nel mondo, non è solo una sua conseguenza.

Fame e malnutrizione hanno un forte impatto negativo sul rendimento al lavoro, sulla salute, sulla scolarizzazione. Tutti fattori che alla fine determinano una più bassa crescita economica generale. Tutto questo conduce ad un circolo vizioso, con la fame che causa la povertà, e con la povertà estrema che a sua volta genera la fame.

Non mi soffermo sulle cause che determinano la fame nel mondo, né sulle politiche sbagliate che hanno contribuito ad appesantire la crisi alimentare che colpisce molte regioni del Pianeta, anche perché sulla materia c'è una vasta letteratura. Voglio però dire che il problema della "fame" non è un problema degli "altri". E' un problema anche nostro; cioè italiano. Per due ragioni: un rapporto elaborato dalla Caritas ci informa che in Italia l'emergenza sociale riguarda 15 milioni di persone, e di queste, 7,5 milioni sono sotto la soglia della povertà; e poi perché sono i comportamenti degli uomini che fanno la cultura, così come sono i comportamenti dei cittadini che fanno le istituzioni.

Il primo punto ci conferma che il problema della fame, inteso come "non disporre della quantità sufficiente di alimenti per soddisfare i bisogni nutrizionali", è un problema che gli italiani hanno già in casa. Il secondo punto è una mia convinzione, che non mi stanco di ripetere ogni volta che me ne viene data l'occasione.

Vedete, noi oggi assistiamo ad una crisi dei mercati finanziari e sentiamo parlare sempre più di "economia reale". Economia reale vuol dire tornare a parlare di fabbriche, di imprese che

producono, di costi, di ricavi, di reddito, di salari, stipendi e pensioni. Vuol dire, cioè, parlare di cose concrete. Si avverte, dunque, l'esigenza di scendere con i piedi per terra e di abbandonare quei voli pindarici che ci hanno dato l'illusione di poter toccare il cielo con un dito.

E cosa c'è di più concreto dell'uomo, su questa Terra?

L'uomo, quindi, torna al centro dei nostri ragionamenti. Torna ad essere il punto di riferimento di ogni sviluppo. Non c'è capitalismo che tenga. Non c'è comunismo che tenga. Non c'è finanza creativa, non ci sono mercati che tengano.

Giovanni Paolo II ci ha insegnato che è l'uomo il primo soggetto di ogni cambiamento sociale e storico. Quindi l'uomo, la persona, il cittadino è colui che può dare un contributo alla soluzione del problema. Prima prendendo coscienza che il problema esiste, e poi modificando i comportamenti. Perché dai comportamenti nasce la cultura. Ed una maggiore cultura della solidarietà, in questo momento, è necessaria. Solidarietà che non deve essere intesa come "inviando cibo alle popolazioni che soffrono". Questo non basta. Solidarietà intesa come disponibilità ad ascoltare gli "altri", come volontà di aiutare gli "altri", come capacità di comprendere i loro problemi.

Gli uomini, le donne, i bambini che muoiono o che soffrono la fame nel mondo sono persone, e non numeri; persone come noi.

Melissa 1949

Domenica 01 Novembre 2009 16:43 | Author: Armando Orlando |

Sessanta. Sono questi gli anni trascorsi da quel 30 ottobre 1949, giorno dell'eccidio di Melissa. La polizia spara sulla folla di contadini intenti ad occupare il fondo Fragalà, di proprietà dei Berlingieri; due contadini cadono uccisi, un terzo muore in ospedale e sul campo restano quattordici feriti.

"La domanda che sorge ogni volta - scriveva Francesco Tassone nel 1979 - è chi erano quei contadini, quei vecchi e quei giovani, quelle donne e quei bambini, quegli uomini con asini e attrezzi, quel popolo e quei lavoratori. Se i contadini meridionali con l'occupazione delle terre avevano dato uno scossone al sistema politico e avevano imposto la loro centralità, ciò era avvenuto per loro merito, non per volontà dei partiti di sinistra".

La testimonianza di Giuseppe Nigro, contadino, a distanza di tanti anni appare ancora drammatica: "Non si vive di solo pane, eppure noi dovevamo vivere allora di solo pane, perché un pane di un chilo veniva diviso: mezzo andava nella bisaccia di mio padre che andava nelle campagne a lavorare, l'altro mezzo dovevamo mangiarci sei persone, sei persone compreso mia madre".

Nate dal binomio "miseria e ingiustizia", le rivolte dei braccianti e dei contadini meridionali hanno visto disperdere il potenziale ideologico e la forza espressa, e non sono state per niente considerate nel processo di trasformazione della società, in un momento in cui avveniva la modernizzazione dell'Italia, uno dei più grandi fenomeni del nostro tempo.

Oggi in Calabria non si muore più per fame, com'è invece morta la madre di Giuseppe Nigro, la quale, in una notte d'inverno, allattando l'ultimo dei figli reclinò il capo e morì. Oggi i consumi

sono saturi e si verificano persino eccedenze alimentari. Non ci sono più contadini che occupano le terre, perché in Calabria le terre non hanno più valore. Ci sono, però, gli operai di Crotone che accendono i fuochi sulle strade, i disoccupati che aumentano, i forestali che protestano, i precari della scuola e dei call center che scendono in piazza; ci sono, e questo è ancora più drammatico, i giovani diplomati e laureati che non trovano lavoro ed emigrano: come i braccianti e i contadini del dopoguerra.

Dove hanno sbagliato i sindacati, la sinistra calabrese, i settori del mondo cattolico che hanno guidato i mutamenti e non sono riusciti ad incidere positivamente nel processo di trasformazione delle campagne e dell'economia regionale? E cosa rimane oggi di quelle lotte, di quella protesta?... Cosa rimane di Francesco Nigro, Giovanni Zito e Angelina Mauro, caduti a Melissa sotto i colpi della polizia, e di Giuditta Levato, in avanzato stato di gravidanza, uccisa a Calabricata da un colpo di fucile al ventre sparato da un amico degli agrari?... Perché questo nostro Mezzogiorno italiano continua a segnare punti negativi rispetto agli altri territori europei, nonostante il grande impegno finanziario dello Stato?



Negri bianchi ieri, negri neri oggi

Sabato 27 Febbraio 2010 21:44
| Author: Armando Orlando |

“Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Non amano l’acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno ed alluminio nelle

periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l’elemosina ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro. I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto, non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel nostro paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, attività criminali”.

No! Amici lettori. Non stiamo parlando degli extracomunitari che a Rosarno, in Calabria, hanno scatenato la rivolta. Siamo parlando di cittadini meridionali emigrati in America, e le parole sono tratte dalla relazione dell'Ispettorato per l'Immigrazione del Congresso americano sugli immigrati italiani negli Stati Uniti, dell'ottobre 1912.

Li chiamavano "i negri bianchi". Non è passato un secolo, da quando gli emigrati italiani negli Usa erano chiamati "i negri bianchi".

Il ministro dell'Interno Maroni, quando si riferisce ai fatti di Rosarno del gennaio 2010 e dice che in quella cittadina della Calabria «c'è una situazione difficile come in altre realtà, perché in tutti questi anni è stata tollerata, senza fare nulla di efficace, un'immigrazione clandestina che ha alimentato da una parte la criminalità e dall'altra ha generato situazione di forte degrado», tenta di dare la colpa agli altri, non affronta il problema nella sua interezza e non mette in evidenza l'assenza dello Stato in quelle zone.

Le radici della protesta di Rosarno sono profonde. La scintilla è rappresentata dal ferimento, da parte di persone non identificate, di alcuni cittadini extracomunitari con un'arma ad aria compressa e pallini da caccia. In altre parole, qualcuno - probabilmente un cittadino calabrese - si è divertito a giocare al tiro al bersaglio, mettendo al centro del suo mirino il nero, il diverso. Ma le ragioni della protesta sono molteplici.

Venti euro al giorno per dodici ore di lavoro. E' questa la paga dei circa 1.500 extracomunitari, impiegati nella raccolta degli agrumi e degli ortaggi nella piana di Rosarno. "Se ci devono far vivere come animali in gabbia, tra i topi e la paura della gente che fuori di qui ci spara pure addosso, perché ci chiamano per

raccogliere le arance? Si decidano: o serviamo, e allora vorremmo essere trattati un po' meglio e lavorare dignitosamente, oppure ce ne torniamo nei nostri paesi. Qui non ha più senso stare"; così dice oggi un portavoce dei cittadini stranieri.

Conosciamo i limiti di alcune politiche. Conosciamo i limiti dell'accoglienza ad ogni costo e conosciamo pure i problemi legati all'incontro con gli immigrati. Più in generale, non sappiamo se la strada migliore da seguire è quella di una società multietnica oppure quella dell'integrazione.

Ma questo non ci esime dal dire che se a Rosarno (come altrove, in Italia) i cittadini stranieri sono sfruttati, lo sfruttatore è italiano; nella fattispecie è calabrese. Mafia, sfruttamento, xenofobia e razzismo, nella fattispecie, sono il prodotto della mentalità degli italiani. E i cittadini stranieri, in questo caso, sono le vittime.

La violenza non è da difendere. Però le ragioni che portano alla violenza devono essere sottolineate, esaminate e discusse. Non serve fare accuse generiche e poi girare lo sguardo dall'altra parte. La storia del genere umano è una storia di migrazioni. Da quando gli uomini primitivi hanno lasciato l'Africa, definita la culla dell'uomo, e si sono sparsi nelle altre terre conosciute, le migrazioni non sono mai cessate. E non cesseranno certo ora, checché ne dicano i vari Bossi e Maroni. Il fenomeno esiste; non si può nascondere; deve essere solo governato.

In ricordo di Karol Wojtyla

Venerdì 03 Aprile 2009 17:01 Armando Orlando



In questo mese di aprile del 2009 ricorre il quarto anniversario della morte di Karol Wojtyla, divenuto papa con il nome di Giovanni Paolo II, e la mente si abbandona ai ricordi.

E' il venerdì 5 ottobre 1984. L'aereo dell'aeronautica militare è da poco atterrato sulla pista dell'aeroporto di Lamezia ed un signore vestito di bianco è sceso e si è chinato a baciare la terra. Poi ha stretto la mano ad Aurelio Sorrentino, arcivescovo metropolitano di Reggio Calabria e presidente della Commissione Episcopale Calabria, ed ha ricevuto l'omaggio di migliaia di agricoltori giunti da tutte le contrade della regione.

"Non ho mai visto una processione di doni così lunga" dice, e la Calabria attendeva quel momento da 819 anni. Pare che l'ultima visita di un Pontefice in terra calabrese risalisse al 1165 e fosse legata al viaggio a Messina di Alessandro III, quel Rolando Bandinelli teologo di Bologna che era riuscito ad imporre l'autorità del Papato sia all'imperatore Federico Barbarossa che ad Enrico II re d'Inghilterra.

Un quotidiano di Firenze aveva consigliato al Papa di starsene a Roma, evitando un viaggio pieno di pericoli, dato che i calabresi sono tutti mafiosi: Ma lui, Karol Wojtyla, aveva nella mente le parole di Franco Crucitti, il chirurgo di Reggio che lo aveva operato dopo l'attentato del 13 maggio: "Santità, la Calabria attende un Papa da molti secoli, ma oggi attende proprio il Papa dei sofferenti e dei semplici". Aveva accettato l'invito dei vescovi calabresi presentato nella "visita ad limina" del 10 dicembre 1981, e non solo era partito alla volta di una terra che era il Sud del Sud, ma aveva deciso di prolungare la visita per tre giorni consecutivi: un fatto eccezionale, concesso per la prima volta ad una regione. "Non si può restare insensibili davanti ai problemi così numerosi, gravi e dannosi, della cosiddetta questione meridionale, né si può ignorare che anche all'interno della questione meridionale esiste una questione calabrese che ha dietro le spalle cause molteplici di natura storica, geografica, culturale e sociale", aveva detto ai vescovi.

Lamezia, Serra San Bruno e Paola il 5 ottobre, Catanzaro e Cosenza il 6, e poi, dopo una seconda notte a Paola, nel Santuario di quel frate Francesco che aveva speso la vita a lottare contro prepotenze e privilegi, Crotone e Reggio. E' un bagno di folla ovunque, per tre giorni.

"Cristo non si è fermato a Eboli – dice a Reggio mentre il sole squarcia le nuvole e illumina piazza Duomo - ma è qui in cammino con voi, per costruire assieme a voi una Calabria più giusta, più umana e più cristiana". E tutto dura fino alle ore 19,30 di domenica 7 ottobre, quando decolla l'aereo che riporta il Santo Padre a Roma.

"Da oggi la Calabria ha un calabrese in più", dice Giovanni Paolo II dopo l'incontro con i fedeli in piazza Duomo e nello stadio a Catanzaro, in piazza Prefettura ed al San Vito a

Cosenza, nelle fabbriche a Crotone e, a Reggio, nel tratto di strada tra piazzale della Libertà ed il Duomo, e poi ancora nelle carceri e nel Palazzetto dello sport. E lo dice nelle ore durante le quali torna a casa il piccolo Vincenzo Diano, sequestrato e tenuto prigioniero dai banditi che lo liberano mentre il Papa pronuncia l'omelia di chiusura dell'ultima messa a Reggio.

A Crotone il discorso di saluto viene affidato a Pino Greco, membro del Consiglio di Fabbrica della Pertusola Sud.

Wojtyla ha conosciuto di persona le condizioni della classe lavoratrice, prima come operaio in una cava e poi in una fabbrica, nel corso del suo noviziato sacerdotale, e l'operaio calabrese si rivolge al Pontefice con il tu: "E' a nome di tutti i lavoratori della Calabria e dei lavoratori emigrati che ti porgo il benvenuto e ti ringrazio per la tua venuta in questa terra...". Consigliato, forse, da don Giancarlo Maria Bregantini, un prete operaio che oggi è vescovo di Locri.

"Santo Padre - prosegue Greco - nel corso della celebrazione del Natale nella nostra fabbrica una frase di un sacerdote ha profondamente colpito anche chi, come me, non è cattolico praticante e cioè, che il Cristo nasce in mezzo al sudore dell'uomo, è presente alla fatica dell'uomo, è vicino a chi opera per la pace nel mondo...". Greco è l'ultimo a salutare il Papa e, al momento del congedo, Giovanni Paolo II gli porge un rosario dicendogli: "E' per sua madre o per sua moglie, perché il suo è stato il discorso più sincero che ho sentito in Calabria".

Oggi la Pertusola visitata dal Papa, la fabbrica che dava lavoro a seicento operai, non c'è più, e la corona del rosario è dentro la tomba dove riposa la madre di Pino Greco. Ed anche Giovanni Paolo II ha lasciato questo mondo. Da poco tempo, da poche ore, e mentre scrivo questo ricordo la sua salma è esposta a Roma ed attende la sepoltura.

Karol Wojtyla ha segnato la storia, ed ha segnato la vita di milioni di uomini. Pure la mia. Avevo trent'anni quando il cardinale Wyszynski, Primate di Polonia, ad un Karol Wojtyla preso da agitazione perché in Conclave, ad ogni scrutinio, vedeva il suo nome salire di numero disse: "Se ti eleggono, ti prego, non rifiutare. Dovrai accompagnare la Chiesa al terzo millennio". E da allora è cambiato il mondo. Basti pensare al venerdì sera del 15 ottobre 2004, quando in Mondovisione le reti trasmettono dal Centro del Vaticano il concerto del Coro dell'Armata Rossa, ed il prete polacco diventato Papa risponde agli "urrà" dei militari in divisa dicendo in lingua russa: Grazie, amici cari.

Sei anni addietro ho incontrato ed ho parlato a lungo con Lech Walesa, presidente della Polonia dal 1990 al 1995. L'elettricista di Danzica che aveva fondato il Sindacato Solidarnosc era venuto in Calabria per ricevere il Premio della Riconciliazione, ideato dal sacerdote Adamo Castagnaro ed assegnato dalla comunità cristiana di Conflenti.

In quell'occasione Walesa ha detto: "Senza Solidarnosc non sarebbero state possibili la Glasnost e la Perestrojka di Gorbaciov. Ma senza il sostegno di papa Wojtyla non sarebbe nata Solidarnosc". Ed oggi ha aggiunto: "Ha risvegliato la nazione polacca. Grazie a lui abbiamo ritrovato la fede e la speranza. Senza di lui il comunismo sarebbe durato ancora a lungo".

Wojtyla ha segnato la storia, ed ha accompagnato gli anni maturi della mia vita. La mia generazione è cresciuta con lui. Ed ha pianto per lui. E' stato il cardinale di Cracovia a dire, mentre il Papa era in agonia: "Non bisogna avere vergogna delle proprie emozioni e delle proprie lacrime".

Con la sua sofferenza ha conquistato il cuore di tutti, ed in lui abbiamo visto le sofferenze di Cristo, le sofferenze di un Dio che è diventato uomo e che è morto sulla Croce. Nel volto segnato dal dolore e nella difficoltà di parlare io che scrivo ho visto mio padre, un falegname che col suo lavoro ha cresciuto una famiglia con cinque figli e che alla fine dei suoi 87 anni è andato via serenamente. Nel calvario disseminato di medicine e di ospedali ho visto gli ultimi anni di Rosario Rubettino, il quale con tenacia e coraggio ha resistito alla malattia per portare a compimento il sogno della costruzione di uno stabilimento grande e moderno, per poi abbandonarsi alla morte. Nell'immobilità fisica forzata ho riconosciuto Emilio Frangella, lucido fino alla fine e sempre intento a guardare questa sua creatura letteraria con tenerezza e affetto. Karol Wojtyla ha umanizzato la figura del Papa.

Uno dei suoi ultimi pensieri è stato per i giovani. Dalle parole pronunciate a più riprese è stata composta la frase: "Vi ho cercato, adesso voi siete venuti da me e per questo vi ringrazio". Poi Giovanni Paolo II se n'è andato, con gli occhi rivolti alla finestra. Quegli occhi luminosi ed acuti che ti scavavano nel profondo, ha detto il presidente Ciampi, ed il suo sguardo carico di affetto ti abbracciava prima ancora che egli alzasse le braccia.

Giovanni Papini, nella sua preghiera a Cristo, ha scritto: "Abbiamo bisogno di te, di te solo, e di nessun altro... Tu solo puoi sentire quanto è grande, immisurabilmente grande, il bisogno che c'è di te in questo mondo, in questa ora del mondo... Tutti hanno bisogno di te, anche quelli che non lo sanno, e quelli che non lo sanno, assai più di quelli che sanno... Ti aspetteremo ogni giorno, a dispetto della nostra indegnità...".

Per Pino Greco, l'operaio della Pertusola che ha dato del tu al Papa, l'attesa è finita: "Non l'ho fatto nel 1984 – ha dichiarato

Greco – ma mi inchino oggi, rendendogli umilmente omaggio da ex operaio di una fabbrica che non c'è più".

Da oggi la Calabria ha un calabrese in più. Lassù, nel cielo.

LA RADIO LIBERA A SAN MANGO D'AQUINO



Era il tempo delle radio libere. Un quotidiano costava 150 lire, un biglietto del tram 120, un chilo di pane 450 e il salario medio di un operaio era di 150 mila lire al mese.

Allora, solo 89 famiglie su cento possedevano un televisore in bianco e nero, 77 una lavatrice e 93 un frigorifero; le automobili in circolazione erano 27 ogni cento abitanti.

Parlo del 1975, l'anno in cui finisce la lunga guerra del Vietnam, Eugenio Montale riceve il Premio Nobel per la letteratura, il Partito Comunista avanza nelle amministrative, Benigno Zaccagnini è eletto segretario della Democrazia Cristiana, muore Pier Paolo Pasolini, la maggiore età è fissata a 18 anni ed esce il quotidiano "La Repubblica".

Le sentenze della Corte Costituzionale dichiarano l'incostituzionalità di alcuni aspetti del monopolio pubblico e le radio libere, o indipendenti, o alternative – come si diceva allora – spuntano in ogni angolo d'Italia fino ad arrivare nelle piccole località di provincia.

Le radio trasmettono nello spazio lasciato libero nella modulazione di frequenza. La prima in assoluto a iniziare le trasmissioni è Radio Parma, il 1° gennaio del 1975, seguita da Radio Milano International (marzo 1975) e Radio Roma (16 giugno 1975).

Alcuni magistrati le condannano, altri ne permettono l'esistenza; sopravvivono, ovviamente quelle che trasmettono musica. Chi trasmette notizie politiche vive continuamente sotto la minaccia del sequestro.

E mentre la Corte di Cassazione brucia la pellicola del film *Ultimo tango a Parigi* di Bertolucci, la Corte Costituzionale stabilisce la legittimità delle trasmissioni televisive locali.

È una sentenza storica, che conferma la rottura del monopolio Rai nel campo dell'informazione (già sancito nel 1974) e che liberalizza l'etere consentendo le trasmissioni in ambito locale.

Siamo nel 1976, e la radio libera è attiva anche a San Mango d'Aquino, un paese della Calabria che supera di poco la soglia di 2.000 abitanti e che sorge sul versante di una collina litoranea che scende verso il fiume Savuto e che si affaccia sul mar Tirreno.

Il cantautore italiano Eugenio Finardi, nella canzone *La radio*, dice: Amo la radio perché arriva dalla gente/entra nelle case e ci parla direttamente/se una radio è libera ma libera veramente/piace anche di più perché libera la mente.

Il 1976 è l'anno del terremoto in Friuli con oltre mille morti, del Torino che vince lo scudetto, di Gimondi che è primo al Giro d'Italia, della diossina che esce da una fabbrica di Severo

inquinandone il territorio, di Tina Anselmi prima donna della storia d'Italia a diventare ministro.

È anche l'ultimo anno di *Carosello*, una delle trasmissioni più popolari della televisione italiana, unico spazio dedicato alla pubblicità – che allora veniva chiamata reclame – prima dell'avvento indiscriminato delle interruzioni che ormai colpiscono pure i telegiornali e il televideo.

La radio libera a San Mango d'Aquino arriva per iniziativa di una quindicina di giovani, che investono poche lire per l'acquisto di attrezzature e arredi. Il resto lo fanno i cittadini, che si mobilitano spontaneamente e forniscono gratuitamente una grande quantità di dischi.

La posizione geografica del paese è buona e iniziano le trasmissioni. Nasce così *Radio San Mango Libera*, che trasmette in FM su 102,500 MHz e il segnale si diffonde in tutta la Valle del Savuto, riuscendo a coprire sia i paesi di montagna come Rogliano che i centri della costa tirrenica come Amantea e Campora.

Ed è proprio da queste zone (principalmente da Campora S. Giovanni) che arrivano i primi proventi pubblicitari, che si vanno ad aggiungere al contributo volontario degli operatori economici sammanghesi. I collaboratori della radio diventano numerosi e fanno a gara per scrivere i testi delle pubblicità; poi, insieme, si sceglie il testo ritenuto più idoneo a convincere gli ascoltatori.

Il successo giunge all'improvviso.

Radio S. Mango Libera diventa il punto di riferimento di tutta la zona e mobilita sostenitori e ascoltatori in entrambe le province

di Catanzaro e Cosenza. È la prima esperienza radiofonica del circondario e non trasmette solo musica.

Angelo Raso inventa due trasmissioni diventate famose: prima *Ditelo con un disco* e poi *Una canzone per te*. Mario Sacco dedica una lunga serie di puntate ai cantautori. Molti altri giovani di San Mango, un numero veramente impressionante, si dedicano a mantenere in vita le trasmissioni, che sono rigorosamente in diretta.

Poi la radio viene acquistata da Angelo Raso e nel 1977, con il nome di *Radio Antenna Centrale*, ottiene l'iscrizione nel Registro Stampa del Tribunale di Lamezia Terme.

Non solo musica, dunque, ma trasmissioni di carattere sociale, politico e culturale. Per molti mesi, puntualmente alle ore 13, viene diffuso un giornale radio condotto in studio da Antonio Sposato, con il quale ho collaborato nei miei brevi periodi di permanenza a San Mango.

In quegli anni lavoravo a Roma e ogni occasione (Natale, Pasqua, Ferragosto...) era buona per tornare in Calabria e dare il mio contributo alla riuscita dell'iniziativa.

Conservo ancora alcuni fogli di appunti con le notizie del giorno, e conservo pure il testo degli editoriali che andavano in onda: Già dai titoli si intuiscono l'intensità dell'impegno profuso e l'attualità degli argomenti trattati: *Gli indiani d'America, Rivolta o rassegnazione, Occupazione in Calabria, Fare sindacato oggi, Tradizioni popolari e pubblici poteri, L'avventura di Carlo Pisacane, Gli armamenti nel mondo, Ricordo di Aldo Moro, Consumismo e qualità della vita...*

Con Rogliano, che sorge in provincia di Cosenza, i rapporti diventano frequenti e quando anche in quel paese sono fondate altre radio libere, lo scambio tecnico e culturale diventa intenso.

La fotografia che correde queste note rappresenta la testimonianza di questi rapporti e ci ritrae assieme a Luigi M. Perri, diventato poi giornalista Rai.



Qualche anno dopo, in un libro troveremo scritto: «Ascoltare la radio di San Mango, per noi di Rogliano, è come mettersi in contatto con la BBC».

Non solo musica, abbiamo detto.

Mentre Bob Dylan e Joan Baez infiammano i giovani di tutto il mondo, e mentre in Italia De Gregori conta *Alice*, Pietrangeli *Contessa*, Lucio Dalla *Gesù Bambino* e Baglioni *Questo piccolo grande amore*, la radio di San Mango continua le sue trasmissioni, diffonde in diretta musiche popolari come *La*

strenna e ospita incontri e dibattiti politici. Ricordo che persino la caduta di un Consiglio comunale di Nocera Terinese è stata anticipata in diretta da un consigliere che partecipava ad una trasmissione.

Nel 1978 sono andate in onda la selezione e la premiazione del primo concorso pubblico di Poesia di San Mango, al quale hanno partecipato persone di Nocera, San Mango, Martirano, Altilia, Grimaldi, Cleto, Aiello e Cosenza, e i membri della giuria presenti in studio erano importanti personalità dell'epoca: il poeta Giuseppe Arabia di Rogliano, il prof. Ernesto Adamo di Nocera, il dottor Angelo Monaco di San Mango, le insegnanti di scuola media Villella e Garagozzo di Lamezia.

In quell'occasione sono stati fatti conoscere al pubblico due nomi destinati a lasciare una grande impronta nel panorama poetico locale: Eugenio Chieffallo e Carmine Augusto Ferrari.

Questa è stata la radio libera di San Mango d'Aquino.

Poi il mondo è andato avanti, la concorrenza si è fatta agguerrita, gestire una radio è diventata un'impresa economica, il lucro ha preso il sopravvento sullo spontaneismo e sul volontariato, le tecnologie si sono evolute, le regole sono diventate rigide e l'avventura è finita.

Tenuta in vita da altri volenterosi (Antonio Iera, Mauro Mastroianni), la radio, con denominazioni diverse, continua le trasmissioni alternandosi a lunghi periodi di interruzione, fino a chiudere definitivamente i battenti nella prima metà degli anni Ottanta.

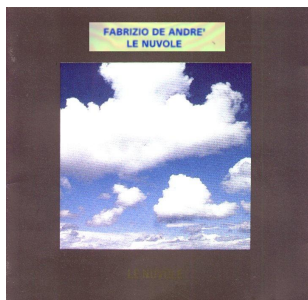
Negli anni successivi si sono ripetuti a San Mango alcuni tentativi di mettere in piedi una stazione radio. E i tentativi si

ripetono ancora oggi, mentre scrivo queste note. Tentativi lodevoli. Alcuni dei quali hanno dato un risultato. Ma le esperienze sono durate poco. Troppo poco.

Quello che manca in questo tempo attuale, e non solo in riferimento alla creazione di una radio libera... quello che manca, dicevo, è l'entusiasmo. Il segreto e il successo di *Radio San Mango Libera* è stato proprio l'entusiasmo. Ora ci sono più mezzi a portata di mano, ci sono disponibilità finanziarie che allora non avevamo, c'è anche – in qualcuno – un po' di spirito di sacrificio... ma manca la cosa essenziale: l'entusiasmo.

Non a caso, l'entusiasmo è la cosa che più si ricorda di *Radio San Mango Libera*. Quell'entusiasmo che era stato capace di coinvolgere un'intera comunità, la quale aveva ritrovato un poco di unità e si era riconosciuta in un comune senso di appartenenza. Unità e senso di appartenenza che si manifestavano puntualmente ogni giorno, all'ora del *Giornale radio*, quando la voce stentorea di Antonio Sposato (*Totonno* per gli amici) risuonava in ogni rione, in quelle *rughe* che un tempo erano luoghi di vita e di socialità e che oggi appaiono realtà disgregate, abbandonate e solitarie.

FABRIZIO DE ANDRÉ



Scritta assieme a Mauro Pagani, la canzone *Le nuvole* è il brano che dà anche il titolo al dodicesimo album registrato in studio da Fabrizio De André.

«Nuvole come i personaggi ingombranti e dannosi della nostra vita civile, politica ed economica; nuvole come i personaggi che detengono il potere con tutta la loro arroganza e i loro cattivi esempi; nuvole come tutti coloro che hanno terrore del nuovo perché il nuovo potrebbe sovvertire le loro posizioni di potere; mentre il popolo, per quanto gli è ancora concesso, continua a farsi i fatti suoi, non dimostrando più, ormai, una grande vocazione...».

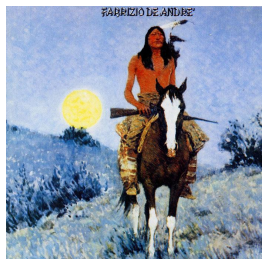
«Se da una parte ci obbligano ad alzare lo sguardo per osservarle, dall'altra ci impediscono di vedere qualcosa di diverso o più alto di loro», dice De André. «Allora le nuvole diventano entità che decidono al di sopra di noi e cui noi dobbiamo sottostare, ma, pur condizionando la vita di tutti, sono fatte di niente, sono solo apparenza che ci passa sopra con indifferenza e noncuranza per nostra voglia di pioggia... ».

Apparenza che condiziona... L'album è del 1990, ma il messaggio è ancora oggi di una tragica, drammatica attualità.

Ha avuto il dubbio di essere vissuto invano.

Prima di morire lo aveva confidato al figlio Cristiano, che poi così ricorda: «Nell'ultima parte della sua vita si sentiva deluso, sconfitto. E non dalla malattia. Continuava a ripetere "ho cantato per dar voce a chi non l'ha mai avuta, ma non è servito a nulla, perché in questo mondo non cambia mai niente, i messaggi non passano". Ecco, darei

qualunque cosa per fargli vedere i quindicenni in lacrime che sanno a memoria i suoi testi. Credo che servirebbe a fargli cambiare idea».



Sì, Cristiano, tuo padre si era sbagliato. La sua opera ha lasciato tracce profonde nella società e, assieme ad una generazione di cantautori (Paoli, Bindi, Tenco, Lauzi ed Endrigo), ha rotto il conformismo degli anni Sessanta per approdare ad una musica dal respiro mediterraneo, ricca di contaminazioni etniche, oltrepassando le tappe raffinate e intellettuali degli anni Settanta.

I protagonisti della sua musica sono «uomini condannati dalla legge, dalla morale, dalle miserie», spesso desiderosi di opporsi alle ideologie correnti, come ha scritto Stefano Bucci. «Il popolo di alcolizzati, disperati, illusi, bambine puttane, vecchi e giovani puttanieri comunque infelici, ladri, suicidi, impiccati, finti eroi immortalati sull'altare di cause insignificanti, vedove inconsolabili, ragazze chissà come finite all'altro mondo», ha aggiunto Paolo Di Stefano. «Tutta un'umanità malinconica cui si oppone il destino ma molto più spesso l'arroganza dei potenti...».

Figlio di una borghesia ricca e influente, Fabrizio rinuncia fin da giovane ad una vita garantita dal blasone e dal patrimonio di famiglia e - come scrive Francesco Costantini - sceglie di stare per la strada, con la strada, rischiando il suo futuro come solo gli Uomini con la U maiuscola sanno fare. Il *Pirandello della canzone* è stato definito da Roberto Vecchioni. «Perché Pirandello odiava la forma, ovvero la finzione di noi che siamo obbligati a consegnare alla società». E di De André, Vecchioni ricorda la passione per gli emarginati, gli indiani e altri temi coerenti con le sue convinzioni di anarchico.

Per questo è stato spiato dalla polizia segreta italiana. Definito di volta in volta “anarchico”, “filocinese”, “cantautore rivoluzionario di sinistra”, De André è stato tenuto sotto controllo dal 1970 al 1976 e le informazioni raccolte in un fascicolo di 18 pagine, scoperto sul finire del Novecento. Lui che nel 1973 svegliò di notte la moglie Enrica

Rignon, madre di Cristiano, quando finì di comporre la canzone *Verranno a chiederti del nostro amore*, e dopo avergliela fatta ascoltare al piano, si misero a piangere...

La sua principale attività di artista è rivolta verso la ricerca della persona vera, e l'impegno è riconosciuto anche dagli ambienti cattolici, visto che Radio Vaticana, quando ancora il Tevere rappresentava un argine al dilagare di una cultura politica basata sugli interessi materiali di un gruppo di potere destinato a segnare i destini del Paese, ha parlato di lui come uno che "ha dato voce all'inquietudine esistenziale dell'uomo di oggi", capace com'era di rivolgere accuse "contro chi incombe dall'alto e gestisce il potere".

In uno dei suoi ultimi concerti il cantautore ha detto: «Un uomo senza utopia, senza sogno, senza ideali, senza passioni e senza slanci sarebbe un mostruoso animale fatto semplicemente di istinto e di raziocinio, una specie di cinghiale laureato in matematica pura».

La sua vita (18 febbraio 1940 – 11 gennaio 1999) è stata vissuta in coerenza con il suo pensiero.



Da piccolo lascia le feste in famiglia per perdersi nei vicoli di Genova, e alle lezioni di violino preferisce il Roby Bar, un locale dove incontra Luigi Tenco; e quando nel 1967 Tenco muore, De André corre a Sanremo, all'obitorio, per un ultimo saluto all'amico suicida, e nella stessa notte compone *Preghiera in gennaio*, dove Luigi è visto in viaggio verso il paradiso. Il suo primo 45 giri esce nel 1958, quando aveva 18 anni, ma ci vorranno altri dieci anni per vedere raccolti i suoi brani in un album.

Nel 1964 lascia l'incasso di un concerto a Enrico Rovelli, un anarchico caduto in disgrazia, e prima del 1967 conosce veramente "Bocca di rosa", un'istriana bionda, alta, dalla bellezza fredda: fu un incontro liberatorio - racconterà più tardi - che ispirò la canzone a lui

più somigliante. Nel 1970 esce l'album *La Buona Novella*, messa in musica dei Vangeli Apocritici con un Cristo "che è stato ed è rimasto il più grande rivoluzionario di tutti i tempi". La Rai tentenna, ma Radio Vaticana non ha esitazioni e trasmette il disco. Quando nel 1979 viene rapito in Sardegna assieme alla compagna Dori Ghezzi (madre di Luvi), per essere liberato dopo mesi di prigionia dietro il pagamento di un riscatto di 550 milioni, regala di tasca sua 60 milioni ai due carcerieri che lo avevano tenuto segregato al Supramonte, dicendo agli amici: «Noi ne siamo venuti fuori, loro non potranno farlo mai».

Egli racconta in una canzone la vicenda del rapimento, ed i proventi vengono utilizzati per restituire al padre – amministratore delegato dello Zuccherificio Eridania – parte del riscatto pagato. Molti anni dopo, nell'estate del 1998, alla domanda "Quale desiderio vorresti realizzare oggi", risponde: «In qualsiasi luogo, in qualsiasi momento reincontrare mio padre».

Punto di riferimento dei giovani di ieri e di oggi, Fabrizio De André non ha mai smesso di dare voce agli esclusi, agli ultimi, alle minoranze, ai perseguitati, e fra i suoi ultimi impegni c'era una visita a San Vittore per partecipare ad un esperimento pilota con 15 detenuti della sezione



penale. «Appena guarito, fissiamo una data», aveva detto al telefono a Sergio Cusani, ma la scomparsa ha interrotto anche quel progetto.

«Capace di sublimare in poesia per canzone quel che la vita offriva – scrive Mario Luzzatto Fegiz – ma sempre vedendo la realtà dalla parte dei deboli, dei diversi, sempre attento alle ragioni dei perdenti... De André ha dato volto e voce al furore di quella fascia di adolescenti che sognano la libertà, la fuga dai riti della borghesia. Col suo spirito

ribelle e anarcoide ha rappresentato in quegli anni la voce di una coscienza rigorosa e impietosa contro ogni perbenismo».

«Se nel Sud non ci fosse la criminalità organizzata, i disoccupati sarebbero molti di più», aveva detto nel corso di un concerto a Roccella Jonica, e molti non hanno compreso l'intento provocatorio di quelle sue affermazioni. D'altra parte lui stesso aveva ammesso di non avere un rapporto sicuro con dei mezzi di cui non poteva controllare l'efficienza e la professionalità.

Uno dei suoi ultimi pensieri è stato: «L'uomo potrà anche conquistare le stelle, ma le problematiche fondamentali sono destinate a rimanere le stesse per molto tempo, se non addirittura per sempre».

LA RIVOLUZIONE MUSICALE DI FRED BUSCAGLIONE



“Personaggio affascinante, e per certi aspetti ancora inesplorato nella galassia della canzone italiana”. Così è stato definito l’uomo. Ma non solo: “duro dal whisky facile”, “cantante dalle citazioni surreali e raffinate”, “maschera alla Bogart con accento torinese”, “duro dal cuore tenero”, “la voce di carta di vetro”, “il Clark Gable made in Italy”, “l’antesignano della vita spericolata”, e altro ancora. “Un uomo sopra le righe ma non troppo, onesto, leale, appassionato e

sorprendente”; così lo ha definito il critico musicale Giancarlo Susanna. E per Totò, che aveva recitato con lui nel film *Noi duri*, era “un artista nato, non studiato”.

Fred Buscaglione nasce a Torino nel 1921. Muore prima di arrivare a quarant’anni. «Nell’alba solitaria e disperata del 3 febbraio 1960, mentre rincasa, dopo una notte passata tra locali e ristoranti, Fred Buscaglione esce per sempre di scena. Vola in cielo con la sua fantastica e pacchiana Ford Thunderbird rosa, targata Torino, travolta da un camion carico di pietrisco e di tufo», scrive Enrico Magrelli.

Le strade di Roma sono deserte. Buscaglione rientra da un night club dopo essersi intrattenuto con Mina, astro nascente della

canzone italiana. Aveva suonato fino a notte fonda. L'auto corre veloce su via Paisiello, nel quartiere Parioli, e all'incrocio con viale Rossini si scontra con un autocarro. I due automezzi si trascinano per dieci metri, poi l'auto di Fred si ferma davanti alla residenza dell'ambasciatore americano. Il cantante perde la vita disteso tra i sedili di un autobus del servizio pubblico che corre invano verso l'ospedale.

«Indossava giacca blu, pantaloni grigi e cappotto: in un vecchio portafoglio, considerato un portafortuna da Fred fin da ragazzo, aveva ottomila lire e la tessera professionale di direttore di orchestra», ci informa Antonio Gaudino. E così Ferdinando Buscaglione, Fred per il palcoscenico e Nando per gli amici, esce per sempre di scena. Pochi mesi prima aveva confidato ad un giornalista: «Ho capito che, se riesco a durare ancora un paio d'anni, sono a posto. Mi occorrono due anni, non di più... Poi, prima che la gente mi volti le spalle, Fred ridiventerà Ferdinando Buscaglione, di professione pensionato».

Una vita avventurosa

Figlio di un artigiano e di un'insegnante di piano, Ferdinando frequenta il conservatorio "Giuseppe Verdi" di Torino; ed è qui, nel 1936, che conosce Leo Chiosso, destinato a diventare l'autore dei versi delle sue canzoni più famose. Per pagarsi gli studi lavora come commesso in un negozio, aiuta il padre nel lavoro di decoratore e suona il contrabbasso in piccole formazioni locali. Il giovane è richiesto non solo in città, ma in tutto il Piemonte. Grazie ad un grande eclettismo musicale, Ferdinando passa con disinvoltura dal violino al piano, dal sax alla batteria. La sua grande passione è il jazz, ma la seconda guerra mondiale interrompe la sua attività di musicista. L'amico Leo è catturato dai tedeschi e condotto prima in Germania e poi

in Polonia; Fred, catturato dalle truppe americane, viene internato in un campo di prigionieri in Sardegna.



Nel 1945 Buscaglione canta e suona con il suo complesso le musiche di Louis Armstrong e Joe Venuti, e in un locale ritrova Leo Chiosso, il quale ricorda: «La guerra ci aveva rubato gli anni migliori della nostra vita. Ora il mondo era la nostra grande occasione. Volevamo cambiarlo. Volevamo che fosse bello come i nostri sogni. Swing, ragazze, amicizia, divertimento».

Scrivono Aldo Garzia: «Il successo di Buscaglione è anche quello di un tandem perfetto, come accade sui velodromi del ciclismo su pista. Senza i testi di Leo Chiosso, torinese anche lui, di un anno più anziano di Fred, non ci sarebbe stata quella simbiosi perfetta tra pezzo musicale e personaggio, tra immaginario fatto di bulli e bambole, sigarette e whisky. I due amici devono dimenticare la guerra e tornare a vivere. E' Chiosso a cucire addosso a Buscaglione l'immagine di "duro", con doppio petto e abiti scuri rigati».



E Buscaglione sarà sempre consapevole di tutto questo. Nel 2007 Chiosso racconta: «Una volta, quando un noto giornalista gli attribuì per intero l'originalità delle sue canzoni, non ci mise l'ombra di un secondo a puntualizzare che, certo, le musiche e

l'interpretazione erano un fatto suo, ma l'invenzione di quel genere, di quei testi così contro corrente era del sottoscritto».

Ad introdurre i due personaggi nel mondo discografico è Gino Latilla, anche lui torinese, vincitore del Festival di Sanremo nel 1954, il quale arriva a pagare di tasca propria quattro incisioni su vinile di Fred per la Cetra. Con gli "Asternovas", complesso formato da valenti strumentisti, Buscaglione affronta anni di duro lavoro, inseguendo il successo e inventando personaggi



memorabili e irresistibili. «Come un moderno Don Chisciotte - ricorda Alberto Tonti - si immedesima in quei personaggi: gangster, polizia, nebbia, fumo, alcol, pupe, pistole, scazzottate, slang metropolitano diventano il suo mondo, il suo cliché». *Che bambola* nel 1956 vende 980 mila copie senza ricorrere alla pubblicità. Poi seguono *Eri piccola così*, *Guarda che luna*,

Porfirio Villarosa, *Whisky facile...* fino ad arrivare a *Nel cielo dei bars*, melodia tra le più struggenti. Dall'età di vent'anni suona nei night club e nelle sale da ballo, conoscendo locali di quint'ordine e pensioni scadenti, ed infine, quando il successo comincia ad arrivare, ecco la tragedia.

Non è stata la gente a voltare le spalle a Fred Buscaglione. E' stata la vita.

Nel 1980, in occasione del ventesimo anniversario della scomparsa, viene trasmesso il programma *In memoria di Fred Buscaglione*, in cui diversi artisti ripropongono i suoi successi

accompagnati dall'orchestra diretta da Gorni Kramer. Nel corso del programma Rino Gaetano si esibisce in una versione personale e appassionata della canzone *Il dritto di Chicago*; l'interpretazione rappresenta una delle ultime apparizioni televisive dell'artista calabrese, poiché l'anno seguente Rino perde la vita in circostanze simili a quelle che avevano determinato la morte di Buscaglione: un incidente stradale sulla via Nomentana, a Roma, all'alba di un giorno festivo, con l'automobile che si schianta contro un camion.



Nel 1990, Tonti così ricorda Buscaglione: «L'ultima sigaretta pende dalle labbra imbronciate, il fumo, come sempre, gli fa stringere gli occhi, ha voglia di arrivare presto. A ogni incrocio stacca appena il piede dal pedale, fa in tempo a scorgere sulla destra una massa scura, minacciosa, per evitarla spinge sull'acceleratore ma il camion lo investe in pieno. E' ferito mortalmente, gli restano pochi minuti di vita, tanto quanto basta per rivivere tutto. Quando viene soccorso è appoggiato al volante, non respira più. Non potrà suonare o cantare per nessuno». E Magrelli, sempre nel 1990, aggiunge: «Sospeso su quella nuvola di fumo, Fred Buscaglione non berrà più whisky, non ascolterà più il suono del juke-box, non canterà le sue canzoni, con nostalgia per i lontani anni del jazz».

Nel 2001 il quotidiano *La Repubblica* dedica un'intera pagina al grande Fred, nella ricorrenza degli ottant'anni dalla nascita, e Torino rende omaggio al cantante con un film, un libro ed uno spettacolo teatrale.

Nel 2010, a cinquant'anni dalla scomparsa, Giancarlo Susanna, critico musicale e voce storica di Stereonotte, scrive: «Anticipato in parte da personaggi come Alberto Rabagliati e Natalino Otto, Buscaglione ha creato, nel breve periodo del suo grande successo, un immaginario così moderno da reggere all'usura del tempo. Difficile pensare alle canzoni di Paolo Conte o di Vinicio Capossela senza il passaggio geniale di Fred Buscaglione e del suo compagno d'avventure preferito, il 'paroliere' Leo Chiosso».

La risposta italiana alla musica leggera americana

Mentre le voci vellutate di Luciano Tajoli, Tullio Pane, Narciso Parigi, Sergio Bruni e tanti altri raccontano storie di mamme, lacrime, addii, rimpianti e cuori spezzati, Buscaglione strappa il sipario, irrompe nelle case degli italiani travolgendoli con canzoni irresistibili. In poco più di cinque anni egli contribuisce a rinnovare la canzone italiana. Inventava storie di malavita all'americana e crea il personaggio di un uomo sconsolato che trova nel whisky il ricordo di un amore perduto.

Fred non era solo un musicista. Era la risposta italiana alla musica americana, l'unica, in quegli anni, in grado di creare miti e leggende. Rimanendo a metà strada tra il sentimento e la caricatura, Buscaglione propone «piccoli gioielli di ironia supportati da un ottimo sound», come scrivono gli ammiratori in un sito web a lui dedicato. Riuscendo così a rappresentare pienamente i gusti di quegli italiani che sul finire degli anni Cinquanta non si riconoscevano più nei gorgheggi tutti cuore e amore, ma nemmeno nell'invadente ondata di rock and roll statunitense.

Il successo di Buscaglione non è stato un successo immediato. Le attese sono state lunghe. Le delusioni cocenti. Ha suonato per anni nelle sale da ballo. E la gavetta è stata dura. La Rai di Torino, inizialmente, non faceva passare le sue canzoni e c'è voluto Mario Riva con il suo *Musichiere* per superare il pregiudizio e permettere a Buscaglione di entrare in trasmissione.

Ora, però, aveva bisogno di più tempo. «Era un uomo concreto - testimonia Leo Chiosso - e sapeva che tutto sarebbe potuto finire da un giorno all'altro, anzi, lo temeva. Aveva fretta di fare, di concludere, come non avesse mai tempo. Una terribile premonizione, la sua».



Due anni, aveva detto Buscaglione. Aveva in mente altri dischi importanti, lasciando da parte per sempre i bulli e le bambole. Artista di razza, cantante, autore, compositore ed anche attore dalla forte personalità, giunto alla piena maturità artistica, voleva far emergere in maniera definitiva le proprie capacità di esecutore e

arrangiatore. Ma la sua esistenza, interrotta a 39 anni, non è bastata, ed oggi Fred Buscaglione vive nel mito.

«Il 1960 fu un anno chiave», scrive il critico musicale Gino Castaldo. «Eravamo in piena rivoluzione canora. Modugno aveva infranto la barriera del conservatorismo sanremese, i cantautori genovesi stavano dissolvendo forme e certezze del bel canto, il rock'n'roll stava già mettendo radici anche nelle

periferiche vie Gluck. Ma di quel sommovimento Buscaglione era stato un anticipatore o, meglio, un guastatore antiborghese che, all'inutilità delle vecchie rime cuore-amore, aveva preferito una galleria di personaggi, eroi perdenti, duri dal cuore di gomma, femmine bollenti, che tiravano fuori, col tipico genio italico, l'antica arte della macchietta, reinventata dai ritmi americani. Una miscela esplosiva e bonariamente sovversiva che ha fatto scuola. Assieme a Carosone aveva insegnato che si poteva sorridere, o addirittura ridere, scrivendo grande musica, masticando jazz, boogie e rock'n'roll. Quello che non ha potuto fare dopo, l'hanno fatto altri, come lui decisi a non essere normalizzati. Uno soprattutto, Rino Gaetano, anche lui un sognatore, irriverente e fantasioso, anche lui vittima precoce, inquietante coincidenza, di un incidente d'auto, di notte, a Roma».

Noi oggi vogliamo continuare a ricordare questo grande artista. Coscienti che è difficile fare un omaggio a Fred Buscaglione, perché - come dice il cantautore Gianmaria Testa, protagonista, assieme ad altri artisti, dello spettacolo *Guarda che luna!* andato in scena nel 2001 - Buscaglione è ancora vivo nella memoria di tutti, e col tempo è diventato un intoccabile.

«Non è invecchiato - osserva Garzia nel presentare *Tutto Buscaglione*, una produzione Elle U Multimedia del 2000 -

GUARDA CHE LUNA!

di e con
Banda Osiris
Enrico Rava
Gianmaria Testa
Stefano Bollani
Enzo Pietropaoli
Piero Ponso

coordinamento scenico
Giorgio Gattione
disegno luci di
Maurizio Viani

tecnico suono
Roberto Biondini
tecnico luci
Marcello Cavoto



un progetto
Produzioni Fuorivita

come tocca al destino dei veri miti popolari del Novecento che muoiono giovani: da James Dean a Marilyn Monroe, a Ernesto Che Guevara. Di lui resta l'eterna immagine di un trentenne strafottente ed elegante che sapeva divertire cantando. Conquistatore, ingenuo, dannato quanto basta, le sue canzoni sono il ritratto di un'epoca con quel pizzico di genialità che rende voce e parole intramontabili».

E allora proviamo a ricordare Buscaglione considerando la sua vita e le sue opere in relazione ad un periodo artistico in fermento, nel quale nasce la canzone d'autore. Parigi e l'esistenzialismo sono stati gli stimoli di una rivoluzione, e Genova diventa la patria della nuova canzone italiana.

La svolta. Il Festival di Sanremo, “Mister Volare” e i cantautori

Siamo agli albori del miracolo economico, poco dopo il 1950; in Italia solo due famiglie su cento acquistano un elettrodomestico o un'automobile e a Natale si regalano ancora scarpe e cappotti. Amilcare Rambaldi, commerciante di fiori a Sanremo, vede finalmente realizzato il suo sogno di mettere in scena un festival della canzone, volto a valorizzare la produzione nazionale e a liberarsi della dipendenza di una musica o troppo legata agli Stati Uniti o molto caratterizzata dal regionalismo. A rappresentare di più l'Italia all'estero, infatti, era ancora la gloriosa canzone napoletana di Ferdinando Russo, Salvatore Di Giacomo e Libero Bovio.



L'idea di un festival della canzone viene a Rambaldi nel 1945, ma è nel 1951 che

il progetto prende corpo. Alle ore 22 del 29 gennaio 1951, gli italiani sintonizzati sulla “Rete Rossa” della radio ascoltano l’annuncio di Walter Florio: «Dal Salone delle Feste e degli Spettacoli del Casinò Municipale di Sanremo, trasmettiamo la prima parte della prima serata del Primo Festival della Canzone Italiana, organizzato dalla Rai-Radio italiana in collaborazione con il Casinò Municipale di Sanremo». Ed il presentatore Nunzio Filogamo esordisce: «Miei cari amici vicini e lontani, buonasera ovunque voi siate!»: un saluto destinato ad entrare nella storia. L’orchestra è di Cinico Angelini. I cantanti sono Nilla Pizzi, Achille Togliani e le sorelle Dina e Delfina del Duo Fasano.

Sanremo diventa un appuntamento annuale con la storia della canzone e del costume.

Il primo Festival fa vendere 80 mila copie di dischi e i discografici sono euforici. Alla seconda edizione, autori ed editori fanno a gara per essere ammessi alla manifestazione. Dall’America stanno per arrivare i 45 ed i 33 giri, l’industria discografica realizza guadagni considerevoli e la stampa comincia a dedicare ampio spazio al festival.

Nel 1954 arriva la televisione e la manifestazione di Sanremo entra nelle case degli italiani non solo tramite la radio, ma pure in video. In Italia il prezzo di un televisore è di 150 mila lire, a



fronte di un reddito medio pro-capite di 260 mila lire; le automobili in circolazione sono 700 mila ed i teleabbonati 53 mila.

Nel 1955 le telecamere trasmettono in Eurovisione

la finalissima ed i dischi venduti si aggirano intorno a dieci milioni di copie. Nel 1956 esplode in tutto il mondo il rock'n'roll e a Sanremo Domenico Modugno canta un brano (*Musetto*) che rompe i vecchi canoni della canzone italiana e annuncia l'arrivo di aria nuova nella musica leggera.

Nel 1957 vincono Claudio Villa e Nunzio Gallo con *Corde della mia chitarra*. La stampa rileva che la parola "cuore" ricorre più di 50 volte nei testi delle canzoni presentate in concorso. Ma non c'è solo Sanremo. Fred Buscaglione e Renato Carosone cantano *Torero*, mentre a Milano i poliziotti sono mandati a confiscare i jeans, fermando senza troppe giustificazioni chi li indossava. *Torero* fa il giro del mondo e la canzone per tre mesi è in testa alle classifiche americane dei dischi più venduti; il brano è inciso in più di 30 versioni e tradotto in 12 lingue.

Nel 1958 al Festival di Sanremo canta Domenico Modugno. Le previsioni danno per vincente *L'edera* di Nilla Pizzi e Tonina Torrielli. «Mimmo non conosceva le astuzie del cantante navigato - scrive Antonio Gaudino - ed usava gesti fuori dalle regole della compostezza tipica di un interprete di quei tempi. Finita l'esecuzione, alcuni interminabili secondi di gelo, e poi i fazzoletti bianchi dei giornalisti in prima fila che annunciano l'ovazione del pubblico in piedi».

E' una rivoluzione. Quello che non è riuscito agli innovatori (Carosone, Buscaglione, Peppino Di Capri) riesce a Modugno. *Nel blu dipinto di blu* fa giustizia della vecchia canzone italiana, quella della mamma, dei cuori, degli amori e dei dolori. Nei tre mesi successivi al Festival il brano vende oltre un milione di dischi ed il successo dilaga in America, dove "Mister Volare" è accompagnato ai concerti dalle motociclette di scorta della polizia. Complessivamente nel mondo verranno venduti 22 milioni di dischi.

L'effetto è sconvolgente. L'interpretazione di Modugno cambia il modo di concepire la canzone italiana e apre nuovi orizzonti ad una generazione di cantautori.

Nel 1959 una ragazza di Cremona, Anna Maria Mazzini, di diciannove anni, canta *Nessuno* e davanti a milioni di telespettatori e radio ascoltatori Mike Bongiorno la saluta con la frase: «A te, non ti fermerà più nessuno». E Mina arriva al momento giusto, quando già la marea degli urlatori stava rompendo gli argini del perbenismo canoro.



Nel 1960 è ancora Mina a conquistare il pubblico con *Tintarella di luna*, mentre Tony Dallara incide *Come prima*, il suo più grande successo. Nel 1961 è la volta di Adriano Celentano, il quale canta *24.000 baci*

in stile rock'n'roll; il cantante volge la schiena al pubblico di Sanremo, e il gesto provoca indignazione e persino un'interrogazione parlamentare: ma l'intreccio tra musica e corporalità è cosa fatta! Sul fronte della canzone regionale, Peppino di Capri e Renato Carosone imprimono una svolta anche alla canzone napoletana e nel panorama musicale italiano, fatto di rime cuore-amore, irrompono Betty Curtis e Joe Sentieri, urlatori melodici, Little Tony, Giorgio Gaber, Enzo Jannacci e Ghigo Agosti, della linea dei rocker.

Intanto nel 1958 esce di scena definitivamente il vecchio 78 giri,



che lascia il posto al disco a 45 giri. Si diffondono juke-box e mangiadischi portatili, mentre la televisione comincia a dare spazio ad una generazione di personaggi più vicini allo stile anglosassone. Trasmissioni come *Lascia o raddoppia*, *Campanile sera* e *Il Musicchiere* diventano canali privilegiati per la diffusione dei prodotti di un'industria discografica che vede la Fonit e la Cetra fondersi ed affiancarsi alla Giulio Ricordi.

Quando muore Buscaglione, nel 1960, è già diffuso nel Paese un modo nuovo di intendere la canzone. Sono nati i cantautori, e alcuni giovani artisti, per lo più genovesi, scrivono da soli le canzoni che cantano e conquistano le nuove generazioni; i loro nomi sono Paoli, Bindi, Lauzi, Tenco, De André, Endrigo, Meccia. Più poeti che musicisti, personaggi che rivoluzionano la canzone italiana e che mettono in risalto la dura realtà della vita quotidiana. Alle tematiche basate sull'amore si accompagnano a volte quelle relative alle ribellioni politiche che turbano la quiete ovattata e l'apparente felicità del boom economico. Questi personaggi, assieme a Rosario Borelli, Maria Monti ed Enrico Polito, rappresentano la prima generazione di cantautori, i precursori dei cantautori degli anni Settanta e dei vari Francesco De Gregori, Edoardo Bennato, Antonello Venditti.



E' una rivoluzione musicale, quella degli anni Sessanta, che marcia di pari passo con lo sviluppo delle nuove tecnologie. Il disco, infatti, prende il posto delle orchestre che erano nate in tutta la Penisola per diffondere musica e parole. E l'autore non lavora più in funzione solo dello spartito, non compone

solo la musica (ai parolieri erano riservati i testi), ma crea per intero la sua canzone e poi la interpreta. Non ci sono più componimenti di “esperti” affidati a “interpreti”. Tutti possono cantare le canzoni, accompagnandosi con la chitarra o con un pianoforte. Questo modo di fare musica è la vera rivoluzione della canzone italiana, che ha ancora come punto di riferimento la canzonettistica, ma che trova il coraggio di rompere gli schemi letterari e musicali grazie al jazz, al rhythm and blues e, soprattutto, grazie all’influenza degli “chansonniers” francesi.

L’ispirazione: gli “chansonniers” e l’esistenzialismo francese

Nella Francia dell’immediato dopoguerra, in un locale di Saint-Germain des Prés, a Parigi, si ritrovano intellettuali, letterati e musicisti. Jean-Paul Sartre lancia la filosofia esistenzialista, lo scrittore Albert Camus inserisce quella teoria anche nelle sue opere narrative, i poeti Mauriac, Queneau e Prévert scrivono testi per Juliette Gréco, e la voce dolce della



cantante, definita la “Musa dell’Esistenzialismo”, colora di sensualità e di ironia la canzone.

Edith Piaf canta storie di vita quotidiana fatte di amori, passioni e gelosie, prima di finire i suoi giorni prematuramente, distrutta dagli psicofarmaci, e nel panorama musicale d’oltralpe compare una nuova figura di interprete: lo “chansonnier”.

Quando ancora non si conosce la parola “cantautore”, Charles Trenet è già autore, compositore e interprete. Georges Brassens con la sua perfezione formale, la semplicità dei concetti e una febbrile tensione morale, e Léo Ferré, anarchico cantante dell’anima e della passione, mettono in scena canzoni piene di tenerezza, di rabbia e di amarezza, ed usano espressioni prese in prestito dal linguaggio comune; nei testi compaiono riferimenti ai cosiddetti poeti maledetti, da Villon a Baudelaire e a Rimbaud. In Brassens, poi, i personaggi che popolano i suoi brani sono quasi sempre gli ultimi, quelli che vivono ai margini della società cosiddetta civile: vagabondi, poveri, protettori, sbandati, prostitute, ladruncoli e delinquenti di strada; e Gianni Lucini ci ricorda che il suo atteggiamento era “scorbutico al punto da spaventare anche Fabrizio De André”.



A far grande la canzone d'autore francese contribuisce pure Jacques Brel, un artista belga destinato a fare “la gloria della Francia”. Egli, con il suo modo di interpretare, energico e pulsante, aggredisce gli ascoltatori e dà voce ai sentimenti diffusi tra i giovani. Brel rifiuta la vita tracciata dai genitori (il padre voleva farlo lavorare a Bruxelles in una fabbrica di cartone), lascia la famiglia e nel 1953 giunge a Parigi. Il mondo con cui se la prende è quello piccolo-borghese della provincia, con il bigottismo e la ritrosia verso qualsiasi novità, ma anche quello conformista delle metropoli. «In una vita quello che conta è l'intensità, non la durata», era solito dire; e nel 1977, un anno prima di morire, pubblica un disco che rappresenta tutta la sua vita: urgenza disperata di dire, idee di un provocatore, bevitore di birra, eterno fuggitivo, violenza e

tenerezza... un uomo, insomma, che non ha mai imparato a tacere e che si ostinava a voler rifare il mondo. Ha cantato l'amore, la vecchiaia, l'amicizia, la morte. «Ha trascorso il suo tempo a vivere come l'aveva sognato durante l'infanzia», dirà la figlia France.

L'anarchia tanto sbandierata dagli "chansonniers" francesi (ed in Italia dai primi cantautori genovesi: «un gruppo di amici, ognuno col suo mondo e il suo modo di esprimersi, e non una scuola socratica», dirà qualche anno dopo Gino Paoli), più che politica, è intellettuale e comportamentale, una filosofia di vita che si oppone a qualsiasi disciplina, semplicemente perché è alla ricerca di una nuova libertà.

Ma il mondo di Brel è un mondo fatto anche di delusioni amorose, di sconfitte, di rabbie incontrollate; la donna è - per lui - a volte santa, altre volte puttana; il desiderio sessuale si mescola ad immagini mistiche, ed il nuovo modo di intendere la canzone d'amore viene recepito in Italia da Fabrizio De André e da Piero Ciampi. Gino Paoli e Sergio Endrigo, invece, attingono



al filone di Charles Aznavour, che canta l'amore sensuale con un sottofondo che è un misto di jazz e di musiche arabe e tzigane.

Ed è in questo scenario musicale che si inserisce il desiderio di rinnovamento della canzone italiana, che incontra la canzone francese e a questa carpisce gli strumenti stilistici fondamentali. L'esistenzialismo diventa bandiera per chi lo pratica come stile di vita, e diventa sinonimo di gioventù perversa per chi lo osteggia. Un desiderio

di novità che, come abbiamo visto, aveva trovato in Fred Buscaglione un antesignano. Se vogliamo, la magia del mito del grande Fred è tutta qui.

Rubacuori e sciupa femmine. L'amore per una donna

Rubacuori e sciupa femmine sul palcoscenico, compagno di una donna nella vita.

Con il complesso degli “Asterovas” Buscaglione si reca spesso all'estero per esibirsi e nel 1949, a Lugano, in Svizzera, incontra un trio di acrobati di origine maghrebina, composto da Mohamed, ex colonnello dell'esercito francese, e dalle figlie Aisha e Fatima.



Fatima Ben Embarek è una ragazza di diciotto anni, bruna, corposa, occhi neri ed ardenti, molto bella e con una voce strepitosa. Parla perfettamente l'inglese, il francese, il tedesco e l'italiano. Fred se ne innamora all'istante ed inizia a farle una corte serrata. Il padre di Fatima, però, ostacola la relazione. I due innamorati si danno appuntamento in una fredda notte di neve, e scappano su una slitta trainata da un cavallo. Vanno a

vivere insieme, e dopo un corso di cattolicesimo al Cenacolo di Torino, si sposano nel 1954 nella chiesa di Santa Giulia; la loro prima casa è l'abitazione dei genitori di Fred, a Torino, in un condominio di piazza Cavour.

Fatima diventa la donna della sua vita: la porta via dal circo dove la sfruttano, la inserisce nella sua orchestra, le insegna a cantare e a suonare il contrabbasso e la sposa in chiesa nonostante lei fosse di religione musulmana.

L'artista marocchina inizia una nuova carriera di cantante e la sera, quando Fred e Fatima non hanno concerti, vanno a cena con l'amico Leo, che nel 1955 si è sposato con Caterina ed è andato ad abitare all'angolo della stessa strada in cui abita Fred. La pizzeria Mazzini, al centro di Torino, diventa il ritrovo preferito dai quattro amici. «E' stato proprio un bel periodo per noi», scriverà molti anni dopo Leo Chiosso; «Eravamo liberi. O, meglio, ci sentivamo liberi. Allora i soldi erano veramente pochi... Anche Fred, che pure guadagnava bene, girava per Torino sempre in bicicletta con Fatima sul manubrio».



Tra Fred e Fatima il rapporto è tenero ma nello stesso tempo burrascoso; si amano alla follia, ed alle liti fanno seguito le riappacificazioni. Fatima diventa gelosa per i continui successi



del marito, e la coppia si trova ad affrontare la separazione nel 1959. Ognuno per la propria strada; i due si separano anche sul piano artistico. Mesi dopo, Fatima e Fred si incontrano casualmente a Firenze e parlano lungamente. Buscaglione si trattiene in città anche dopo la fine delle sue serate fiorentine, e promette di tornare nel capoluogo toscano per nuove esibizioni nel mese di febbraio del 1960. Girano voci

di una riconciliazione tra i coniugi, ma l'alba del 3 febbraio 1960, sulle strade di Roma, il destino dell'artista torinese si compie.

Fatima è a Rimini, impegnata a cantare in un'orchestrina; Fred viveva in una camera dell'Hotel Rivoli, quartiere Parioli a Roma.



Buscaglione, che - secondo la testimonianza dell'amico - non aveva mai tradito Fatima perché «ne era troppo innamorato», nel 1959 aveva composto con Leo Chiosso una canzone: un grande blues, dove la tromba in sottofondo suscita brividi da night club e il pianoforte regala note limpide e magiche. Quelle parole, che Fred aveva da poco cantato per Fatima, rimangono vive ancora oggi. Il brano è *Nel cielo dei bars* e le parole sono le seguenti: «Ci vediamo al fondo di un bicchiere / fino a quando l'alba in cielo tornerà / e nell'alba disperata / sarà triste rincasare / per attendere la notte / e poterti ritrovare / al fondo di un bicchiere / nel cielo dei bars».

Per capire Luigi Tenco



Luigi Tenco è morto il 27 gennaio del 1967. Ucciso da un colpo di pistola che lui stesso si è tirato in testa in una stanza d'albergo a Sanremo. Aveva 29 anni e in un biglietto ha lasciato scritto: «Io ho voluto bene al pubblico italiano e gli ho dedicato inutilmente cinque anni della mia vita. Faccio questo non perché sono stanco della vita (tutt'altro) ma come atto di protesta contro un pubblico che manda *Io tu e le rose* in finale e ad una commissione che seleziona *La rivoluzione*. Spero che serva a chiarire le idee a qualcuno. Ciao. Luigi».

Dubito fortemente che i tanti *qualcuno* a cui Tenco si è riferito se le siano chiarite, le idee; nonostante oggi siano trascorsi tanti anni da quell'evento.

In questa *nostra* Italia le cose sono andate avanti come sempre; a volte pure peggio. Le ragioni che hanno spinto Tenco al suicidio sono ancora vive; nel campo della musica come nel campo del calcio, e così in tante altre attività della storia patria e in tante altre iniziative della vita quotidiana.



Un mese dopo la morte di Tenco, il 27 febbraio, a Parigi, tenta il suicidio Jolanda Gigliotti, la cantante italo-francese originaria di Serrastretta, un paese della Calabria; lei riapre gli occhi dopo 90 ore di coma. I due artisti erano legati sentimentalmente ed insieme si erano presentati al Festival di Sanremo con la canzone *Ciao amore ciao*.

I due avvenimenti hanno destato grande impressione e hanno sconvolto l'intero mondo della musica leggera. Ma tutto è durato pochi giorni.

Un anno dopo, mentre Bob Dylan e Joan Baez infiammano la gioventù con un linguaggio di pace e di amore, ho avuto occasione di scrivere che in Italia la gente aveva già dimenticato tutto, e siccome ora è passato altro tempo dalla morte di Tenco, voglio tornare a ricordare questo grande artista riprendendo alcune frasi di quel pezzo.



«Tutto si fece, allora, piuttosto che ragionare, cercare di capire le cause e le circostanze della tragedia... Eppure questi eventi dovrebbero far riflettere gli uomini sul significato della vita. Invece ognuno si è sentito autorizzato a dire la sua, ad esprimere un giudizio. Si disse

che quella era la fine degli atei, che Tenco era un folle, un fallito. Qualcuno disse che Tenco si era ucciso perché da anni inseguiva invano il successo. Ma non si disse che le sue canzoni erano un'accusa rivolta alla società, che esse esprimevano così bene l'insoddisfazione dei giovani, la mancanza di veri ideali e di veri scopi da accreditare all'esistenza. Luigi Tenco era uno di quei giovani che sentivano e che sentono pesare sulla loro vita un fardello

di cose inutili. Era uno dei tanti giovani che cercano una realizzazione, che vedono svanire sogni e desideri perché la realtà è molto dura, perché la realtà non può essere accettata quando è negatrice delle nostre aspettative, delle nostre idee, del nostro modo di vivere. La realtà frustra ed inchioda sugli scogli aridi del consumismo le idee, fiacca la giovinezza, neutralizza l'entusiasmo dei verdi anni. Ci sentiamo perciò isolati e respinti da una società che tutto consuma, mentre *gli altri* sembrano non accorgersi di noi, sembrano non sapere che anche *noi* vogliamo vivere, che anche noi abbiamo diritto a vivere, ma non come gli altri ci impongono... Per questo preferiamo restare soli, chiuderci nel nostro mondo giovanile... E non meravigliatevi poi se da queste insoddisfazioni nascono e si sviluppano quella ribellione il più delle volte violenta, quelle lotte studentesche della cui cronaca sono pieni i giornali di questi giorni...».

Sono pensieri del 1968, di quando avevo vent'anni, ed era il tempo in cui i giovani erano in fermento in ogni parte del mondo e sognavano una società migliore.

Molti anni dopo, il critico Leoncarlo Settimelli scriverà che Tenco viene ormai celebrato come un mito, ma guai a ricordare perché si uccise. Tutto rimosso, memoria azzerata. Eppure la sua morte fu uno dei fatti più clamorosi di quel decennio e costituì il drammatico prologo alle barricate del '68...

Cantautore serio, impegnato, rabbioso, intelligente, che si distingueva nel panorama politicamente asettico del branco...

Questo era, questo è Luigi Tenco. Un personaggio al cui funerale partecipano solo pochi amici, e la notte del

suicidio Fabrizio De Andrè compone per l'amico scomparso la canzone *Preghiera in gennaio*.

Per capire la portata del messaggio di Tenco c'è solo un modo: ascoltare le sue parole, lasciarsi trasportare dalla sua musica, imparare a *conoscere* la canzone d'autore e, perché no!, seguire le attività del Club Tenco. Abbiamo Internet a disposizione. Proviamo ad utilizzarlo anche per questo.



Foto: François Gribi

Il Club Tenco è una creatura di Amilcare Rambaldi, un ligure nato nel 1911, socialista e combattente nella Resistenza, diplomato ragioniere ma con il mestiere di spedire fiori in tutto il mondo.

Finita la guerra e tornato nella sua Sanremo, Rambaldi presenta nel 1945 una serie di idee per rivitalizzare la città. Nasce così il Festival della canzone italiana, ed il 29 gennaio 1951, dal Salone delle feste del casinò Municipale di Sanremo, il presentatore Nunzio Filogamo annuncia la prima edizione del festival. Passano i primi dieci anni, ed il Festival rappresenta egregiamente le tendenze musicali nazionali; poi, nel 1967, la pallottola di Tenco pone interrogativi in maniera drammatica.

«Da quel traumatico, triste episodio della vita di un ragazzo cui volevamo bene, mi girava in testa l'idea che qualcuno dovesse prendere l'iniziativa per cercare organicamente di cambiare qualcosa nella canzone che continuava a deteriorare pubblico e artisti», dirà Rambaldi in un'intervista.

La proposta di una manifestazione nazionale riservata ai cantautori non trova sostenitori presso il Comune di Sanremo, e allora Rambaldi, mentre a Venezia è attivo un *Club Luigi Tenco* creato da Ornella Benedetti, fonda nel 1972 il suo Club Tenco di Sanremo. Nel 1974 si tiene la prima Rassegna della canzone d'autore; gli artisti italiani che vi partecipano sono Gino Paoli, Francesco Guccini, Roberto Vecchioni, Angelo Branduardi, Antonello Venditti, Ivan Graziani, Giorgio Gaber, Sergio Endrigo, Domenico Modugno; il primo Premio Tenco è assegnato a Léo Ferré, un artista anticonformista, quasi bohémien, che rappresenta l'élite dei cantautori d'oltralpe.



Dopo l'anno di rodaggio, la Rassegna della canzone d'autore comincia a prendere consistenza e le richieste di adesione arrivano numerose.

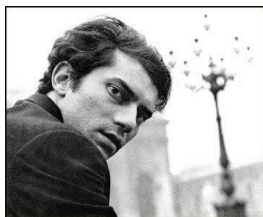
La fama del Club Tenco si diffonde anche all'estero, ed in Italia cominciano a cadere i primi pregiudizi. Pensate che all'inizio fu risposto a Rambaldi che la Rai non avrebbe mai acconsentito a un premio del genere, perché il suicidio di

Tenco veniva ancora considerato una *macchia*, un episodio da dimenticare e non ricordare.

Oggi il Club Tenco è cresciuto ed è diventato istituzione, ed il merito di Rambaldi è grande.

«Ha segnalato all'attenzione generale artisti pressoché sconosciuti o quanto meno ancora da valorizzare come

Francesco Guccini, Paolo Conte, Roberto Benigni, Angelo Branduardi, Roberto Vecchioni, Gianna Nannini, Francesco Baccini, Davide Riondino, Vinicio Capossela. Ha proposto linguaggi d'avanguardia, etnie minoritarie, repertori non di massa, genialità anticonformiste. Ha capito subito quale formidabile serbatoio di vocazioni e di culture poteva essere quell'interporto di poeti e musicisti, quel traffico intellettuale di arrivi e partenze che lui convogliava allegramente alla stazione di Sanremo. E ha così incrociato tendenze e proiezioni d'ogni tipo, ha fatto spazio a discussioni e convegni, ha messo insieme talenti affini e opposti, è stata la calamita di una serie infinita di incontri umani e artistici fioriti nei giorni del "Tenco" dentro quel miracoloso habitat insieme colto e goliardico che riusciva a creare attorno a sé», scrive Enrico de Angelis dopo la morte di Rambaldi, avvenuta nel 1995.



"Tenco" e "Rambaldi"... non solo due cognomi, dice ancora de Angelis, ma la stessa entità, lo stesso meraviglioso giocattolo. E tutto ciò per merito di un ragazzo che ha voluto bene al pubblico italiano dedicandogli inutilmente cinque anni della sua vita...

Il pericolo turco e le torri di guardia in Calabria

Il 29 maggio 1453 il sultano ottomano Maometto II, conquistata Costantinopoli nonostante la difesa di bizantini, genovesi e veneziani, entra nella chiesa di Santa Sofia, considerata allora la cattedrale più grande del mondo, ed un guerriero turco sale sulla torre più alta dell'edificio per proclamare la fede islamica. Alla chiesa sono aggiunti minareti e fontane, sulla cupola viene inciso un versetto del Corano e Santa Sofia diventa una Moschea imperiale.



L'islamismo, che aveva perduto la Spagna, trova così nella capitale bizantina un nuovo centro di irradiazione. Maometto II pone fine all'Impero Romano d'Oriente e l'Impero turco comincia a estendersi in tutto il bacino del Mediterraneo.

Qualche anno dopo, ed esattamente il 28 luglio 1480, una flotta turca di circa 90 galere, agli ordini di Ahmed Giedick, giunge nelle acque di Otranto, in Puglia, ed ordina alla città più orientale d'Italia di arrendersi. Gli abitanti rifiutano e la città viene stretta d'assedio, per mare dalle galere e per terra da un forte contingente di musulmani sbarcati dalle navi. L'11 agosto dello stesso anno Otranto è occupata grazie ad una breccia aperta nelle mura a colpi di artiglieria, ed i guerrieri fanno strage degli abitanti. Complessivamente, i morti sono 12 mila e la testa viene mozzata persino al vecchio arcivescovo.

La strage di Otranto scuote l'opinione pubblica occidentale, e la caduta della città spinge il Papa Sisto IV a promuovere una Lega per una crociata contro i turchi, i feroci guerrieri subentrati ai saraceni nell'ostinata volontà di diffondere l'Islam in tutto l'Occidente.

Il 10 settembre 1481 Ahmed Pascià abbandona la città di Otranto e si ritira nelle terre di origine per rendere omaggio alla figura di Maometto II, morto in quei giorni. Ed ogni regione del regno di Napoli comincia a pensare alle opere di fortificazione per la difesa del proprio territorio.



Nel gennaio 1489 il Duca di Calabria, figlio di Ferdinando I d'Aragona e futuro re di Napoli con il nome di Alfonso II, ispeziona le coste calabresi e con l'aiuto dell'architetto militare Antonio Marchesi da Settingiano riorganizza le difese, provvedendo al necessario per i castelli di Amantea, Corigliano, Castrovillari, Le Castella, Crotone, Motta, Bivona, Pizzo, Policastro e Reggio. Nel 1495 nuclei di armigeri sono presenti nelle piazze di Strongoli, Nicastro, Crotone, Tropea, Reggio, Monteleone, Castelvechio dello Stiglio, Pizzo e Torre della Castella.

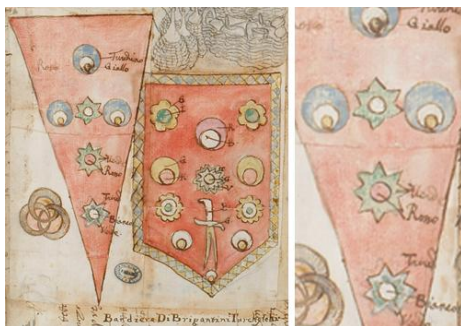
Sul Regno incombe anche il pericolo dell'invasione francese, e la Calabria è, assieme alla Puglia, la regione dove maggiori sono i restauri delle fortificazioni esistenti e dove viene incrementata l'erezione di nuove strutture. Ma a rendere precarie le condizioni di vita dei sudditi è il pericolo turco, che si aggiunge alle preoccupazioni della Corona spagnola e che si manifesta sul

finire del secolo con una ricomparsa di pirati e di corsari che nel corso del Cinquecento produrrà effetti devastanti sulla popolazione e nel territorio.

Per la sua posizione geografica, la Calabria costituisce una testa di ponte ed è per questo che la regione diventa il bersaglio preferito della guerra di corsa, che nelle intenzioni dei barbareschi di Tunisi e di Algeri doveva fiaccare, con lo stillicidio delle incursioni, la potenza e l'economia del mondo cristiano.

I corsari non sono solo turchi o barbareschi. Ad essi si aggiungono i moriscos, gli arabi cacciati dalla Spagna a seguito della *Reconquista* all'ombra del cattolicesimo, e poi ancora si aggiungono rinnegati calabresi, napoletani, andalusi, catalani, veneziani e olandesi.

È l'inizio di un periodo di terrore che interessa il Mediterraneo e che colpisce le coste italiane fino ai primi anni del XIX secolo: alle verdi bandiere del Profeta sventolate dai saraceni nei secoli passati succedono i vessilli rossi con la Mezzaluna dell'Impero Ottomano, e bisognerà aspettare l'occupazione Francese dell'Algeria per veder finire, nel 1830, mille anni di violenza, di drammi umani, di tragedie, di saccheggi, di schiavitù.



Nel XVI secolo le continue guerre franco-spagnole e l'alleanza della Francia con la Turchia impongono nuovi interventi, ed i popoli dell'Italia meridionale chiedono al re spagnolo

Ferdinando il Cattolico di provvedere «alla guardia delle marine».

Intorno al 1530 i timori delle incursioni crescono e sono gli stessi sovrani spagnoli a chiedere ai sudditi del Regno navi, truppe, viveri e denaro per provvedere alla difesa del territorio. Da quel momento nelle terre del regno di Napoli contributi straordinari per le spese militari ed imposte per il mantenimento delle truppe saranno frequenti, e finiranno per produrre un profondo malessere nel popolo meridionale, e calabrese in particolare.

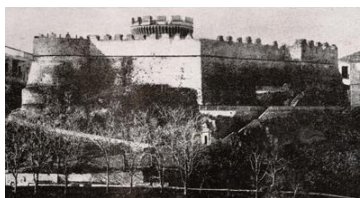


Intanto si affermava un nuovo modello di difesa, dettato dallo sviluppo di una tecnologia militare che si andava modificando a seguito dell'introduzione delle armi da fuoco. L'idea di sfruttare il potere esplodente della polvere

nera, in uso già presso i cinesi, si diffonde rapidamente in Europa e si passa dal proiettile freccia al proiettile palla sferica, prima di pietra e poi di ferro. L'archibugio, la bombarda, il mortaio, il cannone e altre bocche da fuoco, in bronzo e in ottone e poi in ferro, cambiano il modo di fare la guerra e l'architettura militare si trova costretta ad adeguare i suoi progetti alla nuova tecnologia: alle mura alte e merlate e alle piccole torri cilindriche di origine normanna, sveva e angioina subentrano bastioni bassi e di maggiore spessore murario.

Il 1533 viene fortificato il Castello di Scilla, e in una relazione del 1536 inviata all'imperatore Carlo V viene scritto che i castelli di Amantea, Crotone, Reggio e Tropea non sono in condizione di essere validamente difesi in caso di attacchi sia

terrestri che dal mare. Il 1537 viene completato il bastione pentagonale di Le Castella, ma la situazione complessiva in tutta la Calabria è drammatica, e nel 1538 il viceré Pietro di Toledo ordina la costruzione di posti di guardia lungo tutte le coste, da ubicare sulle alture ed in luoghi inaccessibili. Lo stesso anno l'architetto militare Padovano Giovanni Maria Buzzaccarino ispeziona la regione e nel 1540 il viceré di Napoli emana importanti disposizioni «per la sicura custodia e difesa della città e terre delle marine del regno dalla invasione dei corsari infedeli».



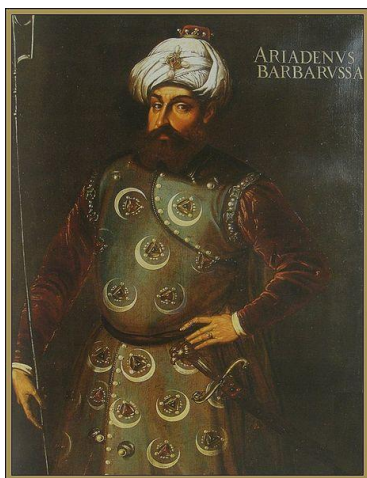
I nuovi ordini prevedono - fra l'altro - l'organizzazione dei cittadini in squadre armate, la nomina di capi nelle zone distanti fino a sei miglia dalla costa, l'abbandono dei casali privi di mura ed il trasferimento della popolazione nelle terre murate, la collocazione a presidio delle spiagge di uomini armati in grado di spostarsi velocemente da un posto all'altro con l'utilizzo di cavalli. Ma il 1541 è lo stesso Pietro di Toledo a rendersi conto della lentezza con la quale sono eseguiti i lavori, affidati al controllo dell'ingegnere Ferdinando Maglione, scelto direttamente dalla Corte di Madrid. Inoltre, le opere di difesa già realizzate si presentano spesso non adeguate ai bisogni della popolazione, e quindi inefficienti.

Il 1542 vengono ricostruite le mura di Pizzo, il 1549 vengono consolidate le difese di Isola, il 1553 viene costruita una fabbrica di polvere da sparo a Rossano. Molte terre della Calabria, però, rimangono prive di opere ed i cittadini chiedono sgravi fiscali per poter provvedere da soli ad organizzare le difese.

Ma i corsari sono ormai alle porte. Il 28 agosto 1511 sbarcano sul litorale di Reggio Calabria e per tre giorni mettono a ferro e fuoco la città; un nuovo attacco si verifica nel 1519, e gli abitanti della città dello Stretto sono costretti a rifugiarsi sulle colline. Nel 1517 è assalita Isola; nel 1519 tocca a Crotone, dove vengono devastati persino i resti dell'antico tempio dedicato a Giunone Lacinia.

Una nuova incursione si verifica nel 1526, e nel 1534 inizia un vero e proprio attacco alle coste italiane da parte di Khayr al-Dīn detto Barbarossa, ammiraglio della flotta ottomana.

Dal 1534 al 1555 i corsari riescono a catturare numerosi abitanti a San Lucido e Paola, e sbarcano numerose volte a Stilo, Trebisacce, Le Castella, Cariati, Cirella, Cutro, Scalea, Gioia Tauro, S. Eufemia, Corigliano. Ovunque saccheggiano le case, incendiano i raccolti, distruggono i villaggi.



A Fondi, nel Lazio, Barbarossa cerca di rapire la principessa Giulia Gonzaga, considerata allora la donna più bella d'Italia; la giovane vedova di Vespasiano Colonna trova riparo nella fuga, ma i musulmani inferociti devastano le chiese, uccidono gli uomini in armi, distruggono oltre mille case e riempiono le navi di schiavi. Risalendo la Penisola, Barbarossa giunge a Nizza, dove i corsari si abbandonano a feroci atti di razzia, e poi inizia il viaggio di ritorno, durante il quale è devastata l'isola di Lipari.

Reggio Calabria è colpita dal sacco del 1543 operato dal Barbarossa, signore di Algeri e alleato di Francesco I re di Francia, partito direttamente da Costantinopoli con 120 galere e 14 mila uomini. La città è assaltata numerose altre volte, ma i lavori di difesa del suo abitato sono sospesi per dare la precedenza a Crotone, il cui castello, ispezionato nel 1573 dall'architetto militare Ambrogio Attendolo, viene trovato ugualmente con le mura «tutte rotte e fracassate» e con una cisterna «piccola e di poco fondo». La città dello Stretto, allora, costruisce a proprie spese le torri di guardia di Cugliari, Pentimele e Gallico; ma l'attacco del 2 settembre 1594 si rivela lo stesso rovinoso, e Reggio viene distrutta.

Nel 1546 Khayr al-Dīn Barbarossa muore e nel comando della flotta musulmana gli succede Turghud Alì, detto Dragut, diventato viceré di Algeri e Signore di Tripoli per conto di Solimano il Magnifico, sultano dell'Impero Ottomano. Per le sue imprese, Turghud Alì sarà chiamato dai musulmani *Spada vendicatrice dell'Islam*.



Palmi è distrutta da Dragut nel 1549, e nel 1555 tocca a San Lucido e a Paola. In quest'ultima località viene assaltato il convento di san Francesco e un incendio distrugge la documentazione relativa alle origini del luogo

sacro. Poi i guerrieri, risalendo il corso di un fiume, colpiscono l'abitato di Pietramala e uccidono il sacerdote Pietro Massa. Nel 1557 tocca a Cirella, mentre un'altra squadra turca, proveniente dal Bosforo, approda nei pressi di Isola Capo Rizzuto, devasta

Cutro e si accampa nei pressi di Crotone, depredando le campagne ed espugnando il castello costruito dagli Aragonesi.

Nel 1565 Dragut muore e gli succede Uluç Ali, un rinnegato di nome Giovanni Dionigi Galeni, nato ad Isola Capo Rizzuto, in Calabria, catturato da Barbarossa nel 1536 a Le Castella, convertito alla religione islamica e diventato ammiraglio ottomano. Occhiali (così il rinnegato veniva chiamato dai cristiani), dopo aver partecipato alla famosa battaglia di Lepanto, sfiora la costa calabrese al comando di 400 vascelli e 150 mila uomini, ma tocca a Scipione Cicala, altro rinnegato di origine genovese che prende il nome turco Cıǧalazade Yusuf Sinan Paşa, sbarcare nuovamente sulla costa calabrese, e precisamente a Reggio, attaccata nel 1594, e poi colpire, negli anni successivi, Castelvete, Cirò, Villa S. Giovanni e Stilo. Lì, a Stilo, Bascià Cicala forse incontra Tommaso Campanella, il frate filosofo intento a preparare una congiura contro il dominio spagnolo nel regno di Napoli.

Nel 1599 è Amurat Rais a veleggiare nell'alto Tirreno. Le torri di guardia di Scalea lanciano l'allarme e i cittadini, guidati dal principe Spinelli, respingono i corsari. Un torriero, però, si lascia corrompere e i nemici entrano in città. La difesa è disperata, ma alla fine gli abitanti riescono a cacciare i corsari dalle loro terre. Il principe Spinelli, tuttavia, muore colpito da un archibugio dopo la battaglia, ed il bastione, conosciuto come Torre di Scalicella e posto su una roccia accessibile solo dalla marina tramite una piccola scala ricavata nella pietra, porterà da allora il nome di Torre di Giuda.

Intanto il progetto difensivo ideato da Pietro di Toledo si mostra incapace di difendere il territorio e si passa allora ad un nuovo programma di interventi. In Calabria viene inviato Fabrizio Pignatelli, marchese di Cerchiara, il quale osserva il territorio,

studia la scelta dei luoghi e concretizza il disegno di nuove costruzioni difensive; e nel 1563, sotto il vicereame del Duca d'Alcalà, vengono emanate le prime istruzioni per la costruzione delle torri. Scrive Mirella Mafri: «Si articolò così, su indicazione dei regi ingegneri, un progetto per la dislocazione di torri in vari punti della costa ed in vista l'una dall'altra, in modo da costituire una serie ininterrotta di fortificazioni».

L'onere per la costruzione delle torri viene a ricadere in massima parte sulle Università, tassate in base al numero dei fuochi, e l'imposta è richiesta per intero a tutti gli abitanti che risiedono fino a 12 miglia di distanza dalla costa, e per metà agli altri. Donato Antonio Como è chiamato a seguire la Calabria, e nel 1564 iniziano le costruzioni.



Successive istruzioni regolano l'armamento ed i compiti attribuiti ai torrieri, ai cavallari ed ai soldati. La costa è divisa in Paranze, ed ogni Paranza - o distretto - è posta agli ordini di un capitano nominato direttamente dal viceré di Napoli. Le torri, divenute tutte di proprietà della Corona, svolgono compiti sia di avvistamento che di difesa e vengono consegnate ai torrieri tramite rogito notarile. Il torriero trasmette i suoi ordini ai cavallari, guardie a cavallo elette in

Parlamento dalla località in cui è ubicata la torre, le quali restano in carica tre anni.

I riflessi negativi che le vicende militari hanno sulla Monarchia Spagnola e la crisi finanziaria della Corona rallentano, però,

l'avanzamento del progetto. Le spese richieste per il mantenimento e la manutenzione delle fortificazioni già esistenti si rivelano superiori alle risorse disponibili, e molte piazzeforti rimangono prive di armamento, di artiglieria e di soldati.

In più occasioni, comunque, le strutture svolgono la propria funzione, e nel 1572 il mastro di posta Giovanni Zappata decide di dotare di posti di guardia fissi le coste del Tirreno, in modo tale da poter segnalare tempestivamente l'arrivo delle navi turche e dare così l'allarme ad un numero sempre maggiore di abitanti.

L'atlante di Mario Cartaro del 1613 assegna 46 torri alla Calabria Citra e 72 alla Calabria Ultra, ma questa situazione è destinata a cambiare notevolmente nel corso degli anni, per effetto di numerose demolizioni di strutture esistenti ed a seguito di spostamento ed accorpamenti di altre.

Una volta completato, il sistema difensivo calabrese poté contare su 33 torri in Calabria Citra nel 1652 e 69 torri in Calabria Ultra nel 1696. Padre Fiore da Cropani scrive nel 1691 che in Calabria le torri costruite sono oltre settanta, ed esse sono edificate «non tanto per una momentanea difesa, quanto perché l'una, qual prima scorgesse il pericolo, col fuoco dimostrandolo all'altra, in meno di poche ore ne venisse avvisato tutto il Regno...».

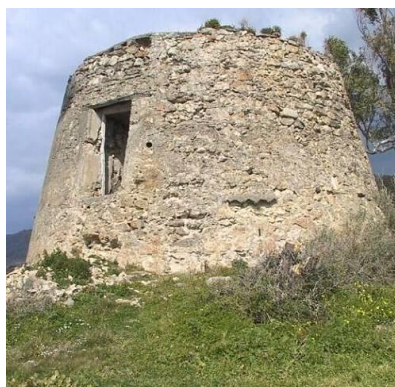
Pirati e corsari, però, riescono a sbarcare ugualmente sulle coste della Calabria, seminando rovine e devastazioni, e gli abitanti dei villaggi scappano al grido di «Mamma li Turchi».

Nel nuovo secolo, il Seicento, le incursioni ritornano con rinnovata violenza ed interessano sia la costa ionica che tirrenica della Calabria. A Crotone i corsari si stabiliscono per molti anni

e rovinano i resti del tempio di Hera Lacinia a Capo Colonna. Nel 1630 sono a Gioia Tauro, nel 1633 a Nicotera, nel 1644 a Staletti, nel 1645 a Gasperina e Martirano, e la memoria di quelle stragi rimane nel ricordo della gente. Una memoria che è giunta fino ai nostri giorni, trasmessa anche dalle parole di una celebre canzone popolare: «All'armi! All'armi! La campana sona...».

I prigionieri sono fatti schiavi e condotti nelle zone del Nord Africa, mentre a Costantinopoli era addirittura sorto un quartiere denominato “Calabria Nuova”, abitato non solo da rinnegati, ma anche da calabresi sfuggiti alle truppe spagnole, da ribelli, da banditi, da uomini oppressi dall'autorità baronale e dal Fisco, i quali, in un impeto di disperazione, avevano abbandonato i loro paesi di origine per cercare rifugio sulle navi barbaresche.

Scrivo a tale proposito Giuseppe Brasacchio: «Se per gli abitanti dell'entroterra la protesta antifeudale sfociava nel brigantaggio, per la popolazione costiera l'odio di classe e lo spirito di vendetta trovavano nel *darsi ai Turchi* un'altra via d'uscita».



I legni dei corsari fanno la loro ultima apparizione in Calabria nel 1783 nelle zone a nord di Capo Vaticano, ma già nel 1712 molte torri sono cedute ai privati.

Le frequenti interruzioni dei lavori di mantenimento e di restauro, l'assenza di collegamenti fra una torre e l'altra, il diradarsi delle incursioni, la minaccia sempre più debole dei pirati, l'incuria del tempo e l'azione scellerata degli

uomini hanno contribuito a determinare, nel corso dei secoli, il progressivo deterioramento e poi l'abbandono del sistema difensivo calabrese.

Nel 1720 viene abolita ufficialmente la carica di torriero. Nel 1827 uno speciale rescritto disciplina diversamente l'uso delle torri costiere del Sud, e ne affida un buon numero all'amministrazione dei telegrafi. Nel 1864 una legge dello Stato Unitario classifica come dismesse le strutture, ed oggi lungo le coste rimangono solo pochi ruderi a ricordare un periodo molto travagliato della storia della Calabria e dell'intero Mezzogiorno d'Italia, un passato di violenza e di sopraffazione, ma anche un'epoca di coraggio, di resistenza, di tenacia e di speranza.

1° novembre e Capodanno celtico

Sabato 31 Ottobre 2009 23:26 | Author: Armando Orlando |

Nelle terre abitate dai Celti, molti secoli addietro, il calendario veniva conteggiato con le notti e si basava sull'osservazione della luna. L'anno celtico era suddiviso in due periodi, uno caldo e uno freddo. In Irlanda - dove il popolo ha conservato intatto il suo carattere celtico - la fine dell'anno vecchio e l'inizio dell'anno nuovo erano segnati dalla festa di *Samuin* (parola dell'irlandese antico, che significa "fine dell'estate"). Una festa che cadeva il primo giorno di novembre, quando, finita la stagione dei pascoli, greggi e mandrie venivano radunate in un luogo chiuso per preservare il bestiame dai rigori invernali.

La notte tra il 31 ottobre ed il 1° novembre era il punto culminante della festa. Secondo antiche leggende, quella notte si liberavano le forze della magia ed i guerrieri uscivano dalle grotte. Poi, il primo novembre segnava la fine dell'anno vecchio e l'inizio del periodo invernale. I frutti della terra erano finiti, ed i semi giacevano sotto la terra in attesa di germogliare in primavera.

Dall'Irlanda alla Spagna, dalla Francia all'Asia Minore, ed in Italia nella parte settentrionale della Penisola, il primo novembre si celebrava il Capodanno celtico, momento di grandi feste che concludeva pure il ciclo delle campagne di guerra e dava inizio ad una serie di banchetti, riunioni e giochi di vario genere.

Abbiamo visto come il "passaggio" da una stagione all'altra era preceduto dalla notte delle Calende d'inverno, una notte magica che la credenza popolare ha riempito di gnomi, fate e folletti. Una notte buia, con i fuochi delle case spenti, durante la quale

gli spiriti dei defunti tornavano sulla terra. I Celti non temevano gli spiriti dei defunti, e lasciavano per loro del cibo sulla tavola in segno di accoglienza per quanti facessero visita ai vivi.

Su questa tradizione il cristianesimo innesterà più tardi la ricorrenza della commemorazione dei defunti, una pratica già in uso presso i bizantini ed introdotta nella Chiesa latina dai Benedettini nel X secolo. L'usanza dei lumi accesi accanto alla finestra oppure in prossimità delle immagini dei defunti, ancora presente in Calabria, non fa altro che riprendere la tradizione celtica, molto viva in Irlanda, dove i cimiteri si riempiono di lumicini a significare che i morti portano la vita. E non è un caso che il crisantemo, fiore al quale siamo abituati ad assegnare un significato di tristezza, in Oriente è simbolo di vita e di immortalità.

Ma ritorniamo al primo novembre, al Capodanno dei Celti, per vedere come anche questa ricorrenza, ancora viva all'inizio del Medioevo, sia stata sostituita dalla Chiesa cattolica con la festa di Ognissanti.

Fu sotto Carlo Magno che la festa venne istituita, ma fu sotto il pontificato di Gregorio IV (827-844) che la ricorrenza venne estesa a tutto il regno dei Franchi, fino a diventare obbligatoria nel 1475 per decisione di Sisto IV.

La tradizione di festeggiare tutti i Santi era già operante dal II secolo in Oriente e dal III secolo in Occidente: si festeggiava ogni anno l'anniversario di ogni martire prendendo a base il giorno della sua salita in cielo, cioè il giorno della morte. L'usanza, sempre più estesa, indusse la Chiesa cattolica a compilare un elenco di martiri con la data della loro morte; nacque così il "martirologio", che venne ampliato nel corso dei secoli fino a diventare ufficiale nel 1584.

Prima della Chiesa cattolica, sia la Chiesa siriana che quella bizantina erano solite celebrare in un solo giorno tutti i Santi. Il giorno della loro scomparsa diventava così giorno di festa, e l'assunzione in cielo portava le anime alla comunione divina... si ritrova anche in questi caratteri religiosi l'antico concetto del Capodanno celtico, che - come abbiamo visto - segnava il "passaggio" da una stagione all'altra.

Dopo l'inverno tornava la primavera ed i semi conservati nel buio della terra tornavano a dare i loro frutti. Lo aveva detto anche Gesù: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto".

Cosa rimane oggi del Capodanno celtico? Poco o niente. Solo memorie. Memorie destinate a sparire sotto l'incalzare del consumismo di Halloween.

Catanzaro città morente?

Sabato 08 Agosto 2009 07:29 | Author: Armando Orlando |

“Reggio città dolente, Catanzaro città morente”, è il tema di un incontro dibattito che si è tenuto nel salone della provincia di Catanzaro, con la partecipazione del giornalista Aldo Varano, autore del libro “La città dolente”.

Era il venerdì 3 dicembre 1993. Sono passati più di quindici anni da quel giorno, e vi invito a fare una riflessione sul tema dell’incontro. Reggio non è più “la città dolente” di cui scriveva Varano; oggi è città metropolitana. E Catanzaro? E’ ancora una “città morente”?

“Reggio diventa città metropolitana e Catanzaro dorme”, titolava *Gazzetta del Sud* il 14 aprile 2009, e riportava una dichiarazione di Tonino Cimino, esponente di Sinistra democratica, il quale, dopo aver manifestato il suo consenso alla richiesta di una legge speciale avanzata dal Consiglio comunale di Catanzaro, diceva che “è necessario che la città esca dal torpore e dall’approssimazione, ma, soprattutto, dal vittimismo e dal piagnisteo”. E poi aggiungeva: “La città non è vittima di un complotto ordito da altri, non ci sono trame oscure che puntano al suo isolamento. Catanzaro è innanzitutto vittima di se stessa, del conformismo e del grigiore della sua classe dirigente”.

Queste parole sollevano alcune questioni.

Se è vero che esiste un protocollo d’intesa, già approvato dalla presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1991, che riguarda l’area urbana Catanzaro-Lamezia, è giusto chiedersi cosa è stato fatto nei diciotto anni che ci separano dall’approvazione di quel documento. “Una città dove un tombino aperto blocca il traffico,

non si può candidare a diventare città metropolitana”, dice impietosamente Tallini, mettendo fuori gioco tutti coloro che parlano di dignità calpestata, del governo che riapre vecchie ferite, di disagio plateale, di orgoglio offeso, di mancate promesse e impegni disattesi che hanno minato il ruolo e il prestigio del capoluogo di Regione.

Già, il capoluogo di Regione!

Il documento stilato in risposta al riconoscimento di Reggio *città metropolitana* ed approvato all'unanimità dal Consiglio comunale di Catanzaro nei primi giorni di aprile reclama “una legge nazionale, ma anche regionale al fine di poter meglio espletare il ruolo di cerniera e di unità dell'intero territorio regionale, oltre che di alto servizio all'intera Calabria”. Ma dove vivono e dove sono vissuti i politici catanzaresi dal 1970, anno di istituzione delle regioni, fino ad oggi? Cosa hanno fatto per rendere Catanzaro città ospitale, aperta ed accogliente nei confronti delle migliaia di persone che si riversano quotidianamente sulle sue strade e nei suoi uffici? Traffico, circolazione, parcheggi, bar e ristoranti, aree verdi e attrezzate, strutture e servizi per i cittadini... La città ha dato risposte adeguate? E la cittadella degli uffici? Centinaia, migliaia di stanze disseminate nei punti più impensati del territorio cittadino, dal 1970, rappresentano gli uffici della Regione. Dal 1970: cioè, da circa trentanove anni.

Eppure oggi si torna a parlare di riapertura al traffico di Corso Mazzini, sia pure parziale e temporanea. E c'è di peggio: “Il centro storico della città di Catanzaro non ha altra alternativa se non quella di lasciare libero al traffico veicolare tutta Corso Mazzini, partendo dal Cavatore ad arrivare sino a Piazza Roma, con l'auspicio che quest'ultima zona torni ad essere un doppio senso di circolazione”, sentenzia un politico catanzarese,

dirigente del Nuovo Psi. E proprio perché Catanzaro è città aperta a tutta la Calabria, ecco i rappresentanti delle attività commerciali con la proposta di istituire due facoltà universitarie nel centro storico!

Non sono gli altri a delegittimare Catanzaro nel suo ruolo di capoluogo di Regione. Sono i suoi esponenti politici, la sua classe dirigente, la maggioranza dei suoi cittadini, i quali – tutti insieme – hanno fatto “sistema” e si sono arroccati sui colli, portando avanti progetti miopi e di corto respiro. Altro che “alto servizio all’intera Calabria”.

La verità è che a Reggio sono stati più bravi. Ammettiamolo.

Appena avviato il progetto del Partito Democratico, il presidente della Commissione lavori pubblici di palazzo de Nobili rivolge un appello all’allora sottosegretario all’Interno Marco Minniti: “La sede regionale del Pd sia Catanzaro e a Catanzaro si svolgano le riunioni del gruppo dirigente...”. Era il 30 ottobre 2007. Oggi apprendiamo che Reggio nel 2010 ospiterà la Settimana Sociale dei cattolici, il più importante appuntamento ecclesiastico nazionale su temi sociali; una manifestazione che negli anni passati si è tenuta a Roma Torino, Napoli, Bologna, Pisa e Pistoia.

Fra Reggio e Catanzaro, qual è la città che pensa di più al pennacchio?

La commemorazione dei defunti tra storia e tradizione

Lunedì 02 Novembre 2009 09:36 | Author: Armando Orlando |

Molti di noi sono abituati ad assistere alla commemorazione dei defunti il 2 novembre, secondo una tradizione caratterizzata dal dolore e dalla tristezza.

Vi sono però paesi dove la commemorazione presenta caratteristiche di una festa della famiglia, durante la quale i morti, secondo un'antica credenza, si confondono con i vivi. Sono i paesi un tempo abitati dai Celti, gli antichi guerrieri, bene armati, che possedevano carri da guerra e combattevano con destrezza anche a cavallo. Popoli che, nel corso dei secoli, si dedicarono all'agricoltura e alla pastorizia e si stabilirono nelle terre della penisola iberica, nelle isole britanniche ed anche in Italia, dove si spinsero fino alle coste della Sicilia.

Furono loro, i Celti, a codificare la consuetudine di seppellire i corpi in fosse profonde, in luoghi comuni, conosciuti in archeologia come "cimiteri pianeggianti". Nelle loro terre, secondo la religione celtica, i morti entravano in comunicazione con i vivi, ed ancora oggi in Irlanda, dove i cimiteri sono inondati di lumini, la tradizione mantiene in vita un'antica credenza secondo la quale il giorno dei defunti le tombe si aprono ed i morti per una notte si mescolano con i vivi.

Pure in Messico, secondo una curiosa affinità tra cultura celtica e tradizioni azteche, la commemorazione dei defunti avviene senza tristezza, i cimiteri si riempiono di fiori e nella rievocazione dei parenti e degli amici scomparsi si riscontra un sentimento di gioia. Ed in Messico, come in Sicilia, in Umbria,

in Sardegna, si confezionano dolci come in un giorno di festa; un'abitudine che si riscontra anche in Calabria, e più precisamente nei paesi di lingua albanese.

Del resto anche i Romani, che dedicarono al culto dei morti ben nove giorni di febbraio, avevano l'abitudine di offrire fiori, farina, sale e pane inzuppato nel vino, concludendo le cerimonie con l'offerta di libagioni sul sepolcro del defunto.

"Che i morti portano la vita - scrive Alfredo Cattabiani - è dunque una credenza anche italiana". Ed è questa credenza a spingere le popolazioni di origine albanese stanziate in Calabria a commemorare i defunti con manifestazioni di gioia e di amicizia, seguendo ancora l'antico rito religioso bizantino. Il periodo non è, però, quello di novembre, ma un sabato che precede di pochi giorni il mercoledì delle Ceneri.

In tutte le case sono tenuti accesi i lumini, lampade ad olio che servono ad indicare la luce ai defunti che escono dalle tombe e vengono a mescolarsi con i vivi, perché si crede ancora che i morti, in questa occasione, possono abbandonare l'oltretomba e far ritorno nei luoghi dove sono nati e vissuti. Il sabato mattina c'è la visita al cimitero, e sulle nude e fredde lastre di marmo i familiari depongono il pane, il vino, i dolci, offrendoli agli amici che passano e ai parenti che rendono omaggio ai loro cari.

Si rinnova così ogni anno una tradizione antica, che si collega ad usanze che per secoli hanno messo in evidenza i valori di solidarietà e di amicizia tipici di un certo mondo contadino.

La commemorazione dei defunti si conclude con la benedizione delle tombe e, in alcuni paesi, con la visita che il "papas" (come è chiamato il sacerdote di rito bizantino) compie nelle case colpite dai lutti più recenti.

Gli insegnamenti che ci vengono da queste manifestazioni sono profondi, e Cattabiani li sintetizza in maniera efficace: "I camposanti dovrebbero tornare ad essere luoghi familiari e ridenti, perché contengono le nostre radici, contengono tutti coloro che ci hanno preceduti trasmettendoci non solo la vita, ma anche il patrimonio di tradizioni, di cultura e di regole morali su cui è fondata la nostra comunità".

Più di vent'anni addietro il Comune di Torino ha fornito ai suoi cittadini i fiori gratis per adornare le tombe e ha mandato nei cimiteri la Banda dei Vigili urbani per sottolineare con note gioiose il carattere civile della commemorazione. Valori e sentimenti che oggi si conoscono e si comprendono con difficoltà, perché in questo mondo regolato dalla globalizzazione il consumismo massifica gli individui ed omologa persino i sentimenti.

Il federalismo e la Calabria

Lunedì 09 Novembre 2009 08:06 | Author: Armando Orlando |

Non perdo occasione per dire che sono favorevole al federalismo.

Certamente non il federalismo del centrosinistra, che ha modificato il Titolo Quinto della Costituzione creando un enorme contenzioso fra Stato ed Enti Locali e producendo una spesa fuori controllo, alimentata soprattutto dai costi non coperti del decentramento amministrativo; neanche quello del centrodestra, che - come ricorderete - è stato battuto dal referendum del 25 giugno 2006 perché avrebbe alterato gli equilibri istituzionali e avrebbe peggiorato il modo di legiferare, accentuando l'ingovernabilità del Paese; e neppure il federalismo fiscale, inteso come pura e semplice distribuzione delle entrate tra centrali e locali.

Ben venga un federalismo serio, frutto di un processo politico e parlamentare che abbia alla base la volontà di procedere alla riscrittura di regole condivise, e non frutto di riforme deliberate a maggioranza dagli opposti schieramenti politici, come è avvenuto nelle precedenti legislature.

Il federalismo è una concezione politico-democratica-istituzionale - ha ricordato Marco Vitale - che non deve essere confusa con il "roboante e ingannevole concetto di federalismo fiscale".

La mia adesione incondizionata al federalismo è motivata dalla convinzione che la Calabria ha bisogno di riforme più di ogni altra regione d'Italia. Perché i cittadini devono diventare più

responsabili, più civili, più critici e meno ossequiosi rispetto alla classe dirigente e perché nella regione si devono diffondere il senso di appartenenza alla collettività ed il rispetto per il bene comune.

La Calabria è la regione con l'affluenza elettorale più bassa d'Italia (ultimi dati: 71,4% contro 86% dell'Emilia Romagna); e non c'è ancora, nel Mezzogiorno, un partito o un movimento in grado di vivere in mezzo alla gente, in grado di conoscerne i problemi e di interpretarne i bisogni. Perché è debole la società civile, perché sono forti i bisogni e perché i meridionali non sono ancora in grado di selezionare una classe dirigente efficace. Perché il favore prevale sul merito.

A Varese Daniele Marantelli, 55 anni, segretario cittadino del Partito Democratico e deputato per la seconda volta, nelle ultime elezioni politiche è riuscito a sorpassare il Carroccio: 27,44% contro 22,91%. Ha battuto la Lega in casa. Per questo lo chiamano "il leghista rosso". Uscire dalle Tv e tornare nei mercati è la sua ricetta. "E' l'assenza della politica sul territorio che scatena l'anti-politica", ha dichiarato a *il Sole24 ore*.

Il Sud, invece, si dimostra sempre pronto a schierarsi con il vincitore atteso. E' il fenomeno del "pendolarismo" e del trasformismo che predomina sulle scelte degli elettori, pronti a seguire il padrone di turno. Le terre del Meridione sono piene di esempi del genere.

Una domanda. Perché la Calabria per la sanità spende il doppio della Lombardia (8,77% del Prodotto interno lordo, contro il 4,66%), e tutta questa spesa per ricevere cure da terzo mondo e livelli di sicurezza assolutamente inaccettabili?

Di chi è la colpa, se i cittadini calabresi pagano il doppio della Lombardia per la sanità, se non ricevono servizi efficienti e se alla fine sono costretti ad andare nelle altre regioni italiane per curarsi? Del governo di Roma? Della Lega di Bossi? Oppure dei cittadini stessi, che non sanno, non riescono a selezionare una classe dirigente (politica e burocratica) in grado da dare risposte ai bisogni collettivi?

Per questo sono favorevole al Federalismo. Perché i cittadini del Meridione devono essere messi dinanzi alle loro responsabilità. Perché deve finire l'assistenzialismo, uno spreco di risorse che non favorisce la crescita e che alimenta clientele e corruzione. Perché ogni persona possa riappropriarsi della libertà di scelta. Perché la classe dirigente venga scelta sulla base del merito e non del favore. Solo così le regioni del Sud, e quindi anche la Calabria, possono salvarsi dal declino e dall'arretratezza.

La regione delle chiacchiere

Lunedì 09 Novembre 2009 08:08 | Author: Il Gabbiano |

Questa è la Calabria, oggi. La regione delle chiacchiere. Basta dare uno sguardo alle pagine dei quotidiani: sono piene di comunicati e dichiarazioni di sindaci, assessori, consiglieri comunali, presidenti di Pro Loco e associazioni. Basta guardare i notiziari regionali della Rai e delle televisioni private: convegni, conferenze, dibattiti e incontri di ogni genere e su ogni genere di argomento.

E' questa la Calabria, oggi. Forse lo era anche nel passato; ma è l'attualità ad interessare l'osservatore ed il cronista. Sono lontani i tempi in cui Agnelli definiva De Mita "un intellettuale del Mezzogiorno, di quel pensiero tipico della Magna Grecia", intendendo riferirsi a quelle colonie che dalla Grecia avevano ereditato la cultura artistica, letteraria e filosofica ed avevano per questo costruito biblioteche e centri di studio per filosofi e letterati: uomini di pensiero, piuttosto che di azione.

Tanti anni sono passati da quel 1° marzo 1984, ma l'arte di parlare è un esercizio ancora molto diffuso, in Calabria, ed i calabresi sono ancora così: chiacchiere, discussioni interminabili, ordini del giorno, comunicati, articoli, interviste...

Per l'utilizzo dell'area cosiddetta industriale di Lamezia Terme si è detto di tutto: un grande complesso turistico, un Casinò, una pista di prova per la Ferrari, una cittadella del cinema... Nel frattempo sono arrivati i Call Center, che impiegano diplomati e laureati in condizioni di sotto-occupazione e mantengono in vita personaggi della politica che sfruttano il disagio giovanile e

“vendono” i posti di lavoro in cambio di fedeltà e consenso.

E mentre i calabresi passano il tempo a chiacchierare, sul terzo canale della Rai va in onda “Agrodolce”, una serie televisiva girata nella vicina Sicilia. Ideato da Giovanni Minoli, questo primo romanzo televisivo popolare (230 puntate, 16 milioni di euro di investimenti) è stato prodotto dalla Rai, co-finanziato dalla regione Sicilia e girato in un centro di produzione appositamente allestito nelle vicinanze di Termini Imerese, un territorio dove l’industria tradizionale – dice Minoli – ha mostrato tutti i suoi limiti nei grandi momenti di crisi.

La Calabria conosce modi diversi per utilizzare i suoi soldi, visto che, nonostante lo sforzo profuso, non risultano ancora create serie e durature occasioni di sviluppo e di occupazione. Gattuso invita i cittadini del mondo a venire in Calabria, ma la classe politica espressa dai calabresi sembra più preoccupata di apparire, e non di essere.

Chi deve cambiare le condizioni strutturali del territorio, le quali, è noto, non sono in grado di favorire la crescita economica e sociale della regione. Alcuni esempi?

Se il sistema scolastico calabrese è arretrato, una delle cause (non la sola, perché molta responsabilità è da addebitare alla maggioranza del personale) è la carenza di strutture. Molti edifici sono fatiscenti. Altri non possiedono i requisiti di sicurezza richiesti dalla legge. E che dire degli edifici adibiti ad ospedali? Vogliamo, poi, parlare di strade e di trasporti? Il servizio di navetta per il collegamento fra l’aeroporto e la stazione di Lamezia sembra diventare un problema di Stato: avete visto quanti articoli sui giornali, quante dichiarazioni sono state fatte in proposito? Presentato da politici e amministratori locali come una grande conquista, in altre regioni italiane

(quelle del Nord e del Centro, diciamolo chiaramente!), un servizio del genere sarebbe ovvio, e quindi di ordinaria amministrazione: una piccola linea di collegamento, pochi chilometri di percorrenza.

E rimanendo nel campo dei trasporti, vogliamo evidenziare il problema della Funicolare di Catanzaro. Una semplice citazione, perché a parlarne non si finirebbe mai. Per avere informazioni sullo stato della struttura e sul suo funzionamento, chiedete ai diretti interessati, agli utenti. Però una domanda dobbiamo farla: avete mai sentito parlare di una linea metropolitana, a Roma oppure a Milano, ferma per mesi a causa di operazioni di manutenzione?

Infine, a Lamezia, sono decenni che si cerca una soluzione al campo nomadi allestito nei pressi dell'ospedale. Qualcuno (amministratori, gruppi politici ed enti locali, di destra, di centro e di sinistra) ha mai presentato un progetto per risolvere il problema?

Eppure i soldi ci sarebbero... Basta guardare all'Europa.

E' ancora tempo di lotta armata?

Mercoledì 04 Novembre 2009 13:30 | Author: Armando Orlando |

Il ministro del welfare Sacconi dice: «Basta veleni o ci scappa il morto». E poi precisa: «La politica non aspetti il morto per riflettere sul linguaggio violento, sulla violenza verbale che, da tempo, si è scatenata contro le istituzioni rappresentative, democraticamente elette»; aggiungendo che lo Stato «ha sconfitto militarmente il terrorismo e la storia non si ripete. Oggi, però, c'è un clima di violenza verbale contro le istituzioni e le figure democraticamente elette che le rappresentano. Questo clima può incoraggiare persone fragili, anche psichicamente, a compiere gesti di violenza. Qualcuno che vive in una situazione personale di disagio e di difficoltà, può sentirsi, nel suo farneticare, autorizzato a colpire persone identificate come nemici da abbattere».

Sacconi dice di temere «il gesto del folle», però non rinuncia a mettere in evidenza un altro particolare: «Non dimentico che in Italia esiste ancora un pulviscolo ideologico e antagonista dal quale può maturare un gesto estremo».

La preoccupazione e l'allarme del ministro sono da condividere. Non sono auspicabili ritorni agli anni di piombo. Una osservazione, però, va fatta. La "violenza verbale" da tempo non si è scatenata solo "contro le istituzioni e le figure democraticamente elette che le rappresentano".

Nell'editoriale "Chi tocca i fili muore" del 19 ottobre 2009, Giuseppe D'Avanzo ricorda le frasi del premier "convinto di essere il bersaglio di un complotto internazionale". Vuole scoprire chi tira le fila dell'operazione. Viene fuori "l'aiutino dell'amico Putin".

D'Avanzo prosegue: «L'indiscrezione galleggia non smentita per ventiquattro ore. Soltanto quando l'opposizione ne chiede conto con un paio di interrogazioni parlamentari, l'Egoarca salta su e nega tutto, ma la frittata è già fatta. Non sentendogli aprire bocca per un giorno intero, gli uomini del capo si sentono autorizzati in quelle ore a qualche confidenza pericolosa: lui avrebbe chiesto all'amico del Kgb qualche dossier da usare contro i suoi avversari, il capo dello Stato è il primo della lista...».

Il giornalista, poi, ricorda che Berlusconi "Dispone di un agglomerato di potere politico-mediatico-burocratico spaventoso. Non lo utilizza per confutare le ragioni degli avversari o convincere gli altri delle proprie buone ragioni. Lo dispiega per denigrare chi non si conforma, per demolire i perplessi; per punire la reputazione di chi (pochi giornali, qualche testimone) non occulta i "duri fatti"; per screditare la fiducia in chi non si inchina alla sua volontà o convenienza (è accaduto al presidente della Repubblica, al presidente della Camera, ai giudici costituzionali, all'editore, al direttore, al fondatore di Repubblica...".

"A costoro è riservata una brutale menzogna e la barbara rappresaglia dei giornali e delle televisioni controllate dal premier. Ne hanno fatto le spese in molti, qualche nome lo abbiamo già fatto (Giorgio Napolitano, Gianfranco Fini, i giudici della Consulta eletti dal Quirinale, Carlo De Benedetti, Ezio Mauro, Eugenio Scalfari). Altri nomi è doveroso ricordare: Veronica Lario, accusata di avere un amante dal Brighella che oggi dirige il giornale del marito; Dino Boffo, direttore dell'Avvenire, umiliato con un documento contraffatto reso pubblico dal giornale dell'Egoarca; Raimondo Mesiano, il giudice civile che ha deciso il risarcimento per la "sentenza Mondadori" comprata dalla Fininvest (inseguito dalle

telecamere nascoste di Mediaset, è risultato colpevole di indossare calze turchesi)".

"Nelle redazioni, in Parlamento, nelle istituzioni c'è oggi la consapevolezza che chi contraddice la 'narrazione' dell'Egoarca deve essere pronto a subire una severa lezione perché la sua reputazione sarà minacciata dalla menzogna. Che ha altre due funzioni specifiche nel sistema politico di Berlusconi. Distrugge la trama stessa della realtà; crea una narrazione fantastica che nega eventi, parole e documenti per sostituirli con una scena di cartapesta popolata di verità rovesciate, fantasmi, fumose dicerie, immaginari complotti politici".

E poi conclude: «Quel che abbiamo sotto gli occhi non è, allora, una guerra tra gruppi editoriali né la guerra di un gruppo editoriale contro un governo, come racconta la "narrazione" berlusconiana accettata purtroppo anche da chi vuole essere il sereno custode delle terre di mezzo. Questa banalizzazione, che inventa una "guerra", nasconde la realtà: chi tocca i fili della comunicazione - e quindi della politica e degli interessi dell'Egoarca - mette in gioco la sua reputazione, la sua dignità, il bene più prezioso: il suo buon nome. Bisognerà avere presto molto coraggio, nel mondo dell'informazione, nelle istituzioni, nelle magistrature, per denunciare lo scandalo di una politica che vive di scandali e menzogne». Fin qui Giuseppe D'Avanzo.

Barbara Balzerani, dieci anni passati nel "partito armato" e 21 anni in carcere, è stata ad Aiello Calabro il 18 agosto 2009 per la presentazione di un suo libro. Balzerani non si è mai pentita né dissociata. Ha, però, aderito alla battaglia di libertà inaugurata ufficialmente con la lettera che Bortolazzi, Curcio, Iannelli e Moretti hanno indirizzato al quotidiano «il manifesto» per proporre uno «sbocco politico e sociale al ciclo di lotte maturato negli anni Settanta».

In risposta ad un intervento di Pasquale Motta sul blog "Pensiero azionista" (riportato ieri su questo sito con il titolo Fiammate rosse), la Balzerani, fra l'altro, scrive: «E' vero, stento a mettermi in relazione con la società di oggi. Tu ci riesci? Era tutto questo orrore che pensavi di lasciare in eredità alle giovani generazioni? Era per fare una guerra nei Balcani, per inaugurare i Cpt, per istituzionalizzare il precariato col pacchetto Treu, per ossessionarci col pericolo della microcriminalità e la cultura securitaria, per patteggiare sui conflitti di interessi, per, per, per, che avete tanto penato per andare al governo? Ti sei chiesto perché la Lega nord prende voti operai e i giovani emarginati votano a destra? Perché la politica a sinistra la fanno i Santoro e i Travaglio, per alcuni addirittura i Di Pietro, e non chi sarebbe abilitato a farla che se ne sta lì, ammutolito e in crisi perenne di identità, piagnucolando che "bisogna tornare nei territori". Chi ve lo impedisce. Tornateci, per favore, e forse tanta serenità d'animo vi passerebbe...».

Io penso che non c'è stata, fino ad oggi, un'analisi compiuta su quello che Balzerani ha definito "un fenomeno politico che è durato una quindicina di anni e ha coinvolto migliaia di militanti. Più tutti i consenzienti che ci hanno dato una mano perché potessimo esistere sia materialmente che politicamente...".

Io penso che l'Italia, gli italiani, hanno preferito chiudere gli occhi. O almeno, non aprirli completamente. C'è stata qualche ragione per motivare la presenza delle Br nello scenario politico di questo paese?

Domande alle quali non si è ancora compiutamente risposto. E questi silenzi pesano drammaticamente sulla situazione odierna. Silenzi colpevoli, voluti da chi continua a tenere gli occhi socchiusi. Da chi, volente o nolente, continua ad alimentare

quello che Sacconi ha chiamato "pulviscolo ideologico e antagonista dal quale può maturare un gesto estremo".

Perchè - caro ministro - la violenza non è solo verso "le istituzioni e le figure democraticamente elette che le rappresentano". E' anche verso i giovani, verso i disoccupati, verso i precari, verso le famiglie povere, verso gli anziani, verso le donne, verso i deboli... verso i "farabutti" che non si rassegnano.

Politico o statista?

Martedì 05 Maggio 2009 15:52 | Author: Armando Orlando |

Si sono svegliati!

Finalmente, pure i vescovi si sono svegliati. E sulle pagine del loro giornale, il quotidiano *Avvenire*, intervengono sulla vicenda Berlusconi-Lario, e muovono qualche appunto al presidente del Consiglio, quel Silvio Berlusconi "con un debole dichiarato per la gioventù delle attrici in fiore".

Scrivo, infatti, Rossana Sisti: "Sappiamo che un uomo di governo va giudicato per ciò che realizza, per i suoi programmi e la qualità delle leggi che contribuisce a varare. Ma la stoffa umana di un leader, il suo stile e i valori di cui riempie concretamente la sua vita non sono indifferenti. Non possono esserlo. Per questo noi continuiamo a coltivare la richiesta di un presidente che con sobrietà sappia essere specchio – il meno deforme – all'anima del Paese".

Continua il giornale cattolico: "Non ci è piaciuto quel clima da scambio di 'favorini' veri, falsi o presunti tra amici e amiche. E ci ha inquietato lo spargersi, tra alzatine di spalle e sorrisetti irridenti o ammiccanti, di un'altra manciata di sospetti sulle gesta del presidente del Consiglio. Il sospetto per chi gestisce la cosa pubblica può essere persino peggiore della verità più scomoda. E comunque, prima o poi, arriva il momento del conto".

Il momento del conto, per Berlusconi, sta arrivando anche dall'Abruzzo, e la luna di miele fra il premier ed i cittadini di quella regione comincia a mostrare le prime crepe. Finito lo

spettacolo delle apparizioni, terminata la messa in scena, calato il sipario, restano i problemi.

L'analisi approfondita del decreto legge per la ricostruzione delle zone terremotate ha messo in evidenza che gran parte delle risorse da impegnare (4,7 miliardi di euro) non sono disponibili, ma saranno racimolate ricorrendo a nuove lotterie, interventi sul lotto, e - udite udite - ricorrendo a provvedimenti che lottano l'evasione fiscale. Inoltre, sembra che le risorse saranno spalmate su un periodo di tempo che va da oggi al 2033.

Stefania Pezzopane, presidente della Provincia dell'Aquila, ha appena dichiarato: "Vogliamo vedere nero su bianco i soldi per la ricostruzione e non solo quelli per le casette transitorie. L'Aquila va costruita dov'era e com'era. Così non sarà: a leggere il decreto i tempi sono dilatati fino al 2033, una data ridicola".

Dunque, calato il sipario sullo spettacolo, restano i problemi, quelli veri. Come "veri" dovevano essere i soldi destinati alla ricostruzione. Ed il nostro presidente del Consiglio si conferma l'uomo dagli effetti speciali, esperto nella comunicazione e nella propaganda; attento a come la sua figura "appare" agli occhi del Paese.

Il 30 aprile scorso Francesco Verderami ci ha ricordato che il giorno prima il Cavaliere, nel bel mezzo della vicenda con la moglie, ha commissionato un sondaggio, dal quale — così ha spiegato in serata ai suoi — «sono uscito vincitore». Gli italiani, ci informa il giornalista, sarebbero dalla sua parte, «stavolta non dovrò chiedere scusa», come accadde nel 2007 dopo la lettera inviata dalla moglie a Repubblica.

I regali alla Calabria del settimanale

L'espresso

Giovedì 27 Agosto 2009 13:56 | Author: Armando Orlando |

L'ultimo numero del settimanale *L'espresso* ha regalato alla Calabria l'onore delle cronache con un servizio (*Calabria al veleno*) su un'area radioattiva a pochi chilometri dal luogo del naufragio della motonave Rosso, sul litorale tirrenico nei pressi di Amantea, mettendo in evidenza i sospetti di traffici di sostanze tossiche via mare, con grave minaccia per la salute dei cittadini. Su un'area dove l'editore di questo sito, Adriano Macchione, ha sempre sognato un Parco Archeologico, vista la vicinanza di antiche città come Temesa e Terina.

Ma c'è un altro regalo che il periodico ha fatto alla Calabria: un servizio (*Frodi alla salute*) che parla di sprechi in corsia e che fa dire al giornalista che "nel campo delle truffe la terra dei record è la Calabria". In due anni, dal 2006 al 2008, la Finanza ha scoperto frodi per 32 milioni di euro.

"Non a caso - scrive Nadia Francalacci - è la regione con la maggior percentuale di posti letto in strutture private: ben il 32 per cento, contro una media nazionale del 19. E il 94 per cento delle strutture socio-assistenziali presenti in Calabria sono gestite dai privati".

Qualcuno si è chiesto veramente perché Doris Lo Moro è stata costretta a dimettersi da assessore regionale alla sanità, impedendole così di portare a compimento il suo piano sanitario regionale? L'omicidio di Francesco Fortugno ha insegnato qualcosa ai cittadini calabresi?

Le strutture sanitarie regionali, a volte, non riescono a garantire nemmeno il pronto soccorso, le apparecchiature sanitarie spesso non funzionano per mesi (pensate alla Tac dell'ospedale di Lamezia), in sala operatoria i medici sono lasciati senza strumenti e senza personale... e tutto questo mentre fiumi di denaro pubblico vengono sperperati da politici e amministratori ed i cittadini sono chiamati a pagare il tiket per arginare il deficit della sanità.

Ma non finisce qui. Falsi invalidi: solo in Calabria in due anni ne sono stati denunciati più di duemila che allo Stato sono costati quasi 8 milioni di euro.

Cosa aspettano i calabresi ad indignarsi, e mandare a casa - per sempre - i responsabili di questo vero e proprio tracollo?

La Calabria? Una società immobile

Lunedì 09 Novembre 2009 08:11 | Author: Armando Orlando |

La Calabria finisce spesso sui giornali per fatti di cronaca nera, e noi ci lamentiamo di questo – forse giustamente – cercando di far capire al resto del Paese che il vero volto della regione è diverso. Ma gli altri non sembrano più disposti ad ascoltarci.

Ci rimproverano lo sperpero del denaro pubblico, l'intervento straordinario, l'assenza di idee e di progetti, l'inadeguatezza della classe dirigente, la mancanza di un serio tessuto imprenditoriale, la superficialità e l'effimero della cultura locale, oltre – naturalmente – le clientele elettorali e l'invadenza mafiosa.

Cosa possiamo rispondere, noi meridionali, a tutto questo?

Rosario Villari ci ha ricordato che il futuro della Calabria è nelle nostre mani, che nessuno è più disposto regalarci qualcosa e che la solidarietà della Nazione è una cosa che non ci spetta più di diritto, ma dobbiamo conquistarcela e saperla poi conservare. E Gianni Corbi ha scritto che “la classe dirigente meridionale si è resa responsabile di un disastro storico. Essa lascia in eredità intere regioni ingovernabili, corrose da un cancro economico, morale e psicologico...”.

E siccome per l'amministrazione degli Enti Locali la classe dirigente viene fornita dai partiti, la domanda che dobbiamo farci è questa: “Sono in grado i partiti in Calabria di fornire uomini capaci di avvicinare la regione al resto d'Italia?”.

Gli esempi non sono edificanti, e la speranza di un cambiamento non è certo esaltante. La classe politica calabrese, e quindi gli uomini delle istituzioni, non sono altro – per dirla con Scalfari – che un “chiacchiericcio immenso, un rumore assordante, una difesa puntigliosa e avida degli interessi di corporazione, di cortile, di campanile...”, un luogo dove tutti “parlano, parlano, parlano, senza ritegno, senza stile, senza esattezza”.

Chi, dunque, può fornire nuova classe dirigente alla Calabria?

Forse la Chiesa. Quella Chiesa che, secondo Maritain, deve essere strumento di animazione etico-morale, non limitandosi al magistero teologico che riguarda più propriamente la dottrina della salvezza, ma fornendo un progetto di liberazione dall’oppressione e dalla miseria morale e materiale ad una società dove tutto è fermo, immobile, stagnante: partiti, sindacati, istituzioni. Ma è in grado la Chiesa calabrese di rispondere oggi alle istanze che provengono dalla società civile?

Ora però mi fermo, e chiedo scusa ai lettori perché ho messo in atto una piccola provocazione: le frasi che avete letto fino a questo punto fanno parte di un articolo pubblicato in occasione della cerimonia di consegna del “Cariglio d’Oro” allo storico Rosario Villari, avvenuta a Soveria Mannelli nel mese di novembre del 1991.

Sono trascorsi 18 anni da quel giorno, e le frasi che ho trascritto sono valide anche oggi. Con questo, ho voluto dimostrare come in Calabria il tempo sembra essersi fermato, e come l’immobilismo regni sovrano.

Allora, nel 1991, si parlava ancora di questione meridionale e tutto il Mezzogiorno era investito dal sottosviluppo. Oggi, a distanza di anni, ci sono aree del Meridione che si sono

agganciate al treno dello sviluppo (Molise, Basilicata, alcune province della Puglia), ed altre – come la Calabria – che sono rimaste indietro. Nel 2005 la ricchezza è cresciuta dell'1,5% in Abruzzo, dell'1,3% in Sicilia e dello 0,7% nel Molise; in Calabria è diminuita del 2,4%, ed oggi il Pil pro-capite della nostra regione è meno della metà di quello della Lombardia e dell'Emilia Romagna.

Molti affermano che in Calabria c'è una società che dipende molto dalla politica. Ma la classe politica è scelta dai cittadini. Cosa sono, dunque, deputati e senatori, consiglieri regionale e provinciali, assessori di ogni ordine e grado, se non lo specchio della società?

I cittadini, in maggioranza, continuano a dire: “Tanto non cambia nulla”. Allora chi deve cambiare, chi deve essere l'artefice del cambiamento in questa regione? E se i calabresi si riappropriassero del *diritto di cittadinanza* ed esercitassero le loro prerogative con coraggio e con determinazione per limitare l'invadenza della politica? Ci vuole il cambiamento, ma la verità è che non tutti hanno il coraggio di andare fino in fondo.

I vescovi italiani senza una guida

Sabato 05 Settembre 2009 23:26 | Author: Armando Orlando |

La crisi dei rapporti fra il Vaticano ed il capo del Governo italiano ha fatto emergere, nel mondo cattolico, dubbi, interrogativi e perplessità che nei giorni scorsi sono stati abilmente nascosti, ma che ora riemergono in tutta la loro evidenza.

Il giornalista Marco Politi scrive che il giorno dopo la decapitazione dell'Avvenire tra i vescovi e nel mondo variegato delle parrocchie è l'ora del dolore, della rabbia, dello smarrimento, che al vertice dell'episcopato si è indignati per la "disgustosa aggressione" a Boffo, e aggiunge che nella sede della Cei si invoca il silenzio in attesa che il presidente Bagnasco tiri le fila nel suo discorso al Consiglio permanente dei vescovi, che si aprirà il prossimo 21 settembre.

Ma nonostante le "invocazioni al silenzio", le difficoltà dei vescovi sono palpabili e le preoccupazioni trovano una via per farsi sentire.

"Ci è venuto addosso un carro armato", confessa un vescovo di provincia. Ferita, l'istituzione si ricompatta. "Non ci lasceremo intimidire", è la reazione corale di Ruiniani e Bertoniani, fautori e critici di Bagnasco si stringono intorno a Santa Madre Chiesa sgomenti per la violenza dell'attacco. È qualcosa che Berlusconi non riuscirà mai a percepire, ma che resterà come cicatrice ulcerosa. Un presule, che mai ha pencolato verso il centro-sinistra, dichiara amareggiato: "È stata un'aggressione fuori da ogni logica. Faccio fatica a capire". Poi, però, soggiunge: "Ora navighiamo a vista".

Questo riporta Marco Politi nel suo articolo, e quella frase attribuita ad un vescovo (*Ora navighiamo a vista*) è la chiave di tutto il nostro ragionamento.

Perché il vero nodo - continua il giornalista - si è rivelata la mancanza di un polso fermo e di una strategia lungimirante in tutta la vicenda. Difficile dire quanto del malumore esistente fra i vescovi emergerà al Consiglio permanente della Cei, ma in privato parecchi vescovi sono irritati per la confusione che regna ai livelli supremi della gerarchia. "Peggio di così la storia non si poteva gestire", commenta tagliente un presule: "Con anticipo bisognava chiedere delucidazioni sull'*affaire* e dare indicazioni".

Non è possibile, infatti, che prima si facciano scendere in campo - seppure a singhiozzo - i massimi calibri, da Bagnasco a Bertone e incluso il Papa, per sostenere Boffo e poi, al culmine dell'offensiva di Feltri, lasciare che si dimetta. Afferma sconsolato un monsignore: "O ai vertici sanno cose che noi vescovi in provincia ignoriamo oppure si dà l'impressione di fragilità su tutti i fronti". Al dunque è mancato in campo ecclesiastico un timoniere che guidasse con sicurezza la barca nella tempesta... "Il clima di incertezza si percepisce a pelle - dichiarano nei corridoi vaticani - perché Benedetto XVI fa il Maestro, ma poi la catena di comando interna come funziona?"... Ci sono vescovi ben addentro ai meccanismi della Cei che non esitano a parlare di un clima di "sgretolamento" e di assenza di prospettiva e di guida, che si respira ai livelli alti dove si dovrebbero tracciare le strategie della Chiesa cattolica italiana in rapporto ad una situazione sociale complessa e un quadro politico pesante. In questa atmosfera di caos calmo si sono cristallizzate due posizioni.

E qui l'articolo di Politi dimostra, a mio parere, la palese ingerenza che le gerarchie ecclesiastiche esercitano ancora oggi sul sistema politico italiano.

La Segreteria di Stato, che pure amerebbe vedere crescere un Nuovo Centro sulla scena politica italiana, resta convinta di dovere pragmaticamente ottenere da Berlusconi due risultati: una legge sul testamento biologico che non conceda la piena autodeterminazione al paziente e il finanziamento alle scuole private. "Dobbiamo trattare con i governi che abbiamo di fronte, sempre", riassume asciutto un monsignore. E nell'appartamento papale continua a regnare la fiducia in Gianni Letta, che vedrà il pontefice domenica a Viterbo.

Sull'altro versante sta l'atteggiamento dell'episcopato, che rifiuta la pretesa della Segreteria di Stato di guidare gli affari italiani. "Siamo noi vescovi, successori degli apostoli, ad avere il diritto di giudicare la situazione italiana e gli atti del governo", protesta un veterano delle assemblee Cei.

Ma i presuli più disincantati ammettono le divisioni interne: "C'è chi considera Berlusconi un baluardo contro il comunismo, chi vede il centro-destra garante dei principi non negoziabili, chi invece denuncia la deriva diseducativa e anticristiana del modello Berlusconi, chi guarda al centro-sinistra e chi si dispera per il vuoto dell'opposizione". Alla fine, nonostante il colpo subito, incombe sempre come tentazione il pragmatismo del giorno per giorno.

Ho riportato brani testuali dell'articolo di Politi, per sollecitare l'attenzione dei lettori sulla materia, e per cercare di far riflettere i cattolici italiani che ingenuamente hanno affidato a Berlusconi la bandiera dei valori della loro religione. Così il Cavaliere ora ripaga la loro fiducia. E la Chiesa di Roma non sa cosa

rispondere; o meglio: non c'è una sola, unica risposta; ci sono tante risposte; perché, sulla questione, i vescovi italiani non hanno una guida.

La Chiesa, l'Italia e la stampa estera

Lunedì 07 Settembre 2009 08:53 | Author: Armando Orlando |

L'intervento del 5 settembre scorso, dal titolo "I vescovi italiani senza una guida", ha destato perplessità in qualche lettore, il quale ha definito "fantasioso" il riferimento a disagi, tensioni e preoccupazioni emerse all'interno della Chiesa nel difficile rapporto fra il Vaticano ed il Governo italiano.

Ci preme fare alcune precisazioni.

Ad avvalorare la tesi delle "fantasie", è stata presa a pretesto l'assicurazione del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, il quale, al termine della messa celebrata dal Papa a Viterbo, rispondendo ai giornalisti ha detto: «I rapporti tra Italia e Santa Sede sono saldi, sono felice e sereno».

Prima osservazione alle perplessità dei lettori: il nostro intervento è stato effettuato riportando testualmente brani scritti da Marco Politi, noto vaticanista italiano. Di nostro ci sono solo l'elaborazione e le riflessioni di collegamento tra i vari paragrafi.

Seconda osservazione: i rapporti fra il Vaticano ed il Governo italiano sono oggetto di interessamento ogni giorno da parte della stampa estera. Certo, le cose che scrivono i giornali stranieri è difficile trovarle sulle pagine dei giornali italiani, visto che ormai molti media sono "controllati" e tanti altri ancora sono vittime di un atteggiamento che sfiora il servilismo, frutto di quella che è stata definita "una sorta di riluttante accettazione, da una parte, del ruolo di politico di Berlusconi e delle sue posizioni politiche, dall'altra della sua inamovibilità e delle sue vittorie in ben tre differenti elezioni nell'arco di quattordici anni", come ha osservato John Foot nel mese di giugno del 2008.

In una specie di diario settembrino, riportiamo qui di seguito, ed ancora una volta testualmente, brani diffusi da qualificati e molto frequentati siti giornalistici italiani.

Uno dei quotidiani nel mirino delle azioni legali di Berlusconi, *El Pais*, denunciato per la pubblicazione delle foto sui party che si tenevano nella villa del primo ministro in Sardegna, il 1° settembre 2009 dedica un ampio servizio alle relazioni tra il leader del Pdl e la Chiesa cattolica, alla luce delle polemiche scatenate dalle critiche al comportamento privato del premier da parte di alcun organi di stampa cattolici come l'*Avvenire* e *Famiglia Cristiana* e dall'attacco lanciato dal *Giornale* di Vittorio Feltri contro il direttore dell'*Avvenire*, risultato nella cancellazione del previsto incontro all'Aquila tra Berlusconi e il segretario di stato vaticano, cardinale Bertone. "Comunione e prostituzione" è il titolo del lungo articolo del *Pais*, che rifà la storia dei rapporti tra Berlusconi e la chiesa cattolica a partire dal suo ingresso in politica.

Sempre il primo giorno di settembre, delle "tensioni" col Vaticano si occupa anche un altro giornale spagnolo, *El Periodico Mediterraneo*, riferendo il commento di monsignor Domenico Mogavero, responsabile dei vescovi per le questioni giuridiche, riguardo all'attacco del *Giornale*, "quotidiano di famiglia di Berlusconi", contro il direttore dell'*Avvenire*: "Come siciliano, direi che si tratta di un avvertimento mafioso".

3 settembre 2009

Il *New York Times* definisce "Una lotta feroce tra Stato e Chiesa" gli ultimi sviluppi dello scontro tra Silvio Berlusconi e il mondo cattolico, culminato nelle dimissioni del direttore dell'*Avvenire*, Dino Boffo, "un giornalista italiano è l'ultima vittima" del presidente del Consiglio, scrive l'autorevole quotidiano newyorchese. Il *New York Times* afferma che il primo ministro italiano, secondo i suoi critici ma anche secondo i suoi alleati, "sta entrando in acque pericolose, creando una

situazione in cui ogni dissenso viene visto come slealtà"; e il settimanale britannico *Economist* - che ieri ha fermato le macchine per aggiornare il pezzo su Boffo - nota che "un simile raffreddamento delle relazioni (tra Chiesa e premier) segnò l'inizio della fine per il precedente governo di centro-sinistra italiano", quello guidato da Romano Prodi. È presto per scommettere che Berlusconi, abbandonato dal Vaticano, farà la stessa fine, anche perché, come osserva l'*Economist*, il premier "ha ancora delle carte da giocare" nei suoi rapporti con la Santa Sede.

Ma intanto una vicenda cominciata cinque mesi fa con la partecipazione di Berlusconi al compleanno di una aspirante modella 18enne, e con la conseguente decisione di sua moglie Veronica di chiedere il divorzio, appare sempre più ai media stranieri come una seria crisi politica.

La frase su Berlusconi "Superman" campeggia sui titoli di vari altri giornali, perfino in Australia e in Asia. Osservando che fa parte di una offensiva che ha messo nel mirino i giornali critici, la Chiesa, l'Unione Europea, il *Telegraph* chiede il parere di James Wakston, docente di studi politici alla American University di Roma, il quale commenta: "Sono segnali che il premier si sente minacciato. Se uno ha un minimo di buon senso, non attacca la Chiesa in questo paese, perché è un'istituzione molto, molto potente, che esiste da ben più tempo dello stato italiano. Quel che Berlusconi sta facendo sembra il riflesso di una crescente intolleranza a ogni forma di dissenso. Le differenze di opinione fanno parte del processo democratico, ma lui è convinto che, poiché è stato eletto, può fare tutto quello che vuole".

4 settembre 2009

Per il quotidiano spagnolo *El Pais* è "un pericolo pubblico". Il *New York Times* scrive che, per attaccare chi lo critica, sta "ignorando il proprio paese, messo duramente alle corde dalla crisi finanziaria". Il *Wall Street Journal* parla di "tensioni

sempre più profonde" con il Vaticano. E le dimissioni del direttore dell'*Avvenire* occupano ampio spazio sulle principali testate della stampa internazionale, in particolare nei paesi cattolici o in regioni, come a New York e Boston negli Stati Uniti, dove la presenza cattolica è particolarmente forte.

Il titolo del *Wall Street Journal* è "un direttore dà le dimissioni dopo un conflitto con Berlusconi", e l'articolo afferma che Boffo, "influyente direttore di un quotidiano cattolico che aveva criticato la vita privata del primo ministro" italiano, è diventato "vittima di una guerra di giornali che ha aperto una crepa tra il Vaticano e il premier". Le dimissioni, prevede il quotidiano finanziario americano, "aumenteranno probabilmente le tensioni tra il Vaticano e Berlusconi". Parole analoghe usa il quotidiano spagnolo *La Vanguardia*: "Costretto a dimettersi dopo aver criticato lo stile di vita di Berlusconi, il direttore del giornale dei vescovi è vittima di una campagna di discredito". La notizia ha fatto il giro del mondo: ne parlano l'*Irish Examiner* in Irlanda, il *Toronto Star* in Canada, il *Clarín* in Argentina, il *Guardian* in Gran Bretagna, la *Süddeutsche Zeitung* e altri giornali in Germania.

Sulla vicenda, lo spagnolo *Periodico de Catalunya* interviene con un'intervista a Concita De Gregorio, direttrice dell'*Unità*, che dice: "Boffo è il primo della lista". L'intervistatore le chiede se ha paura, e lei replica: "No, non ho paura. Ma Berlusconi ha scelto Feltri per dirigere il giornale della sua famiglia per attaccare tutta la stampa indipendente".

Il francese *Le Monde* pubblica un pezzo dal titolo "Le scappatelle di Berlusconi imbarazzano la Chiesa e il Vaticano". Le dimissioni di Boffo vengono considerate una "prima vittoria del clan di Berlusconi nel conflitto in corso", scrive il quotidiano francese che ha intervistato anche il vaticanista di *Repubblica* Marco Politi. "Una parte della Chiesa non nasconde più il suo imbarazzo", continua il giornale che nota come la "moralità" del Cavaliere non sia l'unico punto di scontro. Anche la politica del

governo sull'immigrazione, con la creazione del reato di clandestinità, ha provocato l'ira delle gerarchie ecclesiastiche.

5 settembre 2009

In Francia, *Le Monde* continua a riferire di "imbarazzo" nella Chiesa cattolica per il comportamento del primo ministro italiano, non solo riguardo alla sua vita privata ma anche sui temi dell'immigrazione; e un secondo articolo, sempre sul quotidiano francese, riferisce delle secche risposte del presidente della Commissione Europea a Berlusconi sulla Ue, dopo che il nostro premier avrebbe voluto "zittire" commissari e portavoce sui problemi dell'immigrazione. La *Tribune de Geneve* e l'*Irish Times* si occupano del documentario "Videocracy" presentato alla Mostra del Cinema di Venezia, notando che il film "critica il pesante controllo di Berlusconi sui media" e il modo in cui questo influenza il paese.

E la storia del caso Feltri-Boffo arriva fino in Australia, dove il *Sidney Morning Herald* dedica un servizio allo "storico e potenzialmente disastroso scisma tra la Chiesa e il governo" di centro-destra italiano.

Penso che questo basti: ho scelto per voi un campione che rappresenta la stampa estera di tutto il mondo. Un vecchio proverbio dice: Non c'è peggior sordo, di chi non vuol sentire.

CREDITO E SVILUPPO LOCALE

Negli ultimi anni del Novecento il numero delle aziende di credito nel Mezzogiorno si è ridotto di circa il 25% e, su 6.000 sportelli, solo 1.600 sono rimasti alle realtà locali. Questa ristrutturazione ha comportato, fra l'altro, il superamento, sotto alcuni aspetti, di un concetto di sviluppo legato esclusivamente alle specificità locali ed agli spontaneismi del mercato, e ha messo in evidenza l'ormai manifesta incapacità delle forze endogene di determinare processi di sviluppo.

Le imprese si sono trovate ad affrontare difficoltà legate al mercato dei capitali e del lavoro, ed è anche per questo che - secondo alcuni studiosi - i sistemi bancari dovrebbero divenire gli incubatori di progettualità in grado di riflettere le sane intuizioni dei gruppi produttivi locali, mentre, come è noto, fino ad alcuni anni fa le banche sono state spesso i cassieri degli incentivi distribuiti dalla politica industriale.

Non crediamo che questa sia la missione delle banche, né che queste, in un contesto di forte competitività, possano dedicare tempo e denaro per inserirsi in un progetto di crescita di un'area a sviluppo ritardato. Perché, allora, non assegnare un ruolo diverso al risparmio privato, visto che lo stesso non trova adeguati sbocchi 'in loco', ponendo così questo fenomeno meridionale in primo piano rispetto ai trasferimenti statali e rispetto ai finanziamenti alle imprese?

Un ritaglio di giornale di qualche anno fa ricorda che il risparmio dei calabresi è stato valutato in 63.000 miliardi di vecchie lire, corrispondenti a 32 miliardi e 536 milioni di euro. Una cifra impressionante, se si considera che il reddito complessivo regionale, allora, era stimabile in circa 35.000

miliardi di vecchie lire. Ed anche oggi la propensione al risparmio nella regione è di circa un punto superiore alla media nazionale. Però la forte esigenza di credito che hanno le imprese calabresi non trova soddisfazione in questo rilevante stock di liquidità impiegato, nell'ordine, in depositi postali, depositi bancari, titoli pubblici, assicurazioni e fondi comuni.

La domanda può apparire semplice, e forse anche provocatoria, ma perché dovrebbero essere le banche - e non i calabresi - a finanziare le imprese della regione, e quindi a regolare lo sviluppo economico locale?

Il ricorso al capitale di rischio è uno dei temi sui quali si discute di meno, nelle tavole rotonde e sui giornali. Perché le aziende calabresi non sono adeguatamente capitalizzate? Perché i risparmi dei calabresi vanno altrove, e non giovano al rafforzamento della posizione finanziaria e patrimoniale delle piccole e medie imprese locali?

La leva finanziaria, da sola, non risolve i problemi delle aziende. Perché il fattore di sviluppo non è rappresentato solo dal credito. E' il capitale proprio investito nelle iniziative che fa la differenza. Come pure la capacità di selezione degli investimenti. E questo non lo fanno certo le banche, perché esse sono chiamate ad offrire capitale a credito. E' compito degli imprenditori. Ma quante risorse improduttive vengono oggi assorbite dal sistema economico locale, proprio perché manca una valutazione preventiva delle opportunità?

In Calabria si assiste ad una polverizzazione pericolosa delle iniziative, con una scarsa propensione alle aggregazioni. Nel settore dell'agricoltura, nota la Banca d'Italia, si stenta a riorganizzare la filiera regalando all'industria della

trasformazione ed alla speculazione commerciale una grande fetta di valore aggiunto.

Certamente il sistema bancario meridionale si è trovato in difficoltà nell'affrontare la sfida derivante dalla liberalizzazione dei mercati finanziari e creditizi. Ma anche gli altri soggetti hanno interpretato male la loro parte. Specialmente ora che gli enti locali, da amministrazioni decentrate dello Stato, diventano soggetti di governo dell'economia - come fa rilevare Giovanna Morelli - e devono per questo impegnarsi nella ricerca di forme alternative di finanziamento da destinare a progetti di investimento sul territorio, in particolare per le infrastrutture e per l'erogazione dei servizi locali.

E poi in Calabria i mercati non sono attraenti, anche perché trasparenza e regole sono quasi inesistenti o, nella migliore delle ipotesi, si evidenziano ancora più in negativo rispetto agli altri territori della Penisola.

Allora in questa regione bisogna rinunciare per sempre a fare impresa?

Certamente no. Bisogna però avere consapevolezza che è necessaria una nuova - o diversa - cultura di impresa. Non più padroni, ma imprenditori, come diceva un vecchio sindacalista. E ciò richiede l'abbandono di atteggiamenti speculativi che hanno segnato la nascita, anche di recente, di molte nuove imprese, allettate da un sistema di incentivi che prevede l'erogazione di contributi in conto capitale. Cominciando così a fare gli imprenditori con i mezzi propri, e non con il capitale degli altri.

ORIGINE DEL NOME CALABRIA

Prima della nascita di Cristo la penisola italiana non aveva avuto una sua organizzazione unitaria e l'insieme di territori e di popolazioni indipendenti, portatrici di civiltà e diverse persino nel linguaggio, apparivano concetti ormai confusi, in quanto ovunque erano state inserite comunità di cittadini romani, erano stati fatti trasferimenti di popolazione o impianti di colonie e quindi - ricorda Mario Attilio Levi - definizioni geografiche usate per circoscrivere territori come Etruria, Sannio o Lucania erano diventate prive di un significato preciso.

Fu Ottaviano, figlio adottivo di Caio Giulio Cesare e vincitore di Antonio e Cleopatra nella battaglia navale di Azio, una volta divenuto imperatore con il nome di Augusto, a dividere l'Italia in undici distretti territoriali, ai quali fu data la denominazione di *regiones*, ed il governo fu affidato ad altrettanti Magistrati.

La terza regione d'Italia, chiamata "Lucania e Bruzio", si estendeva dalla penisola sorrentina e dalle zone interne del Cilento sino allo Stretto di Messina, comprendeva, sul mar Jonio, l'area di Metaponto e copriva i territori delle odierne Basilicata e Calabria, mentre la seconda regione era detta "Apulia e Calabria" e ai territori dell'odierna Puglia aggiungeva Benevento e la città di Metaponto, fino a comprendere le terre abitate da Irpini, Calabri, Apuli e Salentini.

Pertanto, la Calabria di oggi era allora chiamata Bruzio, mentre la denominazione di Calabria era stata assegnata all'odierna Terra d'Otranto, una provincia che prendeva il nome dalla cittadina più orientale d'Italia.

Questa situazione perdurò anche quando i Bizantini uscirono vincitori dalla ventennale guerra contro i Goti e quando l'imperatore d'Oriente Giustiniano, attraverso la Pragmatica Sanzione del 554, riformò l'amministrazione e l'economia della Penisola creando la Prefettura d'Italia con sede a Ravenna ed affidò il governo delle province ai "Presides" e delle città ai "Comites, Curatores e Defensores".

Nel 568, però, nuove tribù di origini ungheresi, guidate da Alboino, attraversarono le Alpi Giulie e dilagarono nelle pianure dell'Italia settentrionale; nel 570 giunsero nel Meridione e un anno dopo conquistarono Benevento, che divenne la capitale del futuro ducato longobardo. Nella loro marcia verso il Sud, ostacolati dalla guerriglia e dalla resistenza di Cosenza, i Longobardi furono sconfitti a Malvito nel 586 e non riuscirono a conquistare l'intera regione, anche se una leggenda riportata da Paolo Diacono afferma che nel 589 il re Autari giunse fino a Reggio e, di fronte alla Sicilia, toccando con la punta della lancia una colonna che spuntava dalle onde del mare, esclamò: "Fin qui arriveranno i confini dei Longobardi". Solo nel 596 i Longobardi conquistarono Crotone, occuparono Cosenza e distrussero Temesa, entrando così in possesso della parte settentrionale del Bruzio.

Con l'arrivo di questo popolo l'unità territoriale voluta dai Romani fu rotta e Apulia, Lucania e parte del Bruzio caddero sotto il controllo dei nuovi invasori, mentre Calabria e gran parte del Bruzio restarono sotto il dominio dell'Impero Romano d'Oriente, con capitale Bisanzio. Nell'odierna Calabria, denominata ancora Bruzio, i confini del ducato di Benevento si attestarono secondo una linea irregolare che da Rossano, sullo Jonio, attraverso Bisignano e la Valle del Crati, si congiungeva ad Amantea, sul Tirreno, e la regione, a seguito della conquista,

divenne in parte dominio longobardo ed in parte dominio bizantino.

I territori dell'Italia meridionale governati dai Bizantini rimanevano la Terra d'Otranto nel Salento e il Bruzio meridionale nell'odierna Calabria, e questi territori, riuniti in un'unico distretto amministrativo, costituivano il Ducato bizantino di Calabria, la cui istituzione risale intorno al 650. Ma quando nel 710/11 tutta la Puglia fu conquistata dai Longobardi e solo Otranto e Gallipoli rimasero in mani bizantine, la denominazione "Calabria" restò ad indicare soltanto la parte bizantina dell'antica provincia del Bruzio.

A seguito del contemporaneo dominio dei Longobardi nel Bruzio e dei Bizantini nella parte denominata Calabria, la regione si trovò ad essere spezzata in due nella sua unità politica, spirituale, economica, religiosa e linguistica, e questa diversa organizzazione amministrativa provocò, intorno al 732, il distacco da Roma dei vescovati del ducato di Calabria, i quali furono posti alle dipendenze del Patriarca di Costantinopoli, mentre quello di Cosenza, nella provincia longobarda suddivisa nei quattro gastaldati di Canna, Cassano, Cosenza e Laino, rimaneva latino, e quindi soggetto alla Chiesa di Roma.

La divisione dell'odierna Calabria in due zone di influenza e con nomi distinti durò fino a quando il generale Niceforo Foca, inviato in Italia dall'imperatore Basilio il Macedone per restaurare la potenza dell'Impero d'Oriente, tra l'875 e l'877 cacciò i Saraceni da S. Severina, Amantea e Tropea e poi respinse i Longobardi a nord della Valle del Crati, riportando la parte settentrionale della regione sotto il dominio di Bisanzio.

Fu allora che la denominazione di "Calabria" si estese a tutto il territorio della regione, mentre la Terra d'Otranto, abbandonata

la vecchia denominazione, entrò a far parte del territorio identificato con il nome di Puglia.

Entrava nel vivo, allora, il flusso migratorio di monaci basiliani provenienti dall'Oriente, un fenomeno che determinò l'ellenizzazione della regione ed il conseguente sviluppo della civiltà bizantina, mentre le signorie fondiarie acquistavano un significato politico di tipo feudale e le ville e le corti padronali andavano assumendo il carattere di fortezza, col castello nel quale ospitare, in caso di pericolo, la popolazione delle campagne. E due erano i pericoli principali di quel tempo: l'espansione dell'Islam nei paesi del Mediterraneo, con Saraceni ed Arabi intenti ad effettuare incursioni e conquiste, e la pressione, dal nord, degli eserciti del Sacro Romano Impero, ricostituito da Carlo Magno la notte di Natale dell'800 e deciso a sottrarre a Bisanzio la parte meridionale della penisola italiana.

Tutto questo mentre le città mantenevano un discreto livello di vita culturale ed una certa attività commerciale, specialmente, dice Giorgio Spini, nei porti come Napoli, Bari, Amalfi e Gaeta o nei centri delle lagune venete toccati dalle correnti di traffico con l'Oriente, e queste circostanze finirono per favorire una crescente autonomia delle città bizantine in Italia, creando il terreno favorevole per la nascita delle future repubbliche marinare.

IL REGALO DI NATALE

l'altra Calabria, dicembre 1993

“Ci vediamo a Natale...”.

Si sono lasciati così gli emigrati, quest'estate, congedandosi da parenti e amici.

“Ci vediamo a Natale...”. E a Natale ritornano, ogni anno meno numerosi, in questa terra che ha più figli fuori che nelle proprie contrade.

Alcuni ritornano inseguendo il sogno della gioventù perduta, per cercare luoghi che non esistono, per rincorrere ricordi vaghi e lontani. Altri portano i figli, estranei in una realtà che non conoscono.

E affiorano memorie indefinite, come indefinite sono le esistenze di chi vive nei paesi dell'Europa, in America, in Australia, ma la mente è altrove, in questa terra che amano e odiano.

Una terra che le vicende della storia e l'azione degli uomini hanno reso amara.

Perché solo fuori dei nostri paesi le persone sono diverse? Perché solo altrove sono rispettose delle leggi e della natura, sono più laboriose, indipendenti, libere, piene di vita, intraprendenti, tenaci, coraggiose, mature?

Forse è l'ambiente che influenza l'uomo. Forse è il tipo di società che frena lo sviluppo e la crescita del nostro paese.

Ma la società è frutto di azioni che noi stessi abbiamo compiuto e di comportamenti che noi stessi abbiamo assunto nel corso del tempo. Perché dobbiamo ora rimanere vittime e prigionieri di un sistema che, tutto sommato, non piace e non soddisfa né giovani né anziani? Un sistema che ha spinto i vescovi a parlare di declino del senso della legalità e di degenerazioni feudali.

A chi giova tutto questo?

Non certo al nostro paese, e non certo ai suoi abitanti.

E' vero. Il popolo degli onesti, la maggioranza degli oppressi, contadini e operai hanno sempre dovuto sopportare arroganza e prepotenza. Ed oggi? Oggi che la coscienza civile è più matura? Oggi che c'è più consapevolezza dei propri diritti?

Il sistema è duro a morire, e molti vogliono continuare a vivere così perché è più comodo, non impegna le braccia e la mente. Ma questa terra non è diversa dalle altre e, volendo, possiamo renderla meno amara. Se nei paesi dove da anni, da secoli vivono i nostri emigrati è possibile una migliore condizione di vita, perché ciò non deve essere possibile anche qui?

Il Natale per i cristiani contiene un messaggio di salvezza, ed è per la salvezza del mondo che Dio si è fatto uomo ed è venuto a vivere in mezzo a noi, avendo come noi gli stessi problemi, soffrendo ed amando, ridendo e piangendo.

La tradizione ci ha tramandato l'immagine della mangiatoia simile ad una grotta, e la grotta era per i popoli precristiani il simbolo del Cosmo. Non a caso le grotte venivano considerate, nell'antichità, luoghi di culto e di iniziazione: in esse la cultura

classica ha fatto nascere Mithra e Dionisio, dèi famosi per aver avuto il dominio sugli uomini, e quindi considerati “salvatori”. E Gesù che nasce in una mangiatoia è il salvatore. Con il suo “essere uomo” ha indicato valori e modelli di vita che vanno in direzione della giustizia e della fratellanza.

“Essere uomini” è la chiave della nostra salvezza, e quindi anche della salvezza del nostro paese.

Ma per essere uomini occorre riappropriarsi della dignità ed esercitare la libertà contro ogni forma di oppressione e di miseria, sia morale che materiale.

E’ questa l’unica strada che ci porta alla salvezza. Consapevoli che nessuno può più aiutarci ad uscire da questo limbo, se non siamo noi stessi gli artefici della nostra storia.

Karol Wojtyla ci ha insegnato che il primo soggetto di ogni cambiamento sociale e storico è l’uomo.

Percorrere questa strada... Per Natale, è questo il miglior regalo che possiamo fare al nostro paese e ai nostri figli.

Il ritorno del Natale

Armando Orlando compie una stimolante riflessione sulle nostre festività. Le antiche tradizioni ancora si rinnovano nel tempo, conferendo senso e valore alle celebrazioni, malgrado la minaccia del moderno consumismo.

I paesi del Sud hanno conservato per secoli - e qualcuno li conserva ancora oggi - riti e costumi che risalgono alla preistoria dell'uomo. Molte di queste usanze sono legate alle feste tradizionali, e quindi anche al Natale. Una ricorrenza che oggi è diversa da quella di ieri e che racchiude, nonostante lo scorrere del tempo, miti, valori e significati.

Il Natale... Una ricorrenza che in passato faceva vivere momenti di desideri, di attesa e di speranza, e che rappresentava il punto di arrivo di un anno di fatiche, di sacrifici, di lavoro. Specialmente per i paesi dell'interno, per i centri abitati delle colline e dei monti che vivevano di agricoltura e che conducevano un'esistenza scandita dal ritmo immutabile delle stagioni.

L'atmosfera gioiosa della festa cominciava allora - e comincia ancora oggi - con l'arrivo dell'Immacolata Concezione, e la sera della vigilia dell'8 dicembre le famiglie si riunivano attorno alla tavola imbandita per dare inizio al ciclo natalizio. Tradizione, questa, che si rinnova ogni anno nei paesi, ma è sempre meno

avvertita nelle città e nei grossi centri urbani cresciuti senza storia e senza identità.

E continuava, quell'atmosfera gioiosa, per tutto il mese di dicembre, secondo una ritualità collaudata nel tempo, che nei centri rurali ha ancora come punto finale l'uccisione del maiale. In poche case, oggi, viene mantenuta questa consuetudine, e là dove essa si rinnova è possibile toccare con mano lo spirito di solidarietà e di amicizia che regnava in passato nei paesi e nelle comunità rurali sparse su tutto il territorio.

All'Immacolata segue la Novena, che apre le celebrazioni religiose e che viene effettuata al mattino per consentire la partecipazione di un numero più ampio di fedeli. Nel corso della Novena viene allestito il presepe, un'abitudine che va sparendo e che viene sostituita dall'albero di Natale. Resistono, però, i presepi collettivi; quelli costruiti non più nell'intimità domestica ma nelle piazze e nei luoghi pubblici, che peccano, a volte, di esibizionismo e di spettacolarità; ma non si può certo dimenticare, nonostante tutto, il profondo significato religioso che la rappresentazione sprigiona.

Il significato esoterico dei simboli religiosi

La tradizione ci ha tramandato l'immagine della mangiatoia simile ad una grotta, e la grotta era per i popoli precristiani il simbolo del Cosmo. Non a caso le grotte venivano considerate, nell'antichità, luoghi di culto e di iniziazione: in esse la cultura classica ha fatto nascere Mithra e Dionisio, dèi famosi per aver avuto il dominio sugli uomini, e quindi considerati "salvatori".

Gesù dunque, che nasce in una mangiatoia, riprende il simbolismo precristiano. Testimonia il Vangelo di Luca: "C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte

facendo la guardia al loro gregge". Ed anche i pastori assumono un significato simbolico. La loro funzione è un esercizio di continua vigilanza; essendo nomade - osserva Alfredo Cattabiani - essi rappresentano l'anima che nel mondo è passeggera. Pure il bue e l'asino hanno significati simbolici. Il primo nella letteratura antica veniva visto come creatura sacrificale, mentre il secondo, nella tradizione indo-europea, rappresentava l'aspetto regale e sapienziale. Così come simbolici sono i Re Magi, la stella cometa, l'oro, l'incenso e la mirra.

Ecco perché nel periodo natalizio si assiste ad un fiorire di rappresentazioni legate al tema del momento, e tutti questi aspetti vengono rievocati e ricordati con convinzione, ignorando - forse - il significato e la stessa origine di tutte queste tradizioni.

La festa tocca il punto più alto la sera del 24 dicembre, la Notte di Natale, la ricorrenza più attesa e sognata, simbolo dell'unione familiare.

Antiche tradizioni si rinnovano

Tradizione comune a molti paesi del Sud è quella di accendere fuochi sul sagrato delle chiese. Attorno a questi falò si raccoglie la gente, si gioca, si scherza, si intrecciano dialoghi, gli emigrati salutano e - una volta - attorno a fuoco della Notte di Natale si incontravano gli sguardi e nasceva pure qualche amore. E come il focolare domestico rappresenta l'unità della famiglia, così il fuoco acceso all'aperto finisce per rappresentare l'unità del paese.

In alcuni centri resiste la tradizione della "strina", un modo caratteristico e singolare di porgere gli auguri. L'usanza trae origine dal bisogno di esternare i diversi sentimenti di affetto, stima, amicizia e rispetto, e vere e proprie comitive di "strinari"

vanno in giro di notte munite di strumenti musicali, e si fermano a cantare nei pressi delle abitazioni di amici e parenti, perpetuando una tradizione orale ricca di filastrocche popolari che variano di paese in paese.

Poi c'è l'Epifania, con l'arrivo dei Magi alla capanna e con la Befana per i bambini, e nella mente delle persone di una certa età ritornano i racconti di animali che parlano, dell'acqua dei ruscelli che diventa latte o miele, delle fontane che versano olio o vino...

Un "incanto" che rischia di scomparire

Miti, credenze, leggende che hanno resistito millenni e che l'avvento del mondo industriale è riuscito quasi ad annullare. La modernità ha travolto la tradizione ed il folclore, ed il sentire degli avi è andato smarrito. Una maniera tutta particolare di manifestare la religiosità si è deteriorata man mano che la civiltà contadina scompariva, ed oggi sopravvivono solo aspetti esteriori che appaiono slegati dal contesto nel quale erano nati e si erano poi sviluppati.

Oggi, per esempio, il raccogliersi attorno al fuoco rappresenta per molti solo la possibilità di riscaldarsi nel freddo della notte. Chi pensa, invece, a quel fuoco magico e misterioso che all'improvviso, un milione e mezzo di anni addietro, apparve sulla terra e cambiò radicalmente le vicende umane, modificando anche l'aspetto esteriore degli esseri viventi e favorendo la capacità di ragionare e progredire?... Quel fuoco che raggruppò attorno a sé interi nuclei familiari stimolando la nascita del linguaggio, il diffondersi dei sentimenti, lo scambio di esperienze...

Questi significati, questi valori, questi simboli sono lontani e spesso appaiono incomprensibili. Forse anche noi, uomini del Sud, facciamo parte di quella schiera di persone che non si chiedono più cos'è il Natale. Ci basta vivere questa festa come momento di interruzione del lavoro e di picco delle spese, per cibo, regali, sprechi...

Però il più grande evento della storia, un evento che per i Cristiani rappresenta la nascita del figlio di Dio venuto in terra per la redenzione dell'uomo, non può essere lasciato scivolare verso la dimenticanza e l'abbandono.

Solidarnosc: un sindacato polacco al servizio della democrazia dell'Est

*L'inattesa caduta dei regimi comunisti: Armando
Orlando propone una riflessione sul contributo
fornito dall'organizzazione di Walesa*

Nel 1998, in occasione di un viaggio di Lech Walesa in Italia, Rosario Rubbettino ebbe un incontro con l'ex presidente della Repubblica polacca, e con lui parlò di possibili iniziative culturali comuni. Oggi Rosario Rubbettino non c'è più, ma la casa editrice da lui fondata pubblica due importanti opere sul sindacato di cui è stato "leader" Walesa: «*Solidarnosc 20 anni dopo. Analisi, testimonianze e eredità*» (pp. 186, € 10,00) e «*Solidarnosc. Origini, sviluppo ed istituzionalizzazione di un movimento sociale*» (pp. 200, € 10,00).

Curato da El-Zbieta Jogał-l-a, già direttore dell'Istituto polacco di Roma e consigliere culturale della Repubblica di Polonia, e da Guglielmo Meardi, esperto di problemi del lavoro nei paesi post-comunisti e docente presso l'Università di Warwick in Gran Bretagna, il primo volume raccoglie contributi di personalità italiane e polacche: sindacalisti, uomini politici, professori universitari, giornalisti, diplomatici, impegnati o coinvolti in prima persona nell'indirizzare e nel seguire da vicino quelli che sono stati definiti «gli avvenimenti più sorprendenti ma anche più complessi della seconda metà del ventesimo secolo». Perché, scrive lo stesso Meardi nell'«*Introduzione*», la caduta dei regimi comunisti è segnata, nei tempi e nelle forme, molto più che dalla caduta del muro di Berlino, dall'esperienza polacca e dal contributo di Solidarnosc.

Un concetto, quest'ultimo, che è andato sempre più affievolendosi, e il fenomeno polacco, come ricorda Meardi, dal punto di vista

sociopolitico è stato presto sostituito, nell'immaginario collettivo così come nei discorsi ufficiali e nell'interesse politico e scientifico, dalla caduta del muro di Berlino. Tuttavia, il muro, afferma lo studioso, cadde quando la Polonia aveva già da più di due mesi un governo non comunista, e lo stesso Walesa è stato chiaro nel sostenere che «senza Solidarnosc non sarebbero state possibili la “Glasnost” e la “Perestrojka”».

Solidarnosc è ancora, a 20 anni dalla sua nascita, il sindacato più attivo in Polonia

I contributi, interessanti, ma anche affascinanti, sono costituiti da ventuno interventi provenienti da personaggi diversi. Essi sono raggruppati in tre capitoli: le analisi del fenomeno Solidarnosc ad opera di studiosi italiani; le testimonianze dirette delle campagne italiane di sostegno; le eredità che quel movimento sociale ha lasciato. E ci riportano – questi contributi – ad una Polonia «stanca di essere il Cristo delle nazioni», come amava ripetere il cardinale Wyszyński, quel primate di Polonia che in pieno Conclave, il 16 ottobre 1978, ad un incredulo Karol Wojtyła che bussava alla porta della sua cella, disse: «Se ti eleggono, ti prego, non rifiutare. Dovrai accompagnare la Chiesa al Terzo millennio».

E, attraverso una Polonia dalla quale è poi partito quel cambiamento epocale, destinato a far crollare l'impero comunista, sia in Asia che in Europa, si giunge ad oggi, per riflettere su cosa rimane di Solidarnosc a distanza di venti anni dalla sua fondazione, quando il movimento, dopo una fase di frammentazione da molti definita inevitabile, rappresenta tuttora il sindacato più attivo in Polonia e conserva ancora un milione circa di iscritti.

La «Cronologia» che chiude il volume (e che prende il via, molto significativamente, dal 1944, quando nella Polonia orientale la resistenza non comunista, largamente maggioritaria, continuava separatamente dalla resistenza filosovietica la propria lotta contro i Tedeschi) riesce a creare la cornice dentro cui gli avvenimenti sono accaduti, dal primo viaggio in Polonia del nuovo papa agli scioperi di Varsavia, Lublino e Danzica, dal Comitato di sciopero interfabbrica

alla Commissione di esperti formata da intellettuali ed economisti, dal Comitato fondatore del sindacato indipendente auto-organizzato Solidarnosc - nome suggerito dal delegato di Breslavia Karol Modzelewski - alle trattative della tavola rotonda tra governo e opposizione, fino ad arrivare al primo governo non comunista del Dopoguerra in Europa orientale.

Nel giro di pochi mesi dieci milioni di lavoratori polacchi aderirono al sindacato e nel gennaio 1981 Walesa si recò a Roma per il suo primo viaggio all'estero. Perché proprio a Roma?

I rapporti di simpatia tra l'Italia e la Polonia

Il libro risponde anche a questa domanda.

L'Italia, si legge nell'«*Introduzione*», non era una grande potenza politica, ma a Roma vi erano, allo stesso tempo, il papa polacco, governi e partiti dalle posizioni originali sui regimi comunisti, un eterogeneo movimento di simpatia verso la gente di Polonia e perfino imprenditori interessati a investire in un paese che altrove era considerato invece sinonimo di fallimento economico. Nessun'altra nazione europea, annota Meardi, offriva negli anni Ottanta una tale lista di motivi di interesse per gli avvenimenti polacchi, e Jogał-Ła ricorda che «il sostegno e l'aiuto dell'Italia ha reso più facile l'attività dell'opposizione polacca e le ha consentito di sopravvivere allo stato di guerra».

Il volume merita di essere letto. Esso raccoglie pareri di esperti e testimonianze di protagonisti. E ricorda l'ondata di simpatia che si registrò in Italia per la Polonia negli anni Ottanta, partendo dai motivi storici, culturali e sociali che diedero luogo al fenomeno ed analizzando i parallelismi che si verificarono tra i due paesi, con una specificità tutta italiana, caratterizzata, spiega ancora Meardi, dall'intensità e dalla spontaneità, ma anche dal fatto che «tale movimento di solidarietà arrivò a investire, volente o nolente, perfino l'area Pci, che corrispondeva allora a circa un terzo dell'elettorato e a circa metà degli iscritti sindacali».

«Insieme siamo cresciuti, siamo diventati più bosco e più coscienza», scrive il direttore dell'Istituto polacco di Roma al termine della sua «*Introduzione*» e questi «sguardi incrociati italo-polacchi», frutto del convegno organizzato a Roma in occasione del ventesimo anniversario degli scioperi di agosto, ci aiutano a capire anche «perché gli Europei, e in primo luogo i Polacchi, abbiano dimostrato un interesse così relativamente limitato per qualcosa di cui dovrebbero essere orgogliosi».

I sindacalisti, protagonisti di un avvenimento soprattutto etico

Il secondo volume che segnaliamo all'attenzione dei lettori è scritto da Vincenzo Bova, che insegna Sociologia dei movimenti collettivi presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università della Calabria, e introdotto da una «*Presentazione*» di Enzo Pace.

Come recita il sottotitolo, l'opera analizza le origini, lo sviluppo e l'istituzionalizzazione di quello che è stato definito un movimento sociale. Uno di quei movimenti che come enormi bastimenti solcano il mare della storia, scrive l'autore, traghettando le società verso terre nuove e inesplorate.

Una breve annotazione sulla tipicità della storia della Polonia precede i capitoli dedicati all'istituzione della Repubblica popolare, alla via polacca al socialismo, al Sessantotto, agli scioperi del 1970, alla strategia dello sviluppo dinamico di Gierek, al movimento contadino, al nuovo movimento operaio protagonista degli scioperi del 1980, fino ad arrivare a Solidarnosc, una rappresentanza legalmente riconosciuta anche dal governo centrale, arrivata a contare dieci milioni di iscritti.

Non è semplice iniziare ad essere rappresentanti dei lavoratori e controparte del governo in un paese socialista, scrive Bova, ma in Polonia la strada è stata percorsa con entusiasmo e convinzione. «Ciò che stiamo vivendo è un avvenimento non solo sociale o economico, ma soprattutto etico», veniva detto nell'omelia pronunciata il 19 ottobre 1980 a Cracovia, durante la messa celebrata alla presenza di Walesa e degli altri dirigenti del sindacato. E ciò che più avevano a cuore i sindacalisti, dice l'autore, non consisteva nell'evitare i rischi e

la fatica percorrendo la loro strada; ciò a cui più tenevano era la verità di un'esperienza, con al suo interno magari tutte le ingenuità connaturate ad una consapevolezza di democrazia appena assaporata.

Oggi la Polonia è parte integrante dell'Europa e nella Conferenza intergovernativa chiamata ad approvare la Costituzione europea, i suoi rappresentanti hanno difeso con tenacia il peso politico acquisito con il Trattato di Nizza del 2001. Per capire lo spirito di questo popolo, per rendersi conto del contributo che esso ha dato e può ancora dare all'Europa, occorre conoscere gli avvenimenti che hanno portato alla democrazia, ed il libro di Bova è un utile strumento per saperne di più su vicende come la natura di Solidarnosc, lo stato di guerra, l'incontro nei cantieri navali di Stettino tra Gorbaciov e gli operai polacchi, il crollo del regime, la seconda fase del movimento (con gli intellettuali che prendono il posto degli operai come futura classe dirigente del paese), le conquiste, i cambiamenti, fino ad arrivare alle elezioni del 18 giugno 1989, i cui risultati segnano la fine di ogni legittimazione al potere per la coalizione a guida comunista.

Solidarnosc ha guidato il passaggio alla democrazia

Tadeusz Mazowiecki, pioniere del movimento di opposizione e membro della direzione di Solidarnosc, diviene primo ministro e la Polonia volta pagina.

Solo dopo, il 9 novembre 1989, cambia il regime politico nella Germania dell'Est e viene abbattuto il muro di Berlino. Solo dopo la Romania, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la stessa Unione Sovietica spezzano le catene del socialismo reale. E finisce un'epoca.

Il volume di Bova analizza quel movimento sociale che, recita la quarta di copertina, ha guidato la flotta di bastimenti che hanno transitato alla democrazia i paesi dell'ex blocco sovietico: c'è la costruzione del bastimento, c'è il suo lungo viaggio, c'è l'approdo alla terra nuova ed il modo con cui questa terra sarà lavorata.

Oggi la Polonia è cambiata. Dopo una frammentazione politica che alle elezioni del 1991 ha visto la presenza di 67 partiti rappresentati in

Parlamento (sette dei quali generati da Solidarnosc), il paese è passato ad una legge elettorale con sbarramento del 5% e con premio di maggioranza che ha favorito la coalizione formata dal partito ex comunista e dal partito contadino. Come scrive l'autore del libro, l'esperienza di unità diviene memoria mitizzata, le forze di opposizione al passato regime si frammentano in una molteplicità di formazioni politiche che, di fatto, disperdono l'elettorato, ed il tentativo di Walesa di pilotare carismaticamente il processo di transizione politica ha mostrato grossi limiti. L'azione delle gerarchie ecclesiastiche non appare più coincidente con gli interessi ed i valori perseguiti dalla generalità della popolazione polacca.

Oggi la Polonia è cambiata, e l'ultimo assalto viene da Occidente, dagli aspetti seducenti e vittoriosi del modello capitalistico di produzione, dice Bova, precisando che questo assalto ha fatto vacillare la nazione e con essa l'etica su cui si fondava. È cambiata, aggiungiamo noi, perché invia soldati in Iraq e introduce visti d'ingresso per i cittadini russi.

I delegati di Solidarnosc, riuniti per celebrare il congresso del 2001, decidono che «le possibilità di partecipazione diretta all'attività politica da parte del sindacato si sono esaurite. Ed i simboli del sindacato non possono più essere usati da gruppi politici». E tre anni dopo, nell'udienza dell'11 novembre 2003, il papa ricorda che il sindacato deve prendere apertamente le difese dei lavoratori senza distrazioni politiche, senza essere strumento di azione di alcun partito.

BLOCCARE IL DECLINO DELLA CALABRIA

Mentre in Calabria si discuteva della sorte di 1.000 lavoratori tessili di Praia a Mare, Castrovillari e Cetraro, il Consiglio regionale, nella prima seduta del 2004, approvava a maggioranza un provvedimento che prevedeva l'aumento dell'indennità spettante ai consiglieri stessi, con una maggiorazione di circa quattro milioni di vecchie lire al mese. Un aumento che, da solo, è superiore allo stipendio mensile netto percepito da uno come me che riveste la qualifica di quadro direttivo nel settore bancario e che ha alle spalle 34 anni di lavoro!

Qualche consigliere, in verità, ha votato contro; qualcun altro, pur ritenendo giusto il provvedimento, in un momento di crisi e di difficoltà per la Calabria aveva chiesto il rinvio della votazione. Ma un assessore di Alleanza Nazionale ha parlato di demagogia ed il capogruppo dello stesso partito è stato feroce contro "i falsi moralisti". Ed alla fine l'aumento è stato approvato.

Ho ripreso il colloquio con i lettori partendo da questo argomento, per dire che, tutto sommato, è anche giusto che un consigliere regionale della Calabria percepisca un'indennità che è pari all'80 per cento del compenso dei parlamentari nazionali (18 milioni di vecchie lire al mese). Quello che non è giusto, e che quindi diventa immorale, è il fatto che a scegliere i consiglieri regionali, alla fine, non sono gli elettori, ma i partiti che li presentano e che li candidano nelle varie liste. Alle regionali, poi, il sistema prevede un premio di maggioranza a favore di un "listino" che non è soggetto a votazione, così sei consiglieri regionali occupano il posto senza passare dalle urne e

solo perché ha vinto il candidato presidente al quale il listino stesso era aggregato.

Con questo sistema, la qualità del lavoro prodotto da questi signori è sotto gli occhi di tutti. Lo scandalo, dunque, non è nelle cifre mensili percepite, è nel modo di selezionare la classe dirigente pubblica, a tutti i livelli.

Ancora un esempio e poi passiamo ad altro. C'è un signore che in Calabria ha svolto per anni funzioni di amministratore comunale, provinciale e regionale, e per alcuni atti compiuti nel corso del mandato è stato pure costretto a varcare la soglia della prigione. E' stato sottoposto a processi ed un Tribunale ha dichiarato, per un caso specifico, che la vicenda "appare connotarsi di aspetti per nulla improntati al corretto svolgimento dell'attività amministrativa, protesa verso la (auspicata) realizzazione dell'interesse pubblico, rievocando per contro metodi e sistemi tipici di una gestione personalistica o partitica della cosa pubblica". Per la stessa vicenda la Corte dei Conti, dopo un iter lunghissimo e sul quale ha messo la parola fine la prima sezione centrale d'Appello, ha condannato al risarcimento dieci ex amministratori il nostro.

Ebbene, questo signore oggi è tornato a essere importante. Travolto dal crollo del sistema determinato da Tangentopoli negli anni Novanta, è rimasto senza partito, ha bussato a varie porte, qualcuno, alla fine, ha aperto e, con l'aiuto degli amici, oggi ricopre incarichi di sottogoverno con il permesso del presidente della Regione.

Qualche giornalista, incauto e distratto, ha definito questo personaggio "manager pubblico" ma, è noto, il giornalismo militante non è molto conosciuto dalle nostre parti, dove il

presidente dell'Ordine dei giornalisti della Calabria nel 2002 è stato radiato dall'Albo.

Il fascino del potere è irresistibile, e da questo si salva, naturalmente, qualche rara eccezione. Non per caso le inchieste più importanti sulla realtà calabrese sono fatte da giornalisti di altre regioni e si deve agli articoli di uno di loro, Gian Antonio Stella, la caduta nel 2003 di Paolo Bonaccorsi, assessore regionale esterno scelto da Chiaravalloti e piazzato all'Urbanistica, un assessorato chiamato ad occuparsi pure del ponte sullo Stretto di Messina e del raddoppio dell'autostrada.

Ho voluto ricordare questi fatti non per polemica, ma solo per mettere in evidenza come in Calabria viene scelta la classe dirigente. Forse è anche colpa di questa classe se la nostra terra mostra chiari i segni della sua debolezza e se oggi è la regione più povera d'Italia.

"La Calabria vive una crisi economica e sociale senza precedenti", hanno dichiarato Confindustria e Sindacati in un protocollo d'intesa firmato a Catanzaro con lo scopo di "bloccare il declino della Calabria". Rappresentanti dei lavoratori e delle imprese si sono messi insieme e hanno siglato un documento dove si parla di bassa crescita del prodotto interno lordo, di aumento della povertà, di alto tasso di disoccupazione, di emigrazione di giovani e di persone qualificate, di calo degli investimenti di imprenditori esterni, di declino morale con conseguente sfiducia dei cittadini, di instabilità amministrativa e altro. Il documento denuncia pure il decadimento costante dell'azione dell'amministrazione regionale, i ritardi nell'attuazione dei programmi, l'inadeguata attuazione del POR Calabria e la non piena assunzione di responsabilità da parte della struttura amministrativa, e tutto ciò conferma la validità

delle critiche e delle posizioni che noi stessi abbiamo più volte espresso dalle colonne di questa rivista.

Anzi, imprenditori e sindacalisti sono stati più espliciti dei nostri articoli ed hanno detto che "il presidente della Giunta regionale dipinge una Calabria che non esiste, snocciola dati e indicatori parziali ed errati, minimizza le osservazioni della Corte dei Conti".

"Perché non si dice che si sono persi 60 miliardi di vecchie lire di premialità sulla spesa dei fondi europei ?" si chiede Sbarra, il segretario della CISL, e Filippo Callipo, presidente di Confindustria, a proposito della mobilitazione dei lavoratori calabresi in difesa dei posti di lavoro afferma: "Non dico che faremo lo sciopero con voi, ma condividiamo l'analisi e le motivazioni di fondo".

Se persino Confindustria e Sindacati in Calabria si sono messi insieme e hanno lanciato un grido di allarme, vuol dire che la situazione è veramente drammatica. E gli amministratori locali? Ed i politici calabresi che a Roma occupano le poltrone di deputati e senatori? Nel Consiglio regionale, lo abbiamo documentato più volte, hanno votato provvedimenti che accrescono i loro privilegi e nel 2004, come abbiamo detto prima, si sono aumentati pure lo stipendio. Mentre un senatore, con tutti i problemi aperti, non trova di meglio che lanciare un appello per il Premio Nobel a Berlusconi...

Ha ragione il presidente degli industriali di Crotone, Lumare, quando dice: "Siamo ancora nel feudalesimo, solo che oggi i signorotti locali siamo noi a mandarli al potere".

Come? Con il voto, naturalmente. E allora sorge spontanea una domanda: "Perché i calabresi non si svegliano?"

Forse la risposta la troviamo nel pensiero di Guido Dorso, un intellettuale di Avellino che nel 1925 pubblicò "La rivoluzione meridionale" dopo aver capito che il problema vero del Mezzogiorno è quello della classe dirigente, la quale è risultata colpita da un male endemico: il trasformismo.

Le famiglie meridionali egemoni dopo l'Unità d'Italia realizzata dal regno piemontese si allinearono al potere senza nulla chiedere - scrive Francesco Saverio Festa, docente all'Università di Salerno - se non di continuare a governare le plebi. A causa di tale "compromesso istituzionale meridionale" la sostanza dello Stato non è stata intaccata ed il trasformismo è diventato "la malattia costituzionale del sistema politico meridionale". Dorso, scrive il prof. Festa, aveva ben chiaro quello che poi è avvenuto: ogni progresso delle condizioni di vita delle plebi non ha mai modificato i rapporti di potere. Questo è rimasto concentrato nelle mani di gruppi ristretti, che mirano ad un consenso passivo più che a far funzionare la democrazia.

"Pur di raggiungere l'immobilità della classe politica e assicurare la continuità della sua attuale struttura - diceva Dorso - i politicanti meridionali tentano di evolvere secondo le probabilità di vittoria di ogni singola formula politica", con la conseguenza di creare "una classe dirigente senza idee e senza dignità".

Esattamente come si presenta la classe dirigente calabrese oggi, senza idee e senza dignità. Lo storico Piero Bevilacqua sostiene che il ceto politico calabrese costituisce un tappo che impedisce alla società civile di esprimere adeguate rappresentanze istituzionali. E il popolo? I cittadini che sono maggioranza, perché accettano ancora la condizione di sudditi?

COSE DI "CASA NOSTRA"

Negli ultimi anni una serie di studi e indagini hanno richiamato l'attenzione sulla Calabria. Nel corso di quest'articolo cerchiamo di analizzare i risultati più significativi di queste indagini, considerate attendibili perché le ricerche, come vedremo, sono state condotte con rigore scientifico da Enti e Istituti seri e specializzati.

Il primo studio è della Banca d'Italia e fa il punto sulla distribuzione del reddito e della ricchezza delle regioni italiane nel periodo 1995-2000. Ai primi posti figurano Emilia Romagna, Toscana, Lombardia, Trentino e Friuli; agli ultimi troviamo Sicilia, Basilicata e Calabria. Considerando poi la ricchezza pro capite, la Calabria ottiene 54 punti, seguita solo da Basilicata e Campania, contro i 184 punti della prima in classifica, l'Emilia Romagna.

Altro dato evidenziato dai giornali riguarda la spesa media mensile delle famiglie calabresi nell'anno 2000, che è stata di 378 Euro per gli alimentari e di 1.322 Euro per il non alimentare. Al ventesimo posto fra tutte le regioni italiane. Praticamente ultima.

Un altro studio, commissionato dalla Siemens-Ambrosetti ed illustrato al Forum di Cernobbio, ha delineato i fattori che influenzano le scelte straniere in Italia e la graduatoria per provincia. Il grado degli investimenti diretti esteri in percentuale sul prodotto interno lordo nel periodo 1998-2002 è stato del 3% per Milano (prima in classifica), dello 0,06% per Crotone, dello 0,01% per Cosenza e Reggio e dello zero assoluto per Vibo e Catanzaro. Praticamente, negli ultimi cinque anni, gli investimenti stranieri in Calabria sono stati inesistenti.

Un'altra ricerca è stata fatta sui costi dei servizi ospedalieri a gestione diretta delle Aziende Sanitarie Locali, che dipendono dalla Regione. La Calabria ha speso in un anno circa 561 milioni di Euro; più del 76% di questa cifra è stata destinata al personale, e solo il 14% all'acquisto di beni sanitari. Le regioni che hanno speso di meno per il personale sono state l'Emilia Romagna (56,2%) ed il Veneto (56,6%); quelle che hanno speso di più per l'acquisto di beni sanitari le Marche (24%) e l'Emilia Romagna (19,5%).

Rimanendo nel campo della sanità pubblica, citiamo i risultati di uno studio del Tribunale dei Malati, che nel 1998 ha monitorato 36 ospedali italiani controllando il livello dell'igiene, lo stato degli impianti, la manutenzione, la segnaletica e l'organizzazione per la sicurezza; 17 ospedali sono stati bocciati e molti altri hanno ricevuto solo la sufficienza. Tanti i punti dolenti: fili elettrici scoperti, vie di fuga ostruite, biancheria e rifiuti abbandonati, gatti, topi, scarafaggi, poche conoscenze delle norme di sicurezza. Le migliori strutture si trovano al Nord, mentre spettano al Sud, ed in particolare alla Calabria, gli ospedali con il peggiore punteggio assegnato. A Catanzaro - ha detto in quell'occasione il segretario nazionale del TdM - è stato addirittura chiesto il sequestro cautelativo di un ospedale.

Un ulteriore esempio di inefficienza viene dai trasporti. Tutti sanno che gli autobus delle autolinee calabresi sono in maggioranza vecchi e decrepiti. I soldi per il ricambio ci sono, ma non si spendono. La Calabria ha fondi residui del 1998, con i quali si potrebbero acquistare 210 nuovi mezzi, ed altri 180 sono stati finanziati dallo Stato. Ebbene, a fronte di 390 autobus da acquistare, all'1 settembre 2003 ne sono stati acquistati solo 17.

Ed ancora: la Calabria è la regione con la più alta incidenza di aziende in nero, una su quattro. Nel 2003 l'economia sommersa

potrebbe produrre una quota di ricchezza nascosta pari a circa 8.800 milioni di Euro, una cifra che corrisponde al 38% del prodotto interno lordo della regione. Un altro primato negativo, che addebita alla Calabria il 37% di aziende irregolari, seguita solo dalla Campania e dalla Sicilia con il 36%. L'indagine è stata eseguita dall'Eurispes ed anche questi dati si ritengono attendibili. Nella classifica delle province con più dipendenti pubblici, stilata dall'Istituto Tagliacarne e pubblicata sulla rivista dello Svimez, Catanzaro è la seconda città d'Italia con più dipendenti pubblici, preceduta solo da Trieste ed a pari passo con Roma, che è la capitale ed è sede di tutti i Ministeri.

Le note sull'andamento dell'economia in Calabria nel 1999, pubblicate dalla sede regionale della Banca d'Italia, hanno evidenziato una contrazione dell'occupazione che ha raggiunto i livelli più bassi del decennio, ed infatti, in quell'anno, 87.000 persone hanno lasciato i loro paesi, le famiglie, gli affetti, alla ricerca di un posto di lavoro. Non a caso la Calabria, con un tasso di disoccupazione del 28%, è rimasta il fanalino di coda delle classifiche europee dell'impiego, superata nel 1999 anche dalle regioni spagnole dell'Andalusia e dell'Estremadura, alle quali spettava il record negativo dell'intera Comunità Europea. E la tendenza continua, se si considera che in un anno, a partire dal luglio 2002, la regione ha perso altri mille posti di lavoro, come ha recentemente documentato un'indagine Istat.

In uno studio presentato a Capri qualche mese addietro dal Consiglio centrale dei giovani imprenditori è emerso che a Catanzaro ci vogliono 19 anni per smaltire gli arretrati di cause civili di primo grado, che a Pizzo si attende dal 1959 la fine dei lavori per la costruzione di un ospedale e che nella nostra regione neanche un Comune ha emesso "BOC", buoni di risparmio comunali utilizzati come strumento di auto

finanziamento da ben 23 amministrazioni locali nell'Emilia Romagna.

Ed anche nel campo delle infrastrutture la Calabria è il fanalino di coda delle regioni italiane. L'indagine dello Svimez del 1999 presenta una regione con gravi carenze che vanno dal settore idrico a quello dell'istruzione. Mancano strade, acquedotti, linee elettriche e telefoniche, scuole, ospedali, campi sportivi e cinema. Le Aree di Sviluppo Industriale non sono altro che terreni sottratti all'agricoltura, dove mancano acqua, luce, fognature e strade. Dato 100 l'indice generale Italia di dotazione delle varie infrastrutture, la Calabria ha 50 (42 per le infrastrutture economiche e 57 per quelle sociali).

Rocco Marra, presidente dell'associazione culturale franco-canadese Antibes (Francia), nel 2000 ha scritto: "Molti calabresi, costretti a vivere lontano dalla nostra terra e dai nostri affetti, sarebbero disposti ad operare per la rinascita della Regione. Ma è necessario che le istituzioni, da quelle locali a quelle nazionali, si pongano obiettivi realisticamente raggiungibili e soprattutto consoni ai tempi ed alle esperienze".

Nello stesso periodo questa nostra rivista - *l'altra Calabria* di Montreal - nel trimestrale autunno/inverno 1999/2000, ha pubblicato un "Addio alla Calabria" firmato da Rocco Caporale, un emigrato nato a Santa Caterina sullo Jonio nel 1927 e diventato ordinario della cattedra di Sociologia e Antropologia presso la St. John's University di New York, dopo una carriera accademica che lo ha visto lavorare pure a Berkley e a Los Angeles.

"Dopo vari viaggi in Calabria e numerosi incontri con i rappresentanti politici e culturali - egli scrive - ora comprendo l'abisso culturale che separa anche me dalla mia terra di origine.

Gradualmente sono arrivato alla conclusione che, dal punto di vista del progresso sociale e civile, in Calabria non c'è più nulla da fare". Ed ancora: "Inizialmente credevo che, con una profonda azione culturale, i calabresi avrebbero ritrovato la loro dignità sociale. Ma non si superano facilmente secoli di servitù, sfruttamento e servilismo, soprattutto ad opera dei calabresi stessi".

Il pezzo è forte, non c'è dubbio; le espressioni sono crude ed il giudizio è severissimo, ma Caporale non si ferma alla denuncia ed indica una strada: "Il rilancio sociale della Calabria può partire soltanto dalla mobilitazione dei suoi figli migliori" e affinché questo avvenga "occorre un impegno chiaro e deciso da parte della Regione".

Da più parti, dunque, si chiamano in causa le istituzioni. Quelle locali, oggi come ieri, fanno viaggi all'estero e presentano un'immagine della Calabria che, purtroppo, ancora non esiste. E mentre i sindacati proclamano uno sciopero generale per il 5 dicembre 2003 - sottolineando il fatto che il governo regionale "manifesta un'assoluta incapacità di promuovere una seria politica di sviluppo" e mettendo in evidenza "l'inadeguatezza delle risposte ai problemi economici e sociali" - i nostri governanti continuano ad apparire sui giornali e in televisione con la faccia sorridente dopo avere partecipato a feste, premi, congressi, convegni e manifestazioni mondane.

Sul concorso di Miss Universo del 2003, che secondo alcuni giornali è costato alla Giunta Regionale 650.000 Euro, oltre un miliardo e duecento milioni di vecchie lire, il più noto Promoter calabrese ha osservato: "E' incredibile la sproporzione fra la cifra elargita ed il valore tecnico-artistico-culturale della manifestazione. La finale italiana di Miss Universo è una manifestazione minore, di scarsa importanza, in Italia senza

storia e interesse, una manifestazione praticamente sconosciuta...". Ed in una dichiarazione congiunta, altri operatori dello spettacolo hanno aggiunto: "Il contributo elargito è almeno quattro volte superiore a quanto avrebbe meritato una manifestazione del genere... Costi non commisurati alle qualità di un evento costituiscono spreco gratuito...".

E la parola "spreco" si affaccia su un'altra scottante vicenda, sulla quale sono in corso inchieste della Corte dei Conti e della Procura della Repubblica di Catanzaro: l'acquisto del suolo da parte della Regione per costruirvi la sede della Giunta. Gli inquirenti vogliono verificare se esistono ipotesi di reato e se sussistono elementi per avviare un'azione di responsabilità connessa all'esborso di una cifra (sei milioni di Euro) quasi tripla rispetto a quella indicata dalla commissione tecnica regionale (poco più di due milioni di Euro) quale prezzo congruo per l'acquisto del terreno.

"Anche in Calabria - ha detto Antonio Di Pietro, ex magistrato di "Mani Pulite" - si è insinuato un virus che porta a vedere la cosa pubblica non come il luogo in cui prestare un servizio a beneficio della legalità, ma come un'occasione per soddisfare i propri bisogni". E la criminalità organizzata si infila a macchia d'olio nel tessuto imprenditoriale del territorio. A Lamezia Terme il Consiglio Comunale è stato sciolto per mafia per la seconda volta in dieci anni, ed i giornali di luglio 2003 hanno riportato una notizia allarmante: la relazione presentata dai Servizi Segreti alla Presidenza del Consiglio dei Ministri rivela che la 'ndrangheta è interessata "nella produzione e nell'imbottigliamento di acque minerali, nonché nei progetti di deindustrializzazione dell'area ex Sir di Lamezia Terme". A sua volta la Commissione Parlamentare Antimafia, dopo una visita di due giorni a Vibo, ha dichiarato che "in questa provincia

operano le cosche mafiose economicamente tra le più potenti d'Europa".

Aurelio Misiti, assessore regionale in Calabria e Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici a Roma, nel corso del 2003 ha detto che nella nostra regione le nuove figure stentano ad affermarsi, a raggiungere i vertici in politica, per via della naturale tendenza conservativa delle classi dirigenti attuali; ha detto che il 60% del bilancio regionale è bloccato dalla Sanità ed il resto è quasi tutto spese fisse; ha detto che il suo Piano triennale di opere pubbliche è stato bocciato perché il programma di interventi non faceva distinzione tra amministrazioni comunali di destra e di sinistra. Sono insorti i partiti che governano la Calabria e Misiti è stato sostituito nella carica di assessore regionale. E ciò è avvenuto proprio nel momento in cui il governo nazionale affidava al professore di Reggio l'incarico di Alto Commissario per le opere pubbliche nel Mezzogiorno.

Allora è vero ciò che ormai affermano storici e studiosi autorevoli: il ceto politico calabrese costituisce un tappo che impedisce alla società civile di esprimere adeguate rappresentanze istituzionali.

E a livello nazionale? Il capo del governo italiano parla a New York e per convincere gli americani ad investire nel nostro Paese dice che in Italia oggi ci sono donne bellissime e molti meno comunisti.

Io non sono stato comunista, come Sandro Bondi, coordinatore nazionale di Forza Italia, e come altri sostenitori del partito del Premier. E non ho simpatie per il presidente russo Vladimir Putin, un ex capo dei servizi segreti dell'Unione Sovietica, invitato e festeggiato nella villa privata di Berlusconi in

Sardegna, dove per impressionare l'ospite - scrive *La Stampa* - il Cavaliere ha fatto piantare 450 cactus (invece a Genova, in occasione del G8, aveva fatto cucire i limoni fuori stagione sulle piante di fronte al Palazzo Ducale). Però ricordo che nei rapporti che gli analisti della CIA hanno inviato negli U.S.A. tra il 1976 ed il 1979 si legge testualmente: "Con i comunisti in posizione centrale alcune riforme hanno maggiore possibilità di essere fatte"; "I comunisti hanno operato come parafulmine del governo nei confronti dei sindacati e garantito un cruciale sostegno in Parlamento su questioni chiave"; i comunisti in generale sono più legati di altri politici italiani a "certi valori democratici, come la partecipazione dei cittadini comuni alla politica e al governo, l'ostilità alla gestione elitaria degli affari politici e l'eguaglianza delle opportunità".

Erano gli anni dell'inflazione al venti per cento, di due milioni di disoccupati e del peggiore periodo di andamento dell'economia italiana dal secondo dopoguerra; la Germania aveva prestato soldi all'Italia ed in cambio aveva chiesto ed ottenuto in garanzia l'oro che la Banca d'Italia conservava come riserva monetaria. Era l'epoca in cui il capo del governo Giulio Andreotti partiva in visita ufficiale per gli Stati Uniti con l'aereo di linea dell'Alitalia, perché lo Stato non poteva permettersi la spesa per un volo speciale. Solo una politica di solidarietà nazionale poteva far uscire l'Italia dalla crisi. E nel rapporto che l'agente della Central Intelligence Agency spedì a Washington il 31 maggio 1979 c'era scritto: "Si può sostenere che oggi l'Italia sarebbe in condizioni molto peggiori, se i comunisti fossero rimasti all'opposizione".

Se i lettori sono perplessi dinanzi a queste verità, non hanno che da chiedere, e noi saremo lieti di ritornare su un periodo poco conosciuto della storia italiana, con al centro la morte di Aldo Moro e la fine della solidarietà nazionale.

Ed a proposito dell'annuncio di Wall Street del 24 settembre 2003, siamo sicuri che dopo quelle parole gli investitori stranieri faranno a gara per portare i loro capitali nel nostro Paese, e se prima non lo hanno fatto - ormai è noto - è perché in Italia le donne non erano belle ed in giro c'erano troppi comunisti.

E qui mi fermo. Se conosciamo la storia, se perdiamo l'abitudine di fare propaganda e di dire bugie, se la smettiamo pure di andare in giro per il mondo a raccontare barzellette e se ci occupiamo di cose serie, sicuramente troviamo ancora spazio per la speranza. Speranza per l'Italia e, forse, anche per la Calabria.

NULLA DI NUOVO SOTTO IL SOLE DELLA CALABRIA

l'altra Calabria
Autunno-inverno 2003

Un consiglio regionale composto da 43 membri, riuniti in 20 gruppi consiliari con 19 presidenti; 14 di questi gruppi sono composti da una sola persona, che è, nello stesso tempo, membro di gruppo e presidente di se stessa. Questa è la geografia politica del Consiglio Regionale della Calabria, per come si desume dal mensile *Calabria* chiuso in tipografia nel mese di marzo 2003.

Solo il gruppo misto non ha un Presidente, ma in esso milita unicamente Giuseppe Chiaravalloti, che è Presidente della Giunta e che ha tenuto per sé le seguenti deleghe: Comunicazione ed informazione istituzionale, Delegazione di Roma, Servizi ispettivi, Relazioni internazionali e politiche dell'emigrazione, Bilancio e controllo di gestione, Programmazione e Fondi comunitari, Sport e tempo libero, Politiche sociali, Energia e piano energetico, New Economy, Patrimonio, Opere di culto e quant'altro non attribuito alla specifica competenza degli assessori. E scusate se è poco!

Ho datato questi fatti perché nel tempo che intercorre tra la stesura di quest'articolo e la sua pubblicazione può ripetersi quello che è già successo nel passato, e cioè che un consigliere regionale eletto in una lista decida di abbandonare la formazione che lo ha candidato per mettersi in proprio e formare un altro gruppo, variando così la situazione esistente oggi.

La vicenda dei monogruppi nel consiglio regionale della Calabria è finita sulle pagine dei quotidiani nazionali e dei giornali on line.

In un editoriale de *il Nuovo* - del gruppo e.Biscom - il giornalista Sergio Luciano parla appositamente di "modello calabrese" e spiega che "ogni gruppo può assumere un portaborse, una segretaria, un usciere, ha diritto a una sede pagata... Insomma, i gruppuscoli consiliari hanno sfamato decine di parenti, con la paterna benedizione di Chiaravalloti - ex Procuratore Generale che guida una coalizione di centrodestra - il quale, probabilmente, considera normale una simile pagliacciata".

Il *Corriere della Sera* del 18 ottobre 2002 così titolava: "Calabria, 12 monopartiti e folla di portaborse. Polo e Centrosinistra uniti: soldi, sedi e tre assistenti anche per gruppi formati da una sola persona. Figli, sorelle e cognati nella schiera dei collaboratori. Per integrare gli stipendi di segretari e funzionari concesse 80 ore straordinarie e 8 missioni forfetizzate al mese, per un totale di oltre 4.000 euro. I partiti presenti in Consiglio sono 19, di cui 12 composti da una persona con il diritto di assumere 3 collaboratori. Le decisioni prese all'unanimità".

Unico punto di riferimento per i cittadini calabresi sembrano i vescovi - continua l'articolo del Corriere - i quali hanno firmato insieme una lettera alle parrocchie che contiene frasi preoccupanti: "La mafia sta prepotentemente rialzando la testa. E di fronte al pericolo si sta purtroppo abbassando l'attenzione".

Quanto alla Regione, legnate durissime. Contro i "continui cambi di giunta" che impediscono di "affrontare e risolvere i nodi storici del sottosviluppo". Contro i "cattivi esempi di assunzioni" fatte " in modo privatistico". Contro il "terribile

principio" che "l'appartenenza a certe forze" conti "più della competenza". Contro il "vuoto di etica" creato da questa visione del mondo. I politici sotto accusa hanno fatto finta di niente - conclude Gian Antonio Stella - un bell'applauso alle eminenze e son tornati alle loro faccende.

Volete un esempio? Il consigliere Vincenzo Pisano, che all'epoca dell'articolo era inquadrato nel gruppo del Partito Socialista, qualche mese dopo lo ritroviamo nel Gruppo Partito Repubblicano Italiano, in compagnia - ovviamente - di se stesso.

Il fenomeno del continuo cambiamento del partito di appartenenza da parte dei consiglieri regionali, in verità, non appartiene solo a questa legislatura. Nel 1998, a tre anni dall'inizio di un'altra legislatura (quella del maggio 1995) ben 10 consiglieri su 42 si ritrovavano nell'Assemblea regionale sotto un simbolo diverso da quello per il quale erano stati eletti. Scrive *il Domani* del 3 aprile 1998 che "il valzer dei camaleonti ha avuto inizio in Calabria nel novembre 1996 quando Giuseppe Gentile, eletto nelle file del PRI dopo una lunga carriera nel PSI, passa dal gruppo misto, nel quale era l'unico componente, a Forza Italia e dunque dall'opposizione alla maggioranza".

Ma quello che è avvenuto nell'Assemblea regionale che ha dato la maggioranza alla Giunta Chiaravalloti è veramente ai limiti dell'assurdo, tant'è vero che anche trasmissioni importanti della televisione nazionale hanno sentito il bisogno di intervenire, come è avvenuto con il programma "Le Iene" su Italia Uno, che sull'argomento ha lanciato una vera e propria denuncia.

L'Osservatorio della Legalità, per bocca dell'avvocato Pasquale de Vita, ha dichiarato che "l'incredibile vicenda, della quale si sono occupati anche organi di stampa nazionali, presenta

gravissime incongruenze sia sul piano politico che su quello giudiziario".

La sezione calabrese di controllo della Corte dei Conti - nel rapporto presentato il 15 gennaio 2003 sul bilancio consuntivo della Regione relativo al 2001 - dopo aver fatto presente che essa "si era proposta di misurare e divulgare i costi effettivi delle strutture, del personale e degli incarichi" ma in questo "non ha riscontrato la collaborazione dell'Amministrazione", ha emesso una raffica di pesanti rilievi: inefficienza nell'utilizzo dei fondi comunitari, incapacità di ridurre le spese correnti, incapacità di utilizzare la spesa pubblica per investimenti, mancato rispetto del patto di stabilità, mancata utilizzazione delle risorse finalizzate all'ambiente e alla gestione dei rifiuti, mancato sostegno alle imprese artigiane, mancata utilizzazione delle risorse per la formazione professionale, inefficiente gestione del patrimonio, ritardata approvazione del bilancio e dell'esercizio provvisorio con un vuoto normativo di 40 giorni nel 2002, carenze vistose nella promozione dell'agricoltura e, per quest'ultimo comparto, mancanza di regole chiare e frammentazione gestionale. "Un verdetto durissimo - scrive la *Gazzetta del Sud* del 16 gennaio 2003 - e una sonora bocciatura del primo anno di governo del centrodestra".

L'opposizione grida "Si sciolga il Consiglio e si vada al voto", ma è sola propaganda. In un libro dal titolo "Doppio gioco all'ombra dell'Ulivo", il giornalista parlamentare Paolo Palma ha spiegato misfatti e retroscena della campagna elettorale in Calabria nelle ultime elezioni politiche, e ha parlato di dirigenti del centrosinistra disposti a vendersi al migliore offerente politico per un piatto di lenticchie, al punto tale che a Cosenza Achille Occhetto "schiumò rabbia dopo la batosta inflittagli dal forzista Antonio Gentile, ex PSI - e PSDI, e PRI... - e fratello di un assessore regionale a sua volta sulla breccia da anni sotto

parecchie bandiere differenti", come scrive Mario Meliadò in un editoriale dal titolo "ecco i voltagabbana della sinistra".

"Al voto! Al voto!" gridano alcuni dirigenti della sinistra, ma nessun consigliere regionale di minoranza ha il coraggio di andare fino in fondo. Se vogliono veramente le elezioni, si chiede il cittadino, perché non si dimettono? Perché non appoggiano la richiesta di scioglimento anticipato del Consiglio regionale presentata al Presidente della Repubblica da Beniamino Donnici per conto del movimento politico *Italia dei Valori* di Antonio di Pietro?

Mentre a destra il sindaco di Catanzaro Sergio Abramo sferra un attacco frontale ad una "classe dirigente che oggi non ha un progetto di sviluppo nella nostra Regione", aggiungendo che "si fanno incontri e convegni, ma quando si dice sviluppo bisogna fornire dati, indicazioni ed un metodo di lavoro, altrimenti si rischia una perdita di credibilità". Ed il presidente della Provincia di Catanzaro dice che l'attività del Consiglio regionale "desta più di una perplessità. E non mi riferisco soltanto - precisa Traversa - alla palese inadempienza del mancato trasferimento delle deleghe agli enti locali, ma anche e soprattutto alla sua imbarazzante inerzia, alla sua modestissima attività legislativa, alla sensazione diffusa di una deplorabile inefficienza e dunque ad una più generale e scarsa produttività". Pure l'assessore Gentile perde la pazienza quando la maggioranza inciampa su una mozione che riguarda dove costruire il nuovo quartier generale della Regione a Catanzaro, ed esplode: "Questo è un Consiglio dove si perde solo tempo. La sua funzione è zero. Sciogliamolo".

"L'ipocrisia rasenta il ridicolo" e "Chiaravallotti è circondato da adulatori" titola *Gazzetta del Sud* il 14 febbraio 2003 a proposito di un intervento del segretario generale della CGIL calabrese, il

quale - fra l'altro - ha denunciato la gravissima affermazione, formulata nella sede della BIC di Settingiano, secondo la quale "la mafia in Calabria è una favola o tutt'al più un problema residuale". A Lamezia, pochi giorni prima, il Consiglio comunale che aveva dato la maggioranza ad un sindaco e ad una giunta di centrodestra era stato sciolto per infiltrazioni mafiose con decreto del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi.

"Dare ai calabresi un Consiglio regionale costituito da componenti ben più seri e responsabili di quelli attuali" dice Vittorio Vercillo del Patto per il Sud, una formazione politica che ha sostenuto Chiaravalloti alle ultime elezioni regionali.

Intanto per le imprese calabresi diminuiscono competitività e crescita, la regione con il 28,7% conquista il primato negativo della disoccupazione più alta fra tutte le regioni dell'Unione Europea, superata anche dalle spagnole Andalusia ed Estremadura, che l'anno scorso erano le ultime nella classifica dell'impiego, ed altre gravi e preoccupanti vicende (che sono all'attenzione della Magistratura e sulle quali vi riferiremo in uno dei prossimi articoli) investono la credibilità del Consiglio e della Giunta regionale.

Nel frattempo il "Signor Direttore dell'Ufficio del Portavoce della Presidenza della Regione Calabria" continua a sfornare bollettini (sono stati 341 quelli emanati nel 2002) nei quali - scrive Gian Antonio Stella - viene messa in evidenza l'Era Felice, dopo i secoli bui, del governatore Giuseppe Chiaravalloti.

TROVEREMO OGGI IL CORAGGIO DI ANDARE FINO IN FONDO?

Settimana di Calabria, Anno 2 – n. 39

Nel 1980 Nicola Zitara scriveva che “in questi nostri centri dell’assolato meridione, dove il padrone prendeva a calci il *suo* contadino, spadroneggiano ora nuovi signori. Non sono più baroni o principi, e neppure galantuomini: sono medici e avvocati, professori e farmacisti, portalettere e collocatori comunali, mafiosi e vittime della mafia. Non sono una classe, sono una mentalità, una cultura...”.

Oggi le condizioni materiali di vita dei calabresi sono migliorate, ma quella cultura, quella mentalità hanno prodotto disastri. Medici e avvocati, professori e farmacisti non sono più *i signori*; forse non lo sono più neppure i mafiosi. Il loro posto è stato preso dai politici. O meglio, da una classe dirigente – politica, istituzionale, burocratica – che all’arrivo di un nuovo secolo e di un nuovo millennio si è fatta trovare inadeguata e impreparata, improvvisata e supponente.

Non credo che la richiesta di scioglimento anticipato del Consiglio regionale (di cui tanto si discute in questi giorni) abbia successo. E non credo ai titoli dei giornali che scrivono: “Finalmente la Calabria si ribella”.

Già nel 1993 la richiesta di scioglimento del Consiglio regionale ha acceso il dibattito politico. Una conferenza stampa di Verdi, Rete e Rifondazione comunista precisava, allora, che su 40 consiglieri regionali eletti, 3 erano sospesi con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri ed altri 19 risultavano condannati in primo grado, rinviati a giudizio, indagati o

arrestati non solo per reati contro la Pubblica Amministrazione, ma per concussione, voto di scambio, associazione a delinquere. Nonostante la richiesta presentata alla Presidenza della Repubblica, il Consiglio non venne sciolto.

E poi, ho visto tanti movimenti e tante associazioni nascere con buoni propositi, vivere qualche tempo e poi sciogliersi (o farsi sciogliere) nei partiti tradizionali. Forse in questa regione manca la tenacia, la costanza, la resistenza. Non siamo mai andati fino in fondo.

Andare fino in fondo vuol dire mantenere integri i propositi iniziali, vuol dire non farsi contaminare dalle lusinghe e dalle clientele, vuol dire resistere al bisogno e non entrare in quella zona grigia dove tutti noi (chi più, chi meno) siamo stati. Troveremo questo coraggio?

Il fatto è che continuiamo ad essere un popolo di individualisti, e dall'individualismo nasce una litigiosità che ormai è diventata proverbiale. Manca il senso civico ed è completamente assente, a tutti i livelli, il sentimento del bene comune. Tutto si riconduce al perseguimento di interessi privati, e quando qualcuno cerca di reagire viene neutralizzato, annullato, sospinto verso una palude capace di assorbire ribellioni individuali e collettive, una palude dove le aspirazioni al cambiamento scompaiono.

Un giorno Norberto Bobbio ha detto che “la questione meridionale è soprattutto una questione di meridionali”.

Ma i calabresi vogliono cambiare? Oppure vogliono rimanere diversi, con il loro individualismo esasperato, con una forte emigrazione intellettuale, con diritti che sono ritenuti ancora favori, con prepotenti che prevalgono su deboli e onesti, con intralazzi e truffe piccole e grandi, con una burocrazia pubblica

opprimente, con telegiornali e quotidiani locali che evidenziano poche inchieste e tante vacuità, con consorterie più o meno segrete e deviate, con la mafia e le tante antimafie, con padroni al posto di imprenditori, con la sanità in mano alla burocrazia e ai detentori di privilegi, con una classe insegnante impreparata e inadeguata, con il familismo che prevale sulla comunità sociale, con il comparaggio...

La Calabria è la terra dove si dice che il compare del tuo compare è mio compare e dove pochi seguono gli insegnamenti di Machiavelli: "Non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città".

Persino un'idea nuova come il Partito Democratico, in Calabria viene assorbita e modificata, ed il percorso viene deviato verso ragionamenti che rimandano a beghe partitiche, a fazioni, a correnti, a notabili locali e a pacchetti di voti. Il futuro della Calabria non si costruisce con questi metodi. Tanto meno con gli uomini (politici, burocrati, sindacalisti, affaristi, mediatori, intrallazzatori) che da trenta, quarant'anni sono sempre ai loro posti, sempre gli stessi.

SI TORNA A PARLARE DI SESSANTOTTO

5 aprile 2006

Ogni volta che in qualche parte del mondo si registrano manifestazioni di protesta che sfociano in scontri con le forze dell'ordine, si ricomincia a parlare di Sessantotto. E' successo più volte negli anni passati, e succede in questi giorni guardando la Francia.

Ma queste manifestazioni sono diverse: oggi in Francia c'è un'intera generazione che chiede di esistere, e c'è un movimento non ideologico che va oltre gli stessi partiti. Lavoro, mercato, solidarietà, sicurezza ed Europa sono le parole di riferimento. Julie Coudry, leader degli studenti parigini, dice che “non c'è da attendersi una notte della rivoluzione”, ed una ragazza della Sorbona precisa: “Il Sessantotto? Questo non è il tempo dei sogni, ma della sopravvivenza”.

Già, il Sessantotto tempo dei sogni... dove convivono, però, torti e ragioni e dove l'intreccio di fattori diversi è stato unico, forse irripetibile; ma anche movimento di opposizione e di contestazione globale che è riuscito a dare un contributo importante alle battaglie civili degli anni Settanta: una vera rivoluzione culturale, che ha inciso sui comportamenti sociali e sul costume.

Non sono molte le date della storia che hanno dato il nome ad un fenomeno, scrive Enzo Peserico. E tutto questo è avvenuto senza rinunciare ad essere giovani. Per molti, infatti, il coinvolgimento ideologico, l'impegno per l'uguaglianza fra gli uomini ed il lavoro incessante per un mondo di pace non hanno fatto passare in secondo piano la ricerca della felicità, il piacere e la gioia di vivere.

Esattamente 38 anni addietro, negli stessi giorni di marzo 1968, Varsavia, Madrid, Milano, Praga e Parigi erano invase da manifestazioni studentesche: come se una contaminazione universale consentisse alle idee di circolare fulmineamente, trasformandosi in fatti, in atti, dagli Stati Uniti alla Francia, dall'Italia alla Polonia, alla Cecoslovacchia, alla Spagna ancora franchista, investendo persino la quieta ed opulenta Svizzera, scrive il Paolo Guzzanti di allora. Si consumò in quel tempo una straordinaria e forse irripetibile rivoluzione che devastò tradizioni e comportamenti, orientamenti ideologici, modi di parlare, rapporti gerarchici e di potere...

Lo slogan era “ Per ottenere il possibile a volte bisogna cercare l'impossibile”, ha ricordato Agnes Heller, la prestigiosa allieva di Lukàcs e poi sua assistente, nata nel 1929 e rappresentante della cosiddetta “scuola di Budapest”. “Nel '68 noi ci attendevamo, anzi pretendevamo, il cambiamento radicale della vita, specie della vita dei giovani... Io credo che abbiamo ottenuto il possibile... Ed il post-moderno è nato dal lungo assorbimento del Sessantotto... Dal '68 sono nati numerosi cambiamenti radicali nella vita di tutti, uomini e donne, fin nei più minuti dettagli...”.

Ma oggi, nel 2006, è tempo di sopravvivenza... E Julie, leader parigina pragmatica, 27 anni, aria elegante e sbarazzina, dice che il lavoro è la prima pietra nella costruzione di una vita, e con il contratto proposto dal governo francese i giovani non possono prendere una casa in affitto, non possono avere accesso al credito, non possono fare progetti personali. Per questo la gioventù di oggi è molto meno ideologica: “Ci siamo lasciati alle spalle i totalitarismi e abbiamo perso la fiducia nei partiti”, dice, e parla di una generazione vittima della crisi, di un Paese

senza progetto, di giovani disorientati, senza futuro, senza speranze.

Daniele Semeraro ha chiesto ad un giovane precario italiano se il vento francese di protesta potrebbe arrivare anche in Italia. Questa è stata la risposta: “La situazione del precariato non esiste solo in Italia. Forse nel nostro Paese è ancora troppo sotterranea... E poi c'è una lunga serie di ammortizzatori sociali, non dello Stato ma dei famigliari: si cerca di risolvere i problemi sempre in famiglia, ma è chiaro che anche da noi basta una scintilla per far scattare una grande protesta...”.

FALCONE, BORSELLINO E CAPONNETTO

23 maggio 2006

Il 23 maggio di quattordici anni fa, nel 1992, a Capaci, nel tratto di autostrada che dall'aeroporto di Punta Raisi porta a Palermo, cento chili di tritolo e un comando a distanza fanno saltare in aria le auto di Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli uomini di scorta, Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

L'Italia sta attraversando un momento particolarmente difficile, stretta tra la violenza delle Brigate Rosse, la vicenda della P2, le trame oscure, le stragi, i crimini della mafia.

In Sicilia, l'uccisione del giudice Cesare Terranova e dell'agente di scorta Lenin Mancuso, nel 1978, aveva fatto capire che la mafia era pronta ad alzare il tiro, e negli anni successivi erano caduti sotto i colpi dei mitra e delle autobomba il segretario regionale della DC Michele Reina, il capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, il presidente della Regione Piersanti Mattarella, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il procuratore della Repubblica Gaetano Costa, il segretario regionale del PCI Pio La Torre assieme al suo autista, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa con la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo, il capitano dei carabinieri Mario D'Aleo, il giudice Giacomo Ciaccio Montalto ed il capo dell'ufficio istruzione di Palermo Rocco Chinnici.

Antonino Caponnetto aveva lasciato la Toscana ed era tornato nella sua terra di origine, per coordinare il lavoro di magistrati

che rispondevano al nome di Falcone, Borsellino, Di Lello e Guarnotta, i quattro allievi di Chinnici destinati a diventare i suoi compagni di viaggio. Capo dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, Caponnetto aveva fondato quel pool antimafia che si apprestava a scrivere una grande pagina della magistratura siciliana: un anno e mezzo di lavoro duro per preparare una monumentale ordinanza di rinvio a giudizio che doveva gettare le basi per il primo maxi processo contro le famiglie di mafia.

Alcuni pezzi di società civile (soprattutto i giovani) cominciavano a sostenere i giudici, e mentre continuava la mattanza (a morire erano il commissario Beppe Montana, il dirigente della squadra investigativa di Palermo Ninni Cassarà e l'agente Roberto Antiochia), la sera dell'8 novembre 1985 il pool depositava l'ordinanza che chiudeva l'istruttoria e rinviava a giudizio 475 imputati.

La sentenza del maxi processo a Cosa Nostra è del 16 dicembre 1987 ed accoglie in pieno le tesi accusatorie del pool guidato da Caponnetto: è una sentenza di condanna contro i boss della cupola, contro centinaia di soldati dell'organizzazione criminale e contro numerosi trafficanti di eroina.

Ha scritto il giornalista Giommaria Monti: “Ci fu un lungo periodo in cui il lavoro del pool viaggiò di pari passo con la voglia di crescere della città. La chiamavano “la primavera di Palermo”, quella che portò il democristiano eretico Leoluca Orlando alla poltrona di sindaco contro i potentati dell'isola, contro Salvo Lima e gli andreottiani”.

Il 30 gennaio 1992 la Corte di Cassazione conferma in via definitiva gli ergastoli per i boss di Cosa Nostra, e allora si scatena la reazione di Totò Riina e dei corleonesi. Il 12 marzo

viene ucciso Salvo Lima, e gli inquirenti - scrive Monti - sono convinti che Cosa Nostra abbia voluto colpire il garante degli equilibri nell'isola, l'uomo in grado di assicurare l'intervento politico per l'aggiustamento dei processi: garanzie che, probabilmente, non poteva più dare.

Il 23 maggio dello stesso anno tocca a Giovanni Falcone, che nel frattempo aveva lasciato la Sicilia per un incarico al Ministero di Grazia e Giustizia, a Roma, e proprio da Roma stava tornando nella sua Palermo, quando lo scoppio del tritolo investe le auto nelle quali viaggiava con la moglie e la scorta. “Paolo, mi vuoi rispondere? Come sta Giovanni?” chiede al telefono Caponnetto nel pomeriggio di quel giorno. “E' morto un minuto fa tra le mie braccia”, risponde Borsellino. Erano le 19.07...

Pochi giorni dopo, il 25 giugno 1992, Paolo Borsellino ricorda Giovanni Falcone riprendendo un'affermazione di Caponnetto, e dice: “...Oggi che tutti ci rendiamo conto di quale sia stata la statura di quest'uomo, ripercorrendo queste vicende della sua vita professionale, ci accorgiamo come in effetti il paese, lo Stato, la magistratura che forse ha più colpe di ogni altro, cominciò proprio a farlo morire il 18 gennaio del 1988, se non forse l'anno prima, in quella data che ha ora ricordato Leoluca Orlando: cioè quell'articolo di Leonardo Sciascia sul Corriere della sera che bollava me come un professionista dell'antimafia, l'amico Orlando come un professionista della politica, dell'antimafia politica”.

Il 18 gennaio 1988 Giovanni Falcone era stato bocciato nella sua corsa all'ufficio istruzione lasciato libero da Caponnetto, e al suo posto era stato preferito Antonino Meli. La decisione del CSM ed il successivo comportamento di Meli portarono, allora, allo

smantellamento del pool che tanti successi aveva ottenuto nella lotta alla mafia.

Non passano due mesi dalla strage di Capaci, e la sera del 19 luglio un giornalista avverte Caponnetto di un'esplosione avvenuta a Palermo: in Via Mariano D'Amelio avevano trovato la morte Paolo Borsellino, Agostino Catalano, Walter Cosina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina.

L'ultima persona con cui Paolo Borsellino si è intrattenuto a pranzo, domenica 19 luglio 1992, è stato un amico d'infanzia, Giuseppe Tricoli. A lui Borsellino aveva detto “Questo esplosivo è per me”, con riferimento alla notizia che un grosso quantitativo di esplosivo era giunto in Sicilia. E dopo la morte di Falcone, in una conversazione telefonica con il suo vecchio capo, ed amico, Caponnetto, aveva confessato: “Mi ritrovo più o meno nella stessa situazione in cui si trovava Giovanni... Come caratteri, io e Giovanni siamo diversi. Io cerco di evitare scontri frontali, aperti, cerco di svolgere il mio lavoro nel modo migliore, di adattarmi alla situazione, creandomi una mia nicchia... Ma non è facile, non sono molti quelli su cui posso contare. Anzi, sono pochissimi... E quindi lavoro in condizioni difficili”.

Il 27 agosto 1990 Leoluca Orlando aveva lanciato a Trento l'idea della Rete; il 25 novembre l'ex sindaco di Palermo aveva deciso di abbandonare la DC e l'annuncio della creazione di un “Movimento per la Democrazia ” viene dato con un'intervista a Famiglia Cristiana nel numero più letto del settimanale, quello di Natale.

Caponnetto aderisce subito al Movimento di Orlando e si mette a girare l'Italia per dare un suo personale contributo

all'affermazione della questione morale come punto centrale della vita politica nazionale.

“La mia adesione alla Rete – dirà al giornalista Saverio Lodato – si spiega in maniera molto semplice. Condivido i principi basilari su cui si regge il movimento: la pace, la solidarietà, il principio di responsabilità, la tutela dei diritti fondamentali dell'individuo e della persona umana. Ma non solo: la difesa dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura. E la lotta per l'abolizione, o quantomeno una forte restrizione, dell'immunità parlamentare... E le confesso che non mi dispiacerebbe l'idea di poter vivere una vera e propria primavera italiana, quella che ormai viene chiamata, con le parole del Capo dello Stato, la Nuova Resistenza ”.

Ho conosciuto personalmente Antonino Caponnetto perché sono stato coordinatore regionale per “ La Rete ” in Calabria, e dopo quattordici anni queste sue parole, pronunciate nell'anno della morte di Falcone e Borsellino, per il modo di agire e per le circostanze che caratterizzano i nostri giorni, mi sembrano parole d'altri tempi.

Falcone, Borsellino e Caponnetto... scrivere ancora di loro, in occasione del 14° anniversario della strage di Capaci, credo sia il modo migliore per continuare a ricordarli. E ricordando loro, ci accorgiamo che il pericolo mafioso è ancora presente nella società italiana. Solo pochi giorni fa il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso ha dichiarato: “La mafia cerca di andare dove è il potere e cerca di fare da intermediaria nella gestione del potere, quindi bisogna stare molto attenti e molto in guardia in questo periodo di instabilità e di incertezza politica”. Un monito per le forze politiche, ma un monito, soprattutto, per i cittadini.

IL CAMMINO DELLA POLONIA

9 giugno 2006

Nel corso del recente viaggio di papa Benedetto XVI nella terra del predecessore Giovanni Paolo II abbiamo visto sventolare nuovamente le bandiere bianche di Solidarnosc, e ci siamo ricordati che c'è stato un tempo in cui in Italia si è verificata una grande ondata di simpatia per la Polonia degli anni Ottanta; e questo fenomeno è stato rievocato qualche anno fa a Roma con un convegno al quale hanno partecipato personalità italiane e polacche: sindacalisti, uomini politici, professori universitari, giornalisti, diplomatici, impegnati o coinvolti in prima persona nell'indirizzare e nel seguire da vicino quelli che sono stati definiti «gli avvenimenti più sorprendenti ma anche più complessi della seconda metà del ventesimo secolo».

El-Zbieta Jogał-l-a, all'epoca direttore dell'Istituto polacco di Roma, e Guglielmo Meardi, esperto di problemi del lavoro nei paesi post-comunisti e docente presso l'Università di Warwick in Gran Bretagna, hanno raccolto le testimonianze di quel convegno in un libro, allo scopo di aiutarci a capire «perché gli Europei, e in primo luogo i Polacchi, abbiano dimostrato un interesse così relativamente limitato per qualcosa di cui dovrebbero essere orgogliosi».

Guglielmo Meardi ha scritto che la caduta dei regimi comunisti è segnata, nei tempi e nelle forme, molto più che dalla caduta del muro di Berlino, dall'esperienza polacca e dal contributo di Solidarnosc, però il fenomeno polacco, dal punto di vista sociopolitico, è stato presto sostituito nell'immaginario collettivo, così come nei discorsi ufficiali e nell'interesse politico

e scientifico, dalla caduta del muro di Berlino. Tuttavia, ricorda lo studioso, il muro cadde quando la Polonia aveva già da più di due mesi un governo non comunista.

Ma come si è arrivati alle vicende che hanno fatto della Polonia il punto di partenza di un cambiamento epocale, destinato a far crollare l'impero comunista, sia in Asia che in Europa? In quale contesto sono maturate queste vicende, dalla nascita di Solidarnosc allo stato di guerra, dall'incontro nei cantieri navali di Stettino tra Gorbaciov e gli operai polacchi al crollo del regime, dalla seconda fase del movimento (con gli intellettuali che prendono il posto degli operai come futura classe dirigente del paese) alle conquiste, ai cambiamenti, fino ad arrivare alle elezioni del 4 giugno 1989?

Nella Polonia ormai saldamente integrata nell'impero sovietico i primi scioperi iniziano esattamente cinquant'anni addietro, il 28 giugno 1956, in una fabbrica di vagoni a Poznan, un centro di circa mezzo milione di abitanti, e la repressione dell'esercito provoca decine di morti. Nel 1968 la contestazione studentesca coinvolge Varsavia e molte altre città, ed anche in questa occasione l'azione della milizia è violenta. Nel mese di dicembre del 1970 si verificano a Danzica scioperi contro gli aumenti del prezzo della carne; nel mese di giugno del 1976 altri scioperi, con morti, feriti e centinaia di arresti.

E' nel 1976 che un gruppo di intellettuali di Varsavia organizza il Comitato di Difesa degli Operai (KOR), ed un anno dopo l'organismo inizia la pubblicazione del quindicinale clandestino *L'Operaio*. Nel 1978 nasce il Comitato Provvisorio del Sindacato Indipendente degli Agricoltori e nel 1979 torna in Polonia Karl Wojtyla, eletto Papa l'anno prima.

“Impeditegli di porre piede in Polonia” - aveva ammonito l'ambasciatore sovietico a Varsavia - “E' un ordine. Un ordine di Breznev”. Ma appena sceso dall'aereo, il 2 giugno 1979, Giovanni Paolo II bacia il suolo polacco ed inizia una visita di nove giorni; a predisporre la festa sono gli operai in lotta contro il regime comunista. A chi, nella piazza della basilica di san Francesco, ad Assisi, qualche mese prima aveva gridato “Non dimenticare la Chiesa del silenzio!” Karol Wojtyla aveva risposto: “Non c'è più la Chiesa del silenzio. Ora parla con la mia voce”.

Nel pomeriggio del 2 giugno 1979, sotto un sole cocente, nella grande piazza Vittoria, a Varsavia, davanti ad un immenso popolo festante, Giovanni Paolo II celebra la messa, e mentre dice “Non è possibile capire senza Cristo la storia della Nazione Polacca” si levano al cielo gli stendardi della Madonna Nera di Czestochowa.

La Madonna di Czestochowa... Ho chiesto a Lech Walesa perché porta sempre sul petto l'immagine di questa Madonna, e lui mi ha risposto: “ Io non avrei mai fatto una cosa del genere senza motivo. Conservo da sempre al collo una medaglietta e questo poteva bastarmi. Ma nel 1980 è successo un fatto strano. Mentre erano in corso gli scioperi a Danzica un gruppo di pellegrini porta nei cantieri un'immagine della Madonna che era stata benedetta nel santuario di Czestochowa dal cardinale Wyszynski. Qualcuno appunta sulla mia giacca quell'immagine, e la scena viene ripresa dalle televisioni di mezzo mondo. Da allora ho deciso di portare sempre con me l'immagine della Madonna benedetta dal cardinale Primate di Polonia ”.

Il 17 settembre 1980 delegati dei comitati di sciopero di tutto il Paese si riuniscono a Danzica e costituiscono il Comitato Fondatore del Sindacato Indipendente Auto-organizzato

Solidarnosc. La bandiera scelta a simbolo del sindacato è disegnata da un giovane studente ed il nome, basato sulla parola “solidarietà”, è suggerito dal delegato di Breslavia Karol Modzelewski. In pochi mesi si iscrivono quasi dieci milioni di lavoratori. Nel gennaio del 1981 Lech Walesa si reca a Roma per il suo primo viaggio all'estero, e a luglio si tiene a Danzica il Primo Congresso di Solidarnosc, che elegge presidente proprio lui, l'elettricista che il governo comunista aveva fatto licenziare assieme all'operaia gruista Anna Walentynowicz, durante lo sciopero nei cantieri Lenin.

Il 13 dicembre 1981 il governo di Varsavia proclama lo stato di guerra, mette al bando Solidarnosc e avvia nel Paese un'opera di repressione che provoca decine di morti, centinaia di feriti, più di mille arresti e circa seimila internamenti. Lo stato di guerra finisce nel mese di luglio del 1983 e a ottobre Lech Walesa riceve il Premio Nobel per la Pace. Il 5 aprile 1989 le trattative tra il governo e l'opposizione portano alla decisione di tenere libere elezioni per l'intero Senato e per il 35% dei componenti della Dieta.

I risultati delle elezioni di giugno assegnano 99 senatori su cento e tutti i seggi in palio per la Dieta al Comitato Civico creato da Solidarnosc: per la coalizione a guida comunista è la fine di ogni legittimazione al potere. Qualche giorno dopo, il 19 agosto 1989, Tadeusz Mazowiecki, pioniere del movimento di opposizione e membro della direzione di Solidarnosc, viene nominato primo ministro, e la Polonia volta pagina: a Varsavia si insedia il primo governo non comunista del dopoguerra in Europa orientale.

Il cammino della Polonia verso la libertà è stato scandito da questi avvenimenti. Ed è stata questa la grande rivoluzione polacca. Solo dopo, il 9 novembre 1989, viene abbattuto il muro

di Berlino. Solo dopo la Romania, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la stessa Unione Sovietica spezzano le catene del socialismo reale. Ed è la fine di un'epoca.

Venerdì 26 maggio 2006 papa Ratzinger, sulle orme di Giovanni Paolo II, nel corso della messa celebrata in piazza Pilsudski, a Varsavia, ha detto: “Davanti ai nostri occhi sono avvenuti cambiamenti di interi sistemi politici e la gente di diversi paesi ha riconquistato la libertà”.

CITTADINI E CLASSE DIRIGENTE

15 settembre 2006

Due notizie pubblicate dai quotidiani di agosto, una il contrario dell'altra:

1. A Padova due spacciatori arrestati dalla polizia con il contributo dei cittadini: una ragazza fa salire i poliziotti sulla propria auto per facilitare l'inseguimento, ed un ragazzo offre la sua bici per proseguire in un'area dove l'auto non passa; al momento della cattura, applausi dalle finestre alle forze dell'ordine.

2. A Napoli un turista americano è scippato della fotocamera, insegue i rapinatori, li raggiunge in un vicolo e li affronta per riprendersi la sua digitale; in un attimo il turista dello Utah si ritrova circondato da persone scese in strada in pantaloncini e ciabatte, che lo affrontano e lo riempiono di calci e pugni, mentre i due manigoldi salgono sullo scooter e se ne vanno con la fotocamera in tasca.

Potrei finire qui il mio intervento, tanto i fatti si commentano da soli; ma alcune considerazioni sono d'obbligo.

Il sindaco di Napoli chiede scusa al turista americano e dice: "Questa storia deve spingerci a lavorare ancora affinché la cultura del rispetto e dell'accoglienza possa davvero appartenere a tutti". Il presidente della Regione Campania afferma: "La repressione della delinquenza è indispensabile, è un'attività doverosa per ogni amministrazione, di sinistra o di destra". Ma dopo l'episodio di Napoli il direttore del quotidiano della Lega

mette in “prima” la foto di un piatto di spaghetti con sopra una pistola. Titolo: “Il Nord con le imprese, il Sud con la mafia”. Commento: “Ci diranno che siamo i soliti. Invece, solito è un certo Sud che non ne vuole sapere di cambiar pelle e di scrollarsi di dosso la simpatia con la cultura mafiosa o camorristica che sia... A Napoli come a Palermo, come a Reggio Calabria, come a Bari, c'è una larga fetta di popolazione che tifa per i clan, sta con la criminalità e non ne vuole sapere di cambiare...”.

Il giornale *La Padania* poi aggiunge: “Sgravi fiscali al Sud. Che già non paga le tasse”. E devo dire che su questo punto i leghisti hanno ragione! Un esempio? Il credito d'imposta, gli incentivi a fondo perduto previsti dalla legge 488 e quant'altro, non hanno certo fatto crescere il tessuto produttivo di una regione come la Calabria, dove con una certa frequenza scoppiano scandali sull'uso distorto che politici, imprenditori e commercialisti fanno delle agevolazioni regionali, nazionali e comunitarie e dove il bisogno di un lavoro regolare continua ad interessare la maggioranza dei giovani rimasti.

Allora ben venga il federalismo; non quello del centrosinistra che ha modificato il Titolo Quinto della Costituzione creando un enorme contenzioso fra Stato ed Enti Locali e producendo una spesa fuori controllo, alimentata soprattutto dai costi non coperti del federalismo amministrativo; e neanche quello del centrodestra che è stato battuto dal referendum del 25 giugno scorso perché avrebbe alterato gli equilibri istituzionali e avrebbe peggiorato il modo di legiferare, accentuando l'ingovernabilità.

Ben venga un federalismo serio, frutto di un processo politico e parlamentare che abbia alla base la volontà di procedere alla riscrittura di regole condivise, e non frutto di riforme deliberate

a maggioranza dagli opposti schieramenti politici come è avvenuto nelle ultime due legislature.

La Calabria ha bisogno di queste riforme più di ogni altra regione d'Italia. Perché i cittadini devono diventare più responsabili, più civili, più critici e meno ossequiosi rispetto alla classe dirigente e perché nella regione si devono diffondere il senso di appartenenza alla collettività ed il rispetto per il bene comune.

Una Calabria che ha sciupato la sua principale risorsa (il turismo) e che ha devastato le coste, irrimediabilmente compromesse dalle costruzioni non di grandi alberghi (che almeno avrebbero portato lavoro e ricchezza) ma delle seconde case, molte delle quali abusive, che inquinano il territorio e rendono sporco il mare. Una Calabria che ha bruciato la speranza di intere generazioni di persone e che oggi non solo avverte la mancanza di un benessere economico generalizzato, ma sconta un'arretratezza culturale e civile che difficilmente trova riscontro nelle altre regioni italiane.

Bob Kennedy diceva che il successo di una popolazione non si misura solo con l'indice Pil: "Il prodotto nazionale lordo non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago... Non tiene conto né della giustizia dei nostri tribunali né dell'equità dei rapporti fra di noi... Il Pil misura tutto, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta".

Ed in Calabria, dove il benessere economico non è certo diffuso, cosa dire delle strutture e dei servizi sociali? Penso alla sanità, un comparto che assorbe più della metà delle risorse del bilancio regionale e che non è in grado di dare risposte decenti ai cittadini. Penso alla scuola, che ai mali nazionali in Calabria

aggiunge la presunzione, la vanità e l'inconsistenza di molti operatori del settore. Penso ai trasporti e alle vie di comunicazione che non esistono oppure sono dissestate. Penso ai tanti paesi dell'entroterra che si spopolano, ed il loro abbandono fa scomparire tutto un mondo di ricordi, di valori e di memoria.

Forse è giunto il momento di mandare a casa questa vecchia classe dirigente meridionale, che nel 1946 Guido Dorso definiva “una delle più miserevoli d'Europa”. Ma se ciò fosse possibile, chi sono le persone che potrebbero sostituire questa vecchia classe dirigente meridionale?

Per le terre del Sud il processo di cambiamento è ancora lungo e, per avere successo, questo processo deve trovare avvio prima di tutto in noi stessi. Lo ha detto più volte papa Wojtyla: il primo soggetto di ogni cambiamento sociale e storico è l'uomo.

I CALABRESI NON VOGLIONO CAMBIARE

7 ottobre 2006

I calabresi non vogliono cambiare. Lo dico con amarezza, ma con profonda convinzione. Parlo, naturalmente, della maggioranza dei cittadini, di una grande maggioranza. Ma sono certo: i calabresi non vogliono cambiare perché stanno bene così come sono, troppo abituati ad un modo di vivere che si è formato attraverso i secoli più per volontà delle persone che per contingenze storiche. Le occasioni di cambiamento sono state tante, forse anche troppe, ma i calabresi le hanno sempre rifiutate.

Sono giunto a questa conclusione dopo molti anni, e sono state le esperienze della vita a farmi capire che in questa regione non c'è volontà di cambiamento.

Ho studiato in Calabria, a Nicastro (così era chiamato allora uno dei tre centri che hanno poi formato la nuova città di Lamezia Terme), e sono emigrato con il diploma in tasca. Ho lavorato a Milano e a Roma, dove sono stato dirigente d'azienda in una società metalmeccanica; anni dopo sono tornato in Calabria, dove ho concluso l'attività lavorativa come quadro direttivo di una banca. Sono stato eletto due volte consigliere comunale nel mio paese, ho fatto il coordinatore regionale di un movimento politico nazionale e mi sono occupato di attività sindacale. Ho contribuito a fondare un'associazione culturale che vive da sedici anni ed ho collaborato con diversi quotidiani e giornali.

Grazie a queste esperienze sono entrato in contatto con uomini e popoli diversi ed ho conosciuto culture, mentalità, modi di

pensare, abitudini e comportamenti diversificati. Per questo ora io posso dire con convinzione: i calabresi non vogliono cambiare.

I calabresi sono diversi rispetto agli altri popoli della nazione. E vogliono rimanere diversi, con il loro individualismo esasperato, con una forte emigrazione intellettuale, con partiti che cambiano ma i politici sono sempre gli stessi, con diritti che sono ritenuti ancora favori, con prepotenti che prevalgono su deboli e onesti, con intrallazzi e truffe piccole e grandi, con una burocrazia pubblica opprimente, con telegiornali regionali e quotidiani locali che evidenziano poche inchieste e tante vacuità, con intellettuali e giornalisti che si celebrano fra loro, con consorterie più o meno segrete e deviate, con la mafia e le tante antimafie, con padroni al posto di imprenditori, con la sanità in mano alla burocrazia e ai detentori di privilegi, con una classe insegnante impreparata e inadeguata, con il familismo che prevale sulla comunità sociale, con il paragaggio...

Per carità, non tutto è così... ci sono cittadini che vogliono cambiare, ci sono politici seri, c'è gente consapevole dei propri diritti, c'è un pezzo di società civile che reagisce, qualche mezzo di comunicazione si salva e qualche giornalista ha la schiena dritta, ci sono persone oneste e imprenditori illuminati, ci sono punti di eccellenza nella sanità e nella scuola, c'è un senso civico che è rivolto verso il bene comune... ma parliamo di minoranze, di eccezioni che confermano la regola. I ragazzi di Locri fanno bene ad indignarsi, ma forse ha ragione l'ex ministro Pisanu quando dice che loro "rappresentano una piccola generosa minoranza della società calabrese".

Tirate le somme, ha ragione Giuseppe Aprile quando dice che gli onesti restano fuori gioco: "Abbiamo un consiglio regionale, ma anche altre istituzioni, inquinato da presenze per lo meno

sospette nella maggior parte dei casi. Sicuramente inquinate in alcuni ben conosciuti. Ma chi dovrebbe provvedere tace, il cittadino abbassa la testa e finge di non sapere, le autorità si rimbalzano le responsabilità...”. E poi aggiunge: “Oggi è la politica che si offre alla mafia, non il contrario. E gli onesti restano fuori gioco”. E Marco Minniti, uomo di punta della politica calabrese e vice ministro dell'Interno, conferma: “Il rapporto tra mafia e politica è un punto cruciale. Bisogna fare indagini serie su questo rapporto...”.

La Calabria è la terra dove i dipendenti di alcune aziende sono costretti a viaggiare e lavorare sotto scorta armata, dove la mafia è diventata impresa con interessi negli appalti e nell'imprenditoria, dove tutto è facile per chi ha amici e dove un magistrato come Nicola Gratteri è costretto ad anticipare 3.500 euro per rifornire di benzina la macchina di servizio, “e più di questo non posso fare” conclude sconsolato.

La Calabria è la terra in cui la maggioranza di centrosinistra approva un emendamento che limita la pubblicazione degli atti nel Bollettino ufficiale della regione Calabria, ed un cartello di associazioni paragona la scelta della giunta Loiero a quelle “di qualche dittatura sudamericana”.

Silvio Gambino, preside della facoltà di Scienze Politiche all'università della Calabria, si domanda: “Quale credibilità potrà mai rivendicare di fronte ai propri elettori una maggioranza consiliare di centro sinistra che ha inferto un colpo così letale ad un principio che da più di un decennio costituisce concreta attuazione della Costituzione?”.

Mario Congiusta, padre di un ragazzo assassinato circa un anno e mezzo addietro da mani ancora ignote, afferma: “Siamo nauseati da una Commissione regionale antimafia inutile,

inefficiente e che dal suo insediamento ha 'lavorato' nove ore senza nulla produrre...".

L'associazione "Bella ciao", dopo aver ricordato l'omicidio Fortugno, Parentopoli, i primi avvisi di garanzia a consiglieri regionali, fino agli arresti eccellenti ed alle inchieste sul vicepresidente della giunta regionale, parla di un'ennesima speranza andata perduta e scrive che i cittadini vivono in gravi situazioni di arretratezza economica e sociale e che le segreterie partitiche calabresi continuano a fare il bello e il cattivo tempo, "amministrando" consensi, sistemando parenti, assecondando privatistiche richieste.

Aldo Pecora scrive: " La Calabria non può più aspettare. I calabresi onesti non vogliono più aspettare. Ventidue consiglieri regionali indagati, a destra e a sinistra... Passando per l'approvazione tacita delle prime vergognose leggi anti-trasparenza della storia della nostra regione. E, dulcis in fundo, tenendo presente che in questo momento siede in Consiglio regionale chi fino a qualche tempo fa aveva nella propria segreteria anche uno dei presunti mandanti dell'omicidio Fortugno, già arrestato per traffico d'armi. In una regione 'normale' una situazione del genere non esisterebbe, perché serietà imporrebbe a tutta la classe politica un grande passo indietro ed un momento di sincera e pubblica riflessione. In Calabria, evidentemente no".

Nicola Caruso, dell'associazione Sinistra Urbana, dice che i calabresi, soprattutto i giovani, hanno una visione del futuro senza speranza, perché non ravvisano nel ceto politico dirigente le risorse necessarie a superare la crisi attuale.

E allora che fare? In questa regione non c'è proprio posto per la speranza?

Due anni fa Pippo Callipo, allora presidente regionale di Confindustria, ha detto: “Penso che la Calabria venga tenuta così perché fa comodo a pochi e questi pochi riescono a fare le loro ‘faccende’. Ma a soffrire è il piccolo che non ha la capacità di reagire. Quelli che potrebbero incidere su un cambiamento di rotta, parlo delle forze civili, associazioni di categoria, forse riescono a coltivarsi il proprio orticello lasciando gli altri da soli a tirare la carretta, ma questo sistema non può durare per sempre”.

La crisi politica e istituzionale che ha colpito la coalizione di centrosinistra alla Regione Calabria sembra procedere di pari passo con la crisi che la stessa alleanza di centrosinistra vive a livello nazionale mettendo a dura prova la durata del governo Prodi.

A Roma una maggioranza eterogenea non riesce a governare nell'ambito di un progetto politico unitario e condiviso, ed ogni giorno assistiamo a divisioni fra partiti, prese di distanza tra ministri, provvedimenti annunciati e non attuati, misure entrate in vigore e poi revocate. L'ultimo episodio riguarda il decreto sulla previdenza complementare, approvato dal Consiglio dei ministri con il voto contrario del ministro Ferrero, ma le cronache politiche dei giorni passati sono ricche di altri esempi, non ultimo il voto contrario di tre ministri e l'astensione di due sul Mose (il sistema contro l'acqua alta di Venezia).

Gli stessi fenomeni si verificano a livello regionale.

E' di giorni addietro la notizia che l'assessore all'urbanistica Tripodi ha abbandonato i lavori del Consiglio regionale prima che l'assemblea votasse la nuova legge urbanistica. E nel corso della stessa seduta i consiglieri regionali della Margherita hanno abbandonato l'aula nel momento in cui si votava per Chieffallo come presidente della Commissione Bilancio. Ma è di ieri la notizia che i due assessori Ds hanno chiesto alla Giunta una riduzione dei dipartimenti, un bando pubblico per la scelta dei direttori generali e un'inversione di tendenza nell'utilizzo dei

fondi comunitari, senza aver ricevuto risposte adeguate. I titoli dei quotidiani sono chiari: “I Ds sbattono la porta a Loiero. Ed è subito crisi”.

Nelle settimane passate le richieste di scioglimento anticipato del Consiglio regionale della Calabria sono state numerose, e Renato Meduri ha scritto che se ai tempi in cui lui era consigliere regionale ci fossero stati ventiquattro indagati e inquisiti, in tutte le parti politiche, nessuna esclusa, il Consiglio sarebbe scoppiato.

Altri tempi.

Da almeno quindici anni non è più così. Ricordo l’incontro del 23 dicembre 1992 con il Prefetto di Catanzaro, durante il quale Verdi, Rete e Rifondazione comunista hanno chiesto lo scioglimento anticipato del Consiglio regionale dell’epoca.

Franco Argada, segretario di Rifondazione, disse, allora, che “quasi la metà dei consiglieri regionali sono coinvolti in indagini giudiziarie, alcune, quali le incriminazioni per l’omicidio Ligato, di estrema gravità” e La Rete pose alla base della richiesta l’esigenza di “ripristinare la legalità e dare fiducia ai cittadini, restituendo al popolo la possibilità di eleggere i propri rappresentanti al di fuori di ogni condizionamento o comportamento di natura delinquenziale”.

Per tutto il 1993 la richiesta di scioglimento del Consiglio regionale ha acceso il dibattito politico. Una conferenza stampa di Verdi, Rete e Rifondazione precisa che su 40 consiglieri regionali eletti, 3 sono sospesi con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri ed altri 19 risultano condannati in primo grado, rinviati a giudizio, indagati o arrestati non solo per reati contro la Pubblica Amministrazione, ma per concussione, voto

di scambio, associazione a delinquere. Rosa Tavella aggiunge che lo scioglimento viene sollecitato non solo per questioni morali, ma anche per questioni politiche, e Girolamo Tripodi parla di incapacità della cosiddetta “Giunta delle regole” di dare risposte alle esigenze della Calabria. Il deputato Rosario Olivo si sofferma sul “fallimento dell’operazione politica avviata nel gennaio ’92 in Calabria da parte di DC e PDS”. Il Movimento Federativo Democratico chiede una giunta di garanzia con al centro del programma i diritti dei cittadini e la loro concreta attuazione. La Cgil chiede un governo regionale subito oppure si sciogla il Consiglio. Nei mesi successivi intervengono Mons. Agostino, presidente della Conferenza Episcopale calabrese (“date presto un governo alla Calabria”); il capogruppo del Msi Natino Aloï (“restituire il mandato al corpo elettorale”); gli artigiani del Cna (“se non si arriva ad un governo regionale è meglio procedere allo scioglimento del Consiglio”); Vincenzo Ziccarelli, ex presidente della provincia di Cosenza, scrive un editoriale dal titolo “Che prendano la via di casa”; il senatore Frasca chiede al Governo di promuovere lo scioglimento e nell’interpellanza afferma che “due terzi dei consiglieri regionali risultano inquisiti”; il segretario della Cisl Enzo Sculco è perentorio: “Stanno uccidendo questa regione”; il Movimento di Progresso sorto all’interno della Socialdemocrazia calabrese afferma che il consiglio regionale non gode più dei requisiti morali e politici per i quali era stato eletto e per tale motivo deve sciogliersi...

Ma il Consiglio non è stato sciolto e si è arrivati alle elezioni del 1995 ed alla Giunta Nisticò. Chi lottava per lo scioglimento era un illuso. Oppure un sognatore. L’ho capito quando in Calabria sono iniziati i ribaltoni e a beneficiarne sono stati pure diversi compagni di viaggio; l’ho capito quando la sinistra gridava “Al voto! Al voto!” ma nessuno appoggiava la richiesta di scioglimento del consiglio regionale (l’ennesima) avanzata da

“Italia dei Valori” per interrompere l’Era Felice del governatore Chiaravalloti; l’ho capito osservando tutto quello che è avvenuto dopo la vittoria di Loiero alle regionali del 2005.

Eppure qualcuno mi aveva avvisato. Nell’estate del 1993 ero presente alla festa regionale di Liberazione tenuta a Siderno e in quell’occasione è stata ribadita la richiesta di scioglimento del consiglio regionale, ma la risposta di un autorevole esponente del Pds non è stata entusiasmante; anzi, ci è stato detto: “Cosa volete che succeda dopo, nuove elezioni e qualche seggio in più conquistato dai vostri partiti; i veri rapporti di forza non cambierebbero...”.

Infatti, sono passati tredici anni e nulla è cambiato. Sono cambiate le sigle dei partiti, ma gli uomini sono rimasti gli stessi e qualcuno è diventato pure più autorevole. Per questi motivi non credo che la richiesta di sciogliere l’attuale Consiglio regionale possa avere successo. Ho imparato la lezione. Se il partito dei Ds aprirà la crisi alla Regione, sono convinto che il presidente Loiero cercherà di arrivare alla scadenza della legislatura a tutti i costi; e con lui saranno d’accordo gli assessori rimasti e la maggioranza dei consiglieri regionali, non certo favorevoli all’interruzione di una legislatura che garantisce una buona retribuzione fino al 2010.

Non è giusto illudere le illusioni, ha scritto Giuseppe Orefice su un quotidiano calabrese, e questa verità si deve dire anche ai ragazzi di Locri e di Lamezia. Anch’io ho sfilato nelle manifestazioni e sono stato a Cittanova, Palmi, Reggio: è vero, “la rabbia fa resistere”. Ma cosa è stato di tutte quelle battaglie?

Impegno, militanza, manifestazioni e proteste hanno contribuito a far uscire i calabresi dal bisogno? Questo dubbio mi tormenta, e quando vedo i partiti che scelgono deputati e senatori ed ora

qualcuno vuole scegliere pure i consiglieri regionali eliminando la preferenza, penso che forse ha ragione chi dice: “Io non voto più”. Ha ragione, almeno fino a quando i calabresi che vogliono veramente il cambiamento non si organizzano e non portano fino in fondo le loro azioni, evitando di cadere in quella zona grigia che annacqua ogni anelito al rinnovamento, spegne i desideri e rende negoziabili le esigenze.

Sì, il futuro della Calabria è nelle mani dei suoi cittadini.

Però i cittadini devono trovare gli strumenti adatti per realizzare il futuro. E se i partiti non sono funzionali, occorrono forme alternative di selezione della classe politica. A Roma il movimento “Libera cittadinanza”, per bocca di Pancho Pardi, ha appena lanciato l’idea di una lista nazionale per raccogliere quei voti che i partiti non raccoglieranno mai. A Cosenza diversi cittadini delusi dai partiti si sono riuniti alla *Casa delle culture* per scegliere la democrazia diretta e in molte parti della Calabria si stanno costituendo reti di associazioni.

Bisogna avere il coraggio di andare fino in fondo. Ho visto movimenti e associazioni nascere con buoni propositi, vivere qualche tempo e poi sciogliersi (o farsi sciogliere) nei partiti tradizionali. Andare fino in fondo vuol dire mantenere integri i propositi iniziali, vuol dire non farsi contaminare dalle lusinghe e dalle clientele, vuol dire resistere al bisogno e non entrare in quella zona grigia dove tutti noi (chi più, chi meno) siamo stati.

Troveremo questo coraggio?

Il fatto è che i calabresi continuano ad essere un popolo di individualisti, e dall’individualismo nasce una litigiosità che ormai è diventata proverbiale. Manca il senso civico ed è completamente assente, a tutti i livelli, il sentimento del bene

comune. Tutto si riconduce al perseguimento di interessi privati, e quando qualcuno cerca di reagire a questo sistema iniquo viene neutralizzato, annullato, sospinto verso una palude capace di assorbire ribellioni individuali e collettive, una palude dove le aspirazioni al cambiamento scompaiono. La Calabria è la terra dove si dice che il compare del tuo compare è mio compare e dove pochi seguono gli insegnamenti di Machiavelli: “Non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città”.

Persino un’idea nuova come il Partito Democratico, di cui tanto si discute a livello nazionale, in Calabria viene assorbita e modificata, e ragionando in termini di sigle partitiche, uomini come Franco Covello, dopo essere passati dal centrodestra al centrosinistra, da Forza Italia alla Margherita, si prendono il lusso di snaturare il progetto originario del PD e dire: “Massì, facciamo un patto federativo con i Ds”.

Il futuro della Calabria non si costruisce con questi metodi. Tanto meno con questi uomini.

Giuseppe Bova non ci sta. Parla del Consiglio regionale di cui è presidente e, tra l'altro, afferma: "E' chiaro a tutti l'impegno concreto del Consiglio regionale sul terreno della legalità e dell'azione contro la 'ndrangheta".

Ma le cifre non lasciano spazio a dubbi e il procuratore nazionale antimafia dice: "Esistono al momento dieci procedimenti in corso a Reggio, nessuno per reati di mafia. Altri dodici consiglieri sono indagati a Catanzaro, otto per reati comuni e quattro per reati legati alla criminalità organizzata. Il numero complessivo dei consiglieri indagati è, dunque, ventidue".

Poi Bova aggiunge: "Per quanto mi riguarda, mi sono sforzato di fare tutto il possibile perché le cose avessero una piega seria e rigorosa. Ma, allo stato delle cose, purtroppo, questa si sta rivelando, in tutta evidenza, una missione pressoché impossibile". E precisa che di fronte a tale mole di problemi, forse non bastano solo gesti individuali.

Ha ragione. Non bastano più i gesti individuali. E ha ragione pure quando dice che in Calabria non bastano più, per assolvere onestamente il mandato popolare, il consenso trasparente degli elettori, l'impegno rigoroso nell'azione legislativa o, infine, appellarsi alle regole della democrazia.

Ma perché siamo arrivati a questo punto? E dove vanno cercate le responsabilità, se non anche e soprattutto nei partiti politici?

In tutti i partiti politici, perché ormai tutti, dico tutti, sono stati al governo della regione. E non solo in tempi recenti.

Limitando il discorso al partito del presidente Bova, ricordiamo che nell'agosto del 1975 l'allora Pci firma un accordo programmatico tra cinque partiti e viene eletta una giunta composta da Dc-Psi-Psdi-Pri con l'astensione del Pci. L'astensione viene confermata nel 1976 per una giunta composta da Dc-Psi-Psdi e poi nel 1978 dopo l'uccisione di Aldo Moro; ma il risultato della politica delle larghe intese non è all'altezza delle esigenze di cambiamento che la società calabrese sembra esprimere non solo attraverso il voto, ma con lotte sociali, scioperi e con la grande manifestazione sindacale dei 30 mila calabresi a Roma di ottobre 1978. E che dire dell'esperienza della giunta di sinistra alla Regione, sul finire degli anni '80, e della cosiddetta "Giunta delle regole" negli anni '90?

Basta così, onorevole Bova, oppure dobbiamo andare avanti e ricordare che nel 1993 la richiesta di scioglimento del Consiglio regionale ha tenuto acceso il dibattito politico per l'intero anno?

Una conferenza stampa di Verdi, Rete e Rifondazione comunista aveva precisato che su 40 consiglieri regionali eletti, 3 erano sospesi con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri ed altri 19 risultavano condannati in primo grado, rinviati a giudizio, indagati o arrestati non solo per reati contro la Pubblica Amministrazione, ma per concussione, voto di scambio, associazione a delinquere. Franco Argada, segretario di Rifondazione, disse, allora, che "quasi la metà dei consiglieri regionali sono coinvolti in indagini giudiziarie, alcune, quali le incriminazioni per l'omicidio Ligato, di estrema gravità".

Ma i consiglieri regionali, lei compreso, sono rimasti al loro posto ed hanno concluso la legislatura. Ora lei si trova a presiedere il Consiglio regionale e le parole che dice sono da condividere. Però, se la missione è pressoché impossibile e di fronte a tale mole di problemi, forse non bastano solo gesti individuali, cosa aspettate, lei ed il suo partito, a muovervi?

Nel 2004, a distanza di 34 anni dalla nascita della Regione, Franco Ambrogio, che del Pci è stato una delle figure più importanti e rappresentative, scrive: “Nel senso comune oggi la Regione non è un luogo dove si rappresenta una dialettica politico-democratica e dove si esercita un governo responsabile ed unitario. E’ un ente da una parte lontano dalla vita della gente e dall’altra un ente sul quale alcune categorie e lobby esercitano una pressione per ottenere qualcosa”. E Marco Minniti, uomo di punta della politica calabrese e vice ministro dell’Interno, dice: “Il rapporto tra mafia e politica è un punto cruciale. Bisogna fare indagini serie su questo rapporto...”.

Don Ciotti dice che la mafia non si combatte a parole; la mafia si combatte con i fatti, e con azioni quotidiane che siano coerenti con i buoni propositi.

In Calabria è un'altra storia

10 dicembre 2007

Lo abbiamo sentito più volte: Prodi spera che i cittadini della Calabria si ribellino contro la criminalità organizzata come hanno iniziato a fare i siciliani.

Nel mese di settembre del 2007, infatti, il presidente di Sicindustria ed i presidenti delle associazioni territoriali si pronunciano contro la mafia ed approvano la norma che prevede l'espulsione per chi non denuncia il pizzo o le pressioni mafiose, per chi non collabora con le forze dell'ordine, per chi si macchia di collusione con la mafia. E poche settimane dopo gli inglesi *Times* ed *Economist* chiamano "Heroes" questi imprenditori onesti e coraggiosi.

Ma la Calabria è tutta un'altra storia.

In Calabria "la 'ndrangheta è la mafia più potente e meno conosciuta", dichiara Forgione, presidente della Commissione parlamentare antimafia, mentre il vicepresidente Tassone aggiunge che la scommessa da vincere è quella di ricomporre il tessuto sociale della nostra regione, che non è unita né solidale perché c'è molto individualismo.

Non a caso le forze politiche e sociali che si riconoscono nella Sinistra Europea hanno organizzato la loro Assemblea Nazionale a Lamezia ed hanno lanciato lo slogan: "Due giorni nella Calabria assediata dalla 'ndrangheta, nella regione dal Consiglio più inquisito d'Europa, nel comune sciolto due volte per mafia e ora rinato. Per dare un segnale di cambiamento".

Sì, la Calabria è assediata. Nel tratto tra Gioia e Reggio i cantieri dell'autostrada hanno subito, negli ultimi due anni, una cinquantina di attentati e intimidazioni, e non capisco cosa si aspetti a far intervenire gli uomini dell'Esercito per dare una mano alle forze di Polizia impegnate nella sorveglianza.

La lotta alla mafia è lunga e si nutre anche di messaggi e di segnali che lo Stato, spesso, non è in grado di trasmettere ai cittadini. Certo, l'Esercito non basta. Ma forse può riuscire a riportare tranquillità e sicurezza non solo a favore degli imprenditori, ma degli stessi tecnici ed operai che lavorano nei lotti.

Ho ancora impresso nella memoria il messaggio di speranza che gli apparati dello Stato sono riusciti a dare il 15 gennaio 1993 con l'arresto di Totò Riina, il potente capo di Cosa Nostra.

Ero a Catanzaro per un convegno sull'intreccio tra vari soggetti del malaffare: politica, affari, mafia e massoneria. Ho risposto ad una telefonata sul cellulare di Leoluca Orlando, allora deputato, e a chiamare era il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, che comunicava ad Orlando la cattura del boss. La sala del convegno si abbandonò a manifestazioni di gioia e tutti i partecipanti ebbero allora la sensazione che qualcosa poteva cambiare, che qualcosa stava cambiando. Falcone e Borsellino non erano morti invano; e con loro non erano morti invano i numerosi servitori dello Stato – magistrati, poliziotti, carabinieri, politici, amministratori, imprenditori – che avevano dato la vita per garantire lavoro, sicurezza e giustizia ai cittadini.

Dopo Riina, altri capi di Cosa Nostra sono stati arrestati: Provenzano, Lo Piccolo. Ma non è bastato. Non basta. Se, come dice Prodi, i cittadini della Calabria non si ribellano, tutto questo

non basta. Prendere coscienza del fatto che la criminalità organizzata genera arretratezza e sottosviluppo è il primo passo; poi occorre mettere in pratica atteggiamenti coerenti e consequenziali.

Ha ragione Mario Tassone quando dice che bisogna ricomporre il tessuto sociale della nostra regione. A questo progetto devono votare la loro opera tutti i calabresi. Ma come si può avere fiducia in questo progetto quando monsignor Gianfranco Maria Bregantini (“un vescovo che fa ombra ai suoi colleghi più affezionati ai velluti delle curie”, scrive Valerio Giacoia) è trasferito da Locri a Campobasso? Quando il 90% dei beni confiscati alla ‘ndrangheta è ancora in mano ai proprietari originari e la classe politica non è in grado di attuare strategie per superare le carenze legislative ed amministrative che impediscono di aggredire il capitale mafioso? Quando gli intellettuali sono distratti dalla ricerca di gloria e di denaro ed i mezzi di comunicazione di massa inseguono le vanità? Quando la classe politica tende a perpetuare se stessa e quando gli stessi cittadini tardano a prendere in mano la propria storia?

Cosa è cambiato da quando il presidente della Confindustria calabrese Pippo Callipo invocava sicurezza, legalità e sviluppo, mentre la Regione guidata da Chiaravalloti volgeva gli occhi altrove?

Il mio sessantotto

7 febbraio 2008

Il 1968 avevo vent'anni.

Da qualche mese ero stato costretto ad abbandonare l'università perché la situazione finanziaria della mia famiglia non mi consentiva di proseguire gli studi a Messina. In Calabria l'Università era stata appena istituita, ma tutto era ancora in alto mare.

Per sollecitare la realizzazione dell'università nella regione, si stava formando un movimento che portò in piazza studenti, lavoratori, cittadini di ogni ceto sociale. Nei mesi successivi furono proclamati scioperi e si verificarono blocchi stradali e ferroviari. A Sant'Eufemia intervennero i reparti della Celere e ci furono molti feriti. Ricordo ancora i camion che scaricano terra sulle strade, le persone che occupano i binari della ferrovia, i furgoni che riforniscono di viveri i dimostranti ed i poliziotti che suonano la carica.

La lotta per l'Università in Calabria è stata il mio battesimo del fuoco ed è iniziato allora il mio impegno politico e sociale; nel 1969, infatti, sono stato chiamato a far parte di un Comitato Civico di agitazione permanente per l'Università a Lamezia Terme ed ho partecipato ad incontri, dibattiti e manifestazioni di protesta. Poi, negli anni, l'impegno è proseguito sotto molteplici forme: dirigente sindacale a Roma, consigliere comunale a San Mango, coordinatore regionale di un movimento politico

nazionale in Calabria, animatore di diverse associazioni culturali.

E' stato questo il mio modo di vivere il Sessantotto.

A San Mango (dove ancora abitavo: l'emigrazione, il lavoro a Milano e Roma vennero dopo) giungeva l'eco degli avvenimenti lontani: l'insurrezione degli studenti americani e l'occupazione delle fabbriche in Francia, l'assassinio di Martin L. King e di Robert Kennedy, l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, gli scontri degli studenti con la polizia di Berlino, l'eccidio di oltre un milione di uomini in Biafra, il massacro degli studenti in Messico, i disordini universitari in Italia.

Era l'anno in cui Dalida vinceva a Partitissima, il terremoto devastava la Sicilia con più di 400 morti, Sergio Endrigo vinceva a Sanremo, Giovanni Spadolini assumeva la direzione del *Corriere della Sera*, il Milan conquistava lo scudetto, Gimondi diventava campione d'Italia, Padre Pio moriva a S. Giovanni Rotondo, l'alluvione in Piemonte provocava 40 morti e danni ingenti, due contadini morivano ad Avola in uno scontro con le forze dell'ordine, Benvenuti conservava il titolo mondiale dei pesi medi.

Avevo vent'anni e, come molti giovani, avvertivo una grande voglia di vivere ed un forte desiderio di giustizia e di uguaglianza; sensazioni e stati d'animo che la quotidianità mi sbatteva in faccia con durezza.

Ma, come altri giovani, mi sentivo incapace di reagire, prigioniero del tempo e dello spazio, in un piccolo paese della Calabria. La morte di Luigi Tenco mi aveva profondamente turbato; ricordavo le sue canzoni e mi rendevo conto che esse

esprimevano così bene l'insoddisfazione dei giovani, fino a diventare un'accusa rivolta alla società.

Per questo le grandi manifestazioni studentesche, da Varsavia a Madrid, da Milano a Praga, da Città del Messico a Parigi, mi apparivano come una liberazione.

Mi convincevo che la lotta sulle piazze era necessaria perché solo così gli altri potevano capire quanto fosse urgente il rinnovamento della società. Il mio amico Gino Marsico, allora studente di Medicina a Roma, mi spedisce una lettera nella quale descrive il caos che esiste all'interno delle Facoltà ma conclude: "In effetti quasi tutti, siano essi cinesi, anarchici, fascisti, moderati, vogliono una giusta riforma".

E' stato questo il mio modo di vivere il Sessantotto, e dopo quarant'anni non posso accettare l'idea che quegli anni siano stati inutili, o addirittura dannosi.

Due anni fa, quando la Francia era sconvolta dalla rivolta giovanile, una ragazza della Sorbona ha definito il Sessantotto il tempo dei sogni. E' vero. C'era una società divisa rigidamente in classi, con contadini ed operai da una parte, borghesi e aristocratici dall'altra. Ma c'erano pure i sogni.

Tempo di sogni... dove convivono, però, torti e ragioni e dove l'intreccio di fattori diversi è stato unico, forse irripetibile. Ma anche movimento di opposizione e di contestazione globale che è riuscito a dare un contributo importante alle battaglie civili degli anni Settanta: una vera rivoluzione culturale, che ha inciso sui comportamenti sociali e sul costume.

"Si consumò in quel tempo una straordinaria e forse irripetibile rivoluzione che devastò tradizioni e comportamenti,

orientamenti ideologici, modi di parlare, rapporti gerarchici e di potere”, scrive Paolo Guzzanti prima di diventare senatore di Forza Italia. “Nessuno, dal Sessantotto in poi, può continuare ad esercitare l’autorità con gli antichi strumenti: è cambiata radicalmente (ed in meglio) la condizione degli studenti, delle donne, degli operai, delle minoranze politiche e sociali”, aggiunge Giuliano Zincone.

Lo slogan era “Per ottenere il possibile a volte bisogna cercare l’impossibile”, ha ricordato Agnes Heller, la prestigiosa allieva di Lukàcs, nata nel 1929 e rappresentante della cosiddetta “scuola di Budapest”. “Nel ’68 noi ci attendevamo, anzi pretendevamo, il cambiamento radicale della vita, specie della vita dei giovani... Io credo che abbiamo ottenuto il possibile... Ed il post-moderno è nato dal lungo assorbimento del Sessantotto... Dal ’68 sono nati numerosi cambiamenti radicali nella vita di tutti, uomini e donne, fin nei più minuti dettagli...”.

Certo, oggi non è più tempo di sogni. E’ tempo di sopravvivenza. Il lavoro - prima pietra nella costruzione di una vita - torna ad essere un’emergenza sociale e costringe i giovani al precariato e all’emigrazione, impoverendo ulteriormente i nostri paesi.

Ma oggi molti giudizi sul Sessantotto sono cambiati. Gianfranco Fini ha affermato: “Se oggi esiste più attenzione per i diritti civili, per le donne e per le minoranze, questi sono lasciti del ‘68”. Ed il citato Paolo Guzzanti, anni fa, scriveva: “Di quell’anno, di quel tempo, restano gli spazi di libertà conquistati e mantenuti... Tutto ciò che ha potuto essere strappato all’ipocrisia, conteso alle mentalità mafiose, restituito alla dignità umana da allora ad oggi, viene da lì”.

Ci sono tanti modi per celebrare il Quarantennale del Sessantotto. C'è chi si pente, e c'è chi rivaluta quegli anni. Uno di questi modi è: considerare con rispetto persone (e non sono poche) che hanno vissuto il Sessantotto in prima persona, pagando (e continuando a pagare) per il rigore morale e l'onestà intellettuale. Il resto, tutto il resto, lo farà la Storia.

I CALABRESI PARLANO E LA CALABRIA SI SPOPOLA

14 novembre 2008

L'estate è passata, l'autunno sta per finire ed ogni paese della Calabria può dirsi soddisfatto per aver vissuto il proprio momento di gloria: feste patronali, sagre, concorsi, festival, passerelle di moda.

Ogni centro abitato ha avuto il suo Premio: per la poesia, per le lettere, per la gastronomia, per la politica, per il giornalismo, per le attività produttive. E poi convegni, tanti convegni su tutte le materie delle quali si può parlare! Convegni ai quali partecipano, immancabilmente, deputati e senatori, parlamentari europei e amministratori locali, uomini di governo e di sottogoverno, religiosi ed uomini di Chiesa, e poi esperti, tanti esperti, che parlano del pane di Cutro e della cipolla rossa di Tropea, dell'olio del Savuto e del vino di Bianco, del peperoncino di Diamante e dei fichi secchi di Belmonte.

Ogni anno le stesse parole, lo stesso ritornello, le stesse promesse.

L'estate è passata, l'autunno sta per finire, ed anche sindaci e assessori hanno vissuto il loro momento di gloria: li abbiamo visti salire e scendere dai palchi sui quali si sono esibiti gli artisti, e nei loro volti abbiamo letto la soddisfazione ed il compiacimento per quanto stanno facendo nell'interesse della comunità.

La regione è un fiorire di iniziative: attestati, pergamene, targhe e riconoscimenti non si contano. Ed intanto, negli ultimi dieci anni, i paesi si spopolano: dal 1997 al 2007, oltre 600 mila persone hanno lasciato il Mezzogiorno e sono emigrate verso le

regioni del Centro-Nord: Lombardia, Emilia Romagna, Lazio. La nuova emigrazione riguarda sempre di più i laureati, i quali sempre più spesso finiscono per accettare un salario più basso anche al Nord.

Nel 2007 il Pil è aumentato nel Mezzogiorno solo dello 0,7%, un punto di meno rispetto alle regioni centrali e settentrionali. In termini di crescita, tutte le regioni registrano segni positivi, tranne la Calabria. Manca, in questa regione, un progetto di sviluppo sostenibile e condiviso; così come manca, nei tanti piccoli comuni dell'entroterra e nei centri bagnati dal mare, una visione di crescita generale.

Si lascia tutto all'improvvisazione, al destino. I Calabresi non riescono ad essere promotori di sviluppo: spesso lo subiscono. Manca un tessuto produttivo in grado di assorbire lavoro manuale ed intellettuale. Manca una classe dirigente che sappia guardare al futuro. Mancano cittadini consapevoli in grado di prendere in mano il controllo della situazione e governare gli eventi.

Campania, Puglia e Calabria hanno un Pil-pro capite inferiore al 75% della media europea, nonostante l'Ue si sia allargata a 25 Paesi". Le classi politiche meridionali hanno la responsabilità primaria del disastro economico. Secondo dati del ministero dell'Economia, la Campania, su una dotazione di risorse programmate di 7,7 miliardi di euro, ne ha spesi solo 4,2: il 55%; la Calabria ne ha spesi 2,6 su 4: il 64%; e la Puglia 2,9 su 5,3: il 56%. (Fonte: AGIM).

Allora di cosa stiamo parlando, ogni anno, per decenni, in tutte queste occasioni di incontro e di ritrovo? Non è forse giunto il momento di porre un limite a questa follia, e cercare di essere più seri e più rispettosi delle nostre terre e pure di noi stessi?

Una parte consistente di cittadini della Calabria aspetta da anni (forse da secoli) il cambiamento. Ma chi deve produrre questo cambiamento? La nascita del Partito Democratico aveva suscitato speranze, così come speranze aveva suscitato la vittoria del Centrosinistra alle elezioni regionali del 2005. Ma entrambi gli eventi non hanno prodotto cambiamento. Anzi!

Lo stiamo ripetendo da mesi: in Calabria gli attori primari del Pd sono personaggi politici d'altri tempi, uomini che mobilitano solo clientele grazie a posizioni e privilegi acquisiti in passato.

Eppure Veltroni, nel prendere in mano la guida del Pd, aveva assicurato: i nuovi organismi devono essere composti da una prima cerchia, quella operativa, che rappresenta il partito del futuro, mentre i leader storici entrano in una seconda cerchia ed il loro destino non sarà quello di fare i primi attori.

In Calabria è successo il contrario. Non ci sono circoli cittadini, non ci sono luoghi di discussione, i territori sono privi di guide, mancano gruppi dirigenti seri ed ancora non si è visto niente di democratico nella scelta dei dirigenti.

A livello nazionale, questo partito che doveva essere nuovo si sta mostrando una scatola chiusa, e a nulla valgono le critiche di Parisi, additato addirittura come nemico. A livello regionale, in un documento della componente "A sinistra nel Pd" si legge: "Proprio in Calabria le contraddizioni tra le aspettative verso il Pd e la sua quasi inesistenza sono più forti ed evidenti". Cosa dire di più?

LA NOSTRA GENERAZIONE HA SPERATO TROPPO...

C'era un ragazzo che con otto fratelli e con la madre era emigrato a Ciriè da un paesino vicino a Napoli. Il padre, al quale aveva sempre dato del *voi*, era già un operaio della Fiat e Pasquale - questo è il nome del ragazzo - giunto in Piemonte, cominciò subito il suo cammino verso l'impegno sociale.

Già a vent'anni, quando usciva dalla fabbrica nella quale lavorava, si incontrava con i disoccupati e organizzava manifestazioni davanti all'Ufficio di Collocamento.

E negli anni successivi, pensando ad Anna, Grazia, Maria - ragazzine nemmeno adolescenti che avevano conosciuto troppo della vita, creature rifiutate da ogni altra istituzione - aveva fondato assieme allo psicologo Carmine Ianni una cooperativa che si occupava di ragazzi emarginati.

Era il 1982 e per Pasquale la politica e l'impegno sociale erano diventati una passione. A Ciriè, dove era arrivato dal Sud, divenne consigliere comunale; poi venne eletto consigliere regionale del Piemonte.

Era rimasto sempre un uomo controcorrente, Pasquale, e il suo modo di fare politica era lo stesso dell'adolescenza: cocciuto e a testa bassa. Solo contro tutti, s'imbavagliava quando capiva che i problemi scivolavano via nel silenzio generale.

E quando Edoardo Massari, detto Baleno, 38 anni, lo mandò a chiamare dal carcere pochi giorni dopo l'arresto, Pasquale fu protagonista di un incontro drammatico. Massari gli confidò:

"Qualche cavolata l'ho fatta", ma si dichiarava estraneo agli attentati contro l'Alta Velocità per i quali era finito in galera. Baleno pianse quel giorno, abbracciando l'uomo politico, ed il 28 marzo 1998 si tolse la vita impiccandosi in cella.

Maria Soledad Rosas, soprannominata "Sole" dagli amici, 23 anni, uscita dal carcere per partecipare ai funerali di Massari, china sulla bara dell'amico, fra sei poliziotti che la controllavano, aveva avuto la forza di sussurrare "arrivederci amore, ci rivedremo presto". Intorno a lei gli squatter gridavano "Sole libera!", ma i poliziotti riportarono la ragazza in prigione, e lì, l'11 luglio del 1998, anche Maria Soledad si tolse la vita.

Pasquale era andato a funerali di Massari, in un paese di mezza montagna vicino a Ivrea, ed era rimasto colpito dalla rabbia espressa dai giovani amici del povero suicida. Continuava a ricevere pacchi bomba - tre in tutto - inviati per posta come ad altri politici sostenitori del dialogo con i Centri Sociali, e nello stesso periodo moriva impiccato pure Enrico de Simone, un ragazzo che aveva ospitato Maria Soledad nella sua comunità.

Un anno di tragedie aveva lasciato il segno su Pasquale, ed in quei giorni di agosto del 1999 a Cordova, lontano da casa, egli era tornato sicuramente alle sue origini, alle radici, rivedendo il film dei suoi 41 anni di vita. Era andato in Argentina per accompagnare il figlio Matias dalla madre, una donna conosciuta a Torino otto anni prima: una breve relazione, la nascita del bambino, e poi la donna era tornata nel suo Paese per andare a lavorare nel campo della cooperazione internazionale.

Un legame intenso, quello venutosi a creare tra padre e figlio, malgrado la distanza oceanica, ed ogni separazione era un dolore che si rinnovava. Ed è proprio in Argentina, nel paese dove vive il figlio, che Pasquale è stato travolto

dall'inquietudine, e forse anche dalla solitudine; non ha resistito, e al tramonto di un giorno d'agosto si è impiccato.

Il giorno dopo, quando a Torino è arrivata la notizia, qualcuno ha ricordato Pasquale Cavaliere come l'amico degli squatter. Un eterno ragazzo che, in un breve messaggio agli amici, ha lasciato scritto: "Carissimi, i pesi a volte diventano insostenibili ed io, anche senza accorgermene, ne ho accumulati molti sulle spalle. La nostra generazione ha sperato troppo e troppo pesante è stato farci carico di questo. Abbiamo mischiato gli affetti alla politica e, spesso, molti di noi non riescono più a sbrogliare questa matassa di sentimenti e di amori irrisolti".

E con queste parole finisce la storia di un ragazzo che con otto fratelli e con la madre era emigrato in Piemonte da uno sperduto paese del Sud.

ebook
finito di comporre
nel mese di giugno 2014
e pubblicato in rete
il 12 giugno 2014
Download gratuito

Armando Orlando © Copyright giugno 2014

Armando Orlando, 1948.

Ha lavorato come impiegato metalmeccanico a Milano, dirigente d'azienda a Roma, quadro direttivo bancario a Catanzaro. Ha svolto attività sindacale a Roma e Milano e attività politica in Calabria.

Per il gruppo Rubbettino ha pubblicato: *Storia di una terra del Sud*, con prefazione di Nuccio Fava (1984), volume di apertura della Collana "Immagini della memoria"; *Domenico Adamo, un poeta e la sua terra* (1987), Finalista al Premio Calabria di Villa S. Giovanni; *Carmine Augusto Ferrari, Brandelli di vita* (1989); *San Francesco di Paola, itinerari religiosi in un paese della Calabria* (1991); *La Calabria intorno al Mille, storia di una diversità* (1995), Finalista al Premio Nazionale Feudo di Maida; *San Mango d'Aquino, la storia* (1997); *In Calabria, cronaca costume storia tradizioni* (1998); *Storia di Falerna dalle origini ai nostri giorni* (2000).

Con Antonio Sposato ha pubblicato *San Mango d'Aquino, storia folklore tradizioni poesia*, Rubbettino, 1977 (Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri), volume di apertura della Collana "Terre-Uomini". Con Giovanni Nicastri ha pubblicato *Castiglione e Falerna, storia di una comunità del Tirreno*, prefazione di Gregorio Corigliano, CLE, 1986 (Finalista al Premio Letterario Città di Amantea). Con Armido Cario ha pubblicato *La Calabria del Settecento*, CLE, 2007.

Ha collaborato con quotidiani e periodici in Italia e all'Estero, fra i quali: *Gazzetta del Sud* di Messina, *La Calabria* di Cosenza, *il piccolissimo* di Catanzaro, *Diesis* di Cosenza, *l'altra Calabria* di Montreal (Canada). E' autore di numerosi saggi per il web, fra i quali: *Breve storia dell'emigrazione calabrese* (2005), *La rivoluzione musicale di Fred Buscaglione* (2010), *Il nostro passato dimenticato* (2010), *Emigrazione brigantaggio e lotta di classe in Calabria* (2010).

Per la rivista "Calabria Letteraria" ha scritto sessanta capitoli di storia sulla Calabria, dalla preistoria a fine Settecento. Nel 2012 ha pubblicato con Falco Editore il romanzo *Il ballo in maschera*, prima opera di narrativa.

È membro del Centro di Ricerca sulle Migrazioni, costituito dall'ICSAIC presso la Biblioteca "E. Tarantelli" dell'Università della Calabria.